QUADERNI del CDS

n° 3 - Anno II - Fascicolo 2 - 2003

Periodico a cura del
Centro di Documentazione Storica
Della Circoscrizione 5
CITTÀ DI TORINO

QUADERNI del CDS

n° 3 - Anno II - Fascicolo 2 2003

Periodico a cura del
Centro di Documentazione Storica
della Circoscrizione 5
CITTÀ DI TORINO

Quaderni del CDS
Pubblicazione periodica a cura del Centro di Documentazione Storica
Della Circoscrizione 5
Via Verolengo 201, 10149, Torino
Tel. 011 4431613 / 4431601

Supplemento a “Il Giornale del Comune”, anno X
Reg. Tribunale di Torino numero 4896 del 1994
Direttore responsabile dott. Gianni Fontana.

La rivista è disponibile gratuitamente presso la sede del Centro di Documentazione Storica.

In copertina:
particolare di mappa rappresentante il confine di Collegno con Lucento (il nord è verso destra): la mappa fa parte - insieme ad un'altra rappresentante il confine con Torino a sud della Dora - di un contenzioso tra i due comuni della prima metà del Settecento (ASCI: Carte sciolte, n. 3026).

Quaderni del CDS

n° 3 - Anno II - Fascicolo 2 - 2003

Indice

MONOGRAFIE

MAURIZIO BIASIN, VINCENZO DE LUCA, VALTER RODRIGUEZ,
"Con il beneplacito di quelli di Collegno": l'avvio dell'irrigazione del pianalto dell'Oltredora torinese.................................... p. 5

SCHEDE

ROBERTO ORLANDINI, *Due opere di Leonardo Bistolfi sulla famiglia Durio di Madonna di Campagna* .... p. 61

Busto di Giuseppe Durio... p. 69

Targa a Carmela sposa... p. 77

WALTER TUCCI, *La prima diffusione dei patti di boaria nell'Oltredora torinese tra gli anni Venti e Trenta del Seicento*............... p. 81

FONTI

MAURIZIO OLIVERO, FRANCESCA ORTOLANO, *L'archivio storico dell'Associazione Sportiva Paracchi (1927-2003)*.................... p. 107

ERRATA CORRIGE .... p. 128

"Con il beneplacito di quelli di Collegno": l'avvio dell'irrigazione del pianalto dell'Oltre-dora torinese*

di Maurizio Biasin, Vincenzo De Luca, Valter Rodriquez

1) Introduzione

Nel periodo che verrà esaminato in questo lavoro, la crescita del processo di investimento in opere irrigue sembra caratterizzare non solo il contado torinese ma anche il resto del Piemonte Occidentale, come ad esempio il Cuneese dove gli investimenti, nel secondo quarto del Quattrocento, riguardano prima le vallate, nelle quali una parte dei pascoli viene trasformata in prato, e successivamente, da circa metà Quattrocento, anche la pianura[1].
A Torino e nella sua area limitrofa, soprattutto quella posta a monte della città verso la Valle di Susa, vengono effettuati in particolare investimenti irrigui sia a

* L'articolo si è avvalso dell'ampio lavoro di ricerca condotto sui catasti torinesi del Quattrocento nell'ambito dell'attività di un Seminario interdisciplinare autogestito, svoltosi presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli studi di Torino durante l'anno accademico 1995/96, che ha prodotto la relazione *Bealere e appoderamento: l'irrigazione dell'Oltredora torinese nel Quattrocento.*

Per le citazioni si tenga conto delle seguenti abbreviazioni:
ASTo = Archivio Storico di stato di Torino
ASCT, c.s. =Archivio comunale di Torino, Carte sciolte
Le indicazioni archivistiche relative ai catasti sono state contratte per comodità e chiarezza, indicando la porta e l'anno; la loro collocazione reale è in ASCT, Collezione V, quindi il numero progressivo del volume. Ogni catasto è composto da cinque o sei volumi, uno per ciascuna delle quattro porte in cui era divisa la città (Nuova, Doranea, Pusteria, Marmorea), più uno per i forensi (cioè i non residenti a Torino) ed uno per Grugliasco (infeudata a Torino): i volumi utilizzati per questa ricerca sono dal n° 1063 al n° 1067 per il catasto del 1445, dal 1079 al 1084 per il 1464, dal 1085 al 1088 per il 1470, dal 1093 al 1097 per il 1485, dal 1098 al 1102 per il 1488.

[1] ARNEODO F., DEIDDA D., MARTINI D., VOLPE L, 1988 [ma 1998], pp, 54-59

Collegno cui si accennerà in questo articolo, sia a Grugliasco dove arrivano a compimento nel 1423[2].

Alle opere irrigue è collegato un incremento della produttività in quanto l'irrigazione dei prati determina l'aumento della resa del foraggio[3] con il conseguente incremento dell'allevamento, che a sua volta permette un aumento della resa dei cereali per la maggiore disponibilità di concime.

L'avvio di questi importanti investimenti si verifica in parte sulla spinta della ripresa demografica dopo la lunga crisi avviatasi a metà Trecento, ma anche perché la scarsa pressione demografica permette una dieta media più ricca con un aumento del consumo dei latticini e della carne. Il miglioramento della dieta media, data la precedente forte contrazione della popolazione, non motiva però a sufficienza un ampliamento della coltura del foraggio; per spiegare questo ampliamento occorre considerare anche la maggiore diffusione del-l'uso dei buoi in agricoltura, che sono grandi macchine da lavoro ma anche grandi divoratori di foraggio, che è il loro combustibile, e la cui diffusione si verifica laddove sia stato possibile procedere all'accorpamento dei terreni in modo tale da formare appoderamenti compatti.

A differenza della situazione determinatasi fino all'inizio del Trecento, quando la forte pressione demografica aveva bloccato il processo di appoderamento, l'incentivazione all'uso dei buoi è anche favorita dalla loro maggiore economicità rispetto all'uso della manodopera, conseguente ad un aumento del potere d'acquisto reale dei salari, testimoniato appunto dalla migliore dieta media.

Se la bassa pressione demografica sembra essere dunque un presupposto determinante per il vasto sviluppo degli investimenti in opere irrigue che si verifica in questo periodo, occorre però che per la loro effettiva realizzazione si verifichino contemporaneamente anche altre condizioni. Come si è accennato la diffusione su vasta scala degli investimenti irrigui si riscontra a partire da metà Quattrocento, ma in alcuni casi, come quello di Grugliasco o di alcune valli del Cuneese, il loro avvio risale a prima; lo scarto temporale nell'avvio di questo processo tra le diverse situazioni, dipende dal diverso momento in cui si realizzano gli equilibri politici ad esso favorevoli in ogni singola comunità.

---

[2] SACCHI G., 1995, pp. 46-49

[3] Sul raddoppio della resa del prato irriguo rispetto a quello secco vedi *Dall'arrivo di Emanuele Filiberto…*, 1997, pp, 116-117

Il lavoro che segue prende le mosse dalla ridefinizione degli equilibri politici cittadini, che permettono di superare le resistenze del blocco politico dei popolari - resistenze che perdurano nel tempo e assumono anche forme violente - alla costruzione di nuove bealere[4] e all'alienazione delle terre comuni. Inoltre si tenterà di illustrare il formarsi di condizioni favorevoli a Torino nel rapporto con le comunità a monte della città, dove occorre costruire le adduzioni delle bealere in modo che tali adduzioni abbiano un livello altimetrico maggiore di quello dei terreni da irrigare, e che, nel caso di gran parte del territorio torinese, sono Collegno e Pianezza, due comunità le quali, essendo direttamente confinanti con l'Oltredora torinese, sono sovente protagoniste di casi di usurpazione delle terre comuni della città; un problema ricorrente con il quale, come vedremo, si intrecciano quelli relativi alla apertura delle bealere.
Infine si accennerà al problema del mutamento dei rapporti di produzione, ossia i patti agricoli tra i proprietari delle terre o gli affittuari da una parte, e i lavoratori agricoli dall'altra, che è un elemento decisivo affinché con gli investimenti irrigui, che permettono di realizzare aumenti di resa e quindi di produzione, si realizzi contemporaneamente un aumento della produttività, senza la quale verrebbe a mancare la remunerazione degli investimenti e quindi il vantaggio a realizzarli. Infatti la maggiore produttività è resa possibile con il formarsi delle tenute agricole appoderate, dalla diffusione dei patti mezzadrili[5], o meglio dei patti di compartecipazione che comportano il contributo del contadino alle spese - soprattutto con il lavoro della famiglia e, dove occorre, anche con l'ausilio di salariati pagati dal contadino stesso - e contemporaneamente la sua partecipazione agli utili, ossia la proprietà di una parte del raccolto, che è di stimolo ad una maggiore produttività.

2) Situazione irrigua dell'Oltredora da metà Trecento a metà Quattrocento

Durante tutta la seconda metà del Trecento e ancora nei primi decenni del Quattrocento, la campagna torinese risulta essere piuttosto spopolata e carat-

---

[4] BARBERO A., 1995, p. 96
[5] PANERO F, 1991

terizzata da vaste zone incolte adibite agli usi civici fra i quali il pascolo degli animali, da ingenti proprietà ecclesiastiche non del tutto sfruttate e sovente frammentate in piccoli appezzamenti, e da una parte di terre abbandonate durante i decenni a cavallo dei due secoli, a causa delle ricorrenti epidemie che hanno colpito la città.

Nel catasto del 1415, le terre non esenti coprono solo il 30% del territorio comunale torinese[6] mentre il rimanente è composto da beni ecclesiastici sparsi un po' ovunque - ma con forti concentrazioni nelle zone più esterne - da terre infeudate tra cui quelle dei signori del Drosso[7] e da terre comuni disposte anch'esse prevalentemente ai confini del comune[8].

Questo assetto della proprietà terriera risulta arretrato - nel senso che le forme di gestione e di sfruttamento della terra non incentivano l'incremento della produttività soprattutto se confrontato con quello di altre realtà come ad esempio quella di Chieri, dove il territorio comunale è in buona parte già colonizzato sin dal Duecento[9] tanto da spingere il comune verso una politica di espansione che investirà anche Torino[10].

L’arretratezza della campagna torinese è confermata dalla carenza del sistema irriguo; le poche bealere esistenti nascono nel territorio comunale e rimangono addossate alle basse di Dora, oppure traggono origine da fontanili, e l'unica opera irrigua di un certo valore è costituita dalla bealera Colleasca, che prendendo adduzione dalla Dora nel territorio di Collegno, riesce ad irrigare parte del pianalto a sud della Dora e in particolare la zona del Valentino[11].

Coerente con questo quadro è la situazione dell'Oltredora dove è forte la presenza di terre comuni, che coprono circa un terzo del suo territorio, quella di terre ecclesiastiche che incidono per più di un quarto[12] mentre il 40% circa di terre non esenti si distribuisce in prevalenza lungo le basse di Dora e nella parte più a est, lasciando incolta una larga fascia di terre disposte lungo le basse di Stura e sul pianalto verso ovest In questa parte del territorio torinese nel catasto del 1363, il primo completo di cui disponiamo, incontriamo varie

[6] BENEDETTO S., 1993, p. 246
[7] *Ibidem,* p. 242
[8] *Consolidamento della rinascita...,* 1997, p,83
[9] *L'Oltredora e le vicende...,* 1997. pp. 39-40
[10] *Consolidamento della rinascita...,* 1997, p,82
[11] *Ibidem,* p. 34; BONARDI M. T., 1993, p. 108
[12] *Ripartizione della terra,* 1997, pp. 48-49

volte il termine *rivum*[13] cioè fontanile) quasi sempre nella zona di Cortacia, ossia un'area posta tra i torrenti Ceronda e Stura che nel Quattrocento, a causa del cambiamento di percorso di quest'ultima, troveremo completamente Oltrestura, (Figura a p.p. 10 e 11).
Ad esempio un rivum è presente nella zona di Burrono, posta sui due lati della Stura, quasi alla confluenza nel Po, ossia a cavallo dell'attuale Regio Parco e la Barca; le proprietà confinanti con i1 rivo consistono in quasi 30 giornate prevalentemente a prato di vari proprietari, ma probabilmente la fonte d'acqua serve anche un'altra ventina di giornate relative a proprietà contigue. Oltre a queste 50 giornate che si estende- vano nelle Basse di Stura tra la confluenza della Stura e la Ceronda fino verso il Po, non è da escludere che a godere di questo rivo potessero anche essere le proprietà esenti di enti ecclesiastici o di confraternite che compaiono tra i confinanti, come la confraternita di San Saverio, il monastero di San Solutore Minore e la chiesa di San Dalmazzo. Probabilmente alcuni rivi derivati da fontanili, ma non rilevati tra i confini perché interni alle proprietà denunciate a catasto, sono presenti anche nella tenuta di più di 300 giornate di Nicoleto e Ribaldino Beccuti del fu Ludovico, prossima allo sbocco dello Stura nel Po, ossia quella che si estende fino a Burrono e Magno Burrono, nelle basse di Stura, e in una parte di quelle di Vico Becono site nella basse di Po.
Per quanto riguarda la parte delle Basse di Dora più prossima a Torino, ossia la zona delle Maddalene e di Rivagagliarda, nel catasto del 1363 non vi è indicazione della presenza di rivi, ma dobbiamo considerare che in questa zona sono largamente presenti proprietà esenti di enti ecclesiastici e ospedalieri e quindi non denunciate.
Lo stesso toponimo Fontana Gagliarda, che compare già in un atto del 1202, è probabilmente indicativo della presenza di un fontanile da cui verrebbe derivato un rivo per l'irrigazione delle basse di Dora a valle della zona di Rivagagliarda[14]; è in prossimità di questa zona che nei catasti di metà Quattrocento, troviamo la bealera di San Giorgio e San Secondo, forse alimentata dalle acque di deposito di un avvallamento posto nel centro del pianalto a nord di Fontana Gagliarda[15]. Inoltre, all'inizio del Quattrocento, è attestata la

[13] ASCT; Doranea 1363. ff.6v e 73v; Pusterla 1363, ff. 2v, 6v, 24r, 63r, 79r e 90v; Nuova 1563.f.76r
[14] *L'Oltredora nel periodo comunale*..., 1997, p. 22
[15] ASCT, Nuova 1464, f. 96v

Probabile assetto dell'Oltredora nel 1470
Altessano Inferiore
Collegno
4
3
1
terre comuni
3
Valletas
Collegno
2
Campagna
Zehirolos
1
2
Avigilo
2
Castello di Lucento
Castellazzo di Vialbe
1
valle Sant'Andrea
valle Lucento
valle San Benedetto
Colleasca
Fiume D
Valdocco
1 = via di Caselle
2 = via Superiore
3 = strada alle Vallette
4 = via di Collegno
5 = via porcaria
6 = via di Borgaro
7 = strada Santa Maria
8 = via Badeo
9 = via Vieta
1 = bealera Vecchia
2 = bealera Nuova
3 = bealera Chusellis

Cortacia
Fiume Stura
rrente Ceronda
Malamonta
2
Badeo
Santa Ma
2
Burrono
5
9
6
7
2
urrono
Porcaria
Giudeo
Vico Becono
1
1
F
i
u
m
e
P
o
Prata saxiarum
Fontana Gagliarda
paria
1
valle Morono
Prata Saxiarum
Torino
Vanchiglia

presenza dì una bealera dì Valle Morono, di proprietà dei Beccuti, che probabilmente prendeva adduzione dalla Dora a valle del ponte, forse utilizzando per la sua parte finale il letto del Po morto[16].
Più a monte nella zona di Vialbe, nel 1363 Francesco Beccuti di Antonietto denuncia un airale con due giornate di terra vicino ad un *fossal*, che poteva essere stato il letto di un corso d'acqua non più esistente[17]; se così fosse, data la posizione centrale sui pianalto di queste terre, l'eventuale bealera non sarebbe un rivo derivato da un fontanile, ma un ramo di una bealera che partiva a monte attraversando Lucento, ma della quale non abbiamo traccia.
Infatti a Lucento la prima attestazione di un canale risale al 1384, quando i Beccuti avevano fatto trarre dal territorio di Collegno una bealera che scorreva ai bordi della scarpata del pianalto sulla Dora almeno fino al castello e forse fino alla valle di San Benedetto[18]: di questa bealera non si ha traccia nei catasti di fine Trecento ed inizio del Quattrocento, in parte per le esenzioni fiscali ottenute dai Beccuti per la messa a coltura di Lucento, in parte per il fatto che essa scorreva perlopiù all'interno dei confini della vasta proprietà dei Beccuti addossata sulla Dora.
Sempre nella parte più prossima al confine di Collegno, almeno per un piccolo tratto, sconfina nel territorio di Torino la bealera di *Chusellis*, costruita da cittadini collegnesi in data imprecisata e di cui i Beccuti comprano alcune ore d'acqua nel 1442 mentre in un atto del 1333 compare un diritto di acquaggio relativo ad essa, ma su! territorio di Collegno[19].
Complessivamente quindi, prima della metà del Quattrocento, la canalizzazione nella zona più a valle dell'Oltredora e più prossima al Po, è frammentaria, interessa quasi esclusivamente le basse, e si serve di piccoli rivi derivati da fontanili risalenti presumibilmente al Duecento, mentre la parte alta più prossima al confine di Collegno sembra già interessata da bealere derivate dalla Dora nel territorio di Collegno, ma di uso esclusivo.

[16] CARMINE P, 197 79, vol II, pp. a988-a990
[17] ASCT, Nuova 1363, f 33v
[18] BARBERO A., 1995, pp. 95-96; è la bealera "*antigua"* che forse verrà utilizzata per la costruzione del tratto iniziale della bealera Nuova, come vedremo più avanti nel par. 10 (ASCT, c.s. 2677)
[19] SACCHI G., 1995, p. 49

3) La situazione politica e sociale all'inizio del Quattrocento

L'assetto del territorio torinese fin qui descritto si è mantenuto costante durante tutta la seconda metà del Trecento e persiste ancora con i primi decenni del Quattrocento, in concomitanza con l'affermarsi del blocco sociale composto da medi e piccoli proprietari terrieri[20], in contrapposizione alle grandi famiglie magnatizie ed agli artigiani; questo blocco sociale, che ha nella Società di San Giovanni il suo luogo di espressione e di organizzazione, aveva raggiunto durante la seconda metà del Trecento una notevole forza politica, che si configurava come dominante nel quadro dei rapporti politici e sociali della comunità[21].
L'alleanza tra medi e piccoli proprietari si costituisce principalmente attorno alla difesa del patrimonio terriero comunale da ogni alienazione o concessione feudale; questa politica è finalizzata da un lato a mantenere intatte le risorse rappresentate dagli usi civici di cui possono disporre i piccoli e piccolissimi proprietari per la cui sussistenza non sono sufficienti le loro proprietà, dall'altro a deprimere l'offerta sul mercato della terra, così da allontanare gli investitori forestieri.
Questi interessi, che frenano quei processi innovativi che potrebbero vivacizzare l'economia - come ad esempio la realizzazione di opere di canalizzazione dell'acqua alla quale i popolari si oppongono[22] - si traducono in una politica di stagnazione economica, stabilizzata sui bassi livelli raggiunti con la crisi, che ostacola investimenti e sviluppo frenando l'attrazione di mano d'opera, così da creare una tensione del mercato del lavoro - già favorita dalla difficile congiuntura demografica verificatasi a cavallo del Trecento e del Quattrocento per le ripetute crisi epidemiche[23] - che ha conseguenze favorevoli sul piano dei salari.
Infatti, se consideriamo l'incidenza della coltivazione della vigna - che comportava un alto costo del lavoro e quindi può essere indicativa del livello di rigidità dei salari - vediamo che nel periodo compreso tra i due catasti del 1415 e del 1445 essa diminuisce dal 5,2% al 4,6%, mentre la media di terra per denunciante tra i piccoli e piccolissimi proprietari, che costituivano una

[20] Questo blocco fu appoggiato talvolta anche da alcune famiglie magnatizie nell'intento di formare e controllare clientele e gruppi di pressione; BARBERO A., 1995, pp. 37 e segg.
[21] Circa questo argomento si veda *Ripartizione della terra ...*, 1997, pp. 51-55
[22] BARBERO A., 1995, pp. 96-97
[23] *Ibidem*, p. 95

parte considerevole della manodopera salariata, cresce leggermente passando da 5,7 a 6 giornate circa pro capite[24].
Le terre sottoposte a catasto, invece, aumentano dì 2300 giornate circa, ma in buona parte per effetto del venir meno delle esenzioni su terre feudali, nonché per la messa a coltura di beni ecclesiastici in concessione per i quali vi era l'obbligo della dichiarazione, così che il patrimonio comunale risulta intaccato solo in minima parte[25].·In sostanza, durante questo trentennio vengono salvaguardate le condizioni dei piccoli e piccolissimi proprietari, sul piano dei salari, della proprietà e degli usi civici.
Se da parte dei piccoli e piccolissimi proprietari questa politica è motivata dal fatto di vedere salvati i livelli salariali e gli usi civici, per i medi proprietari il problema più immediato è quello di non essere in grado di competere con le grandi famiglie magnatizie e con gli investitori forestieri di fronte ad una eventuale politica di alienazione delle terre comuni; meglio, allora, avere a che fare con un mercato della terra chiuso all'interno delle relazioni comunitarie, dove sono maggiormente garantite la capacità di contrattazione da parte dei medi proprietari e la difesa delle risorse disponibili. Questa stagnazione del mercato fondiario sembra confermata dalla stabilità della media proprietà che, se tra il 1415 ed il 1445 diminuisce percentualmente nei confronti delle grandi proprietà, non è per una sua effettiva flessione bensì per il fatto che nel 1445 alle grandi proprietà si sono aggiunti ingenti patrimoni feudali non più esenti.
Un altro motivo dell'adesione a questa politica dei medi proprietari, è il prestigio che essi possono ricavare dal farsi portatori delle istanze dei piccoli proprietari.
All'interno della Società dì San Giovanni infatti, i medi proprietari avevano assunto, durante la seconda metà del Trecento, una posizione egemone, configurandosi come l'élite politica ed intellettuale di tutti i *populares* e assumendo la rappresentanza nelle cariche pubbliche anche dei piccoli proprietari; i medi proprietari, quindi, si sono fatti portatori di istanze - come la difesa degli usi civici e dei livelli salariali - sulle quali non avevano un interesse diretto, ma che gli garantivano l'appoggio dei piccoli proprietari, mantenendo

[24] Per le elaborazioni sui catasti del Quattrocento si veda BENEDETTO S., 1993, pp.242-247
[25] *Ibidem*, p. 242

il privilegio di scegliere coloro che dovevano accedere alle cariche pubbliche esclusivamente tra i propri ranghi. Questo fatto, oltre a permettere ai medi proprietari di influenzare la gestione del patrimonio comunale ed il dirottamento verso propri esponenti di parte delle commesse e delle concessioni comunali, ha anche offerto la possibilità a molte famiglie di acquisire una posizione di prestigio spendibile per l'acquisizione di incarichi gestionali presso gli enti ecclesiastici ed ospedalieri, che a Torino, come abbiamo visto, possedevano un ingente patrimonio[26].

La chiusura del mercato del lavoro e di quello fondiario, determinano una stagnante congiuntura demografica, il cui tasso di crescita tra il l415 ed il 1445 è stimabile attorno al 5 per mille annuo[27], seppure con un andamento non lineare, più basso in occasione delle ricorrenze epidemiche del secondo decennio del Quattrocento[28], più alto a partire dalla fine del terzo decennio in concomitanza con l'inizio di una ripresa economica; parallelamente l'incremento dei beni terrieri accatastati risulta leggermente superiore a quello della popolazione, tanto che la media di terra per denunciante sale da 19 a 20 giornate circa, ma questo dato rispecchia solo in parte un aumento della terra ridotta a coltura, in quanto nel 1415 non erano denunciate a catasto le terre annesse al castello di Lucento che però erano già sfruttate, mentre sembra che le necessità annonarie della città vengano sostanzialmente soddisfatte e che quindi il mercato torinese non sia caratterizzato da una dinamica attrattiva dei mercati forestieri, ed anzi si può ritenere che una parte della sua produzione prenda la via verso altri mercati.

In sostanza ci troviamo di fronte ad un equilibrio tra terra messa a coltura e popolazione in condizioni di stagnazione, ovvero di lentissimo aumento; questa situazione ha conseguenze negative sulla rendita fondiaria, che non si avvantaggia né di un mercato della terra vivace capace di arricchirne la domanda, né di variazioni significative sul piano dei prezzi delle merci agricole, se si eccettua il repentino aumento del foraggio[29], al quale però corrisponde una crescita tutto sommato ancora esigua del prato irriguo, che tra il

---

[26] *Consolidamento della rinascita ...*, 1997, p. 83

[27] I dati sulla popolazione sono desunti dal numero di contribuenti riscontrabile nei catasti (vedi BENEDETTO S. 1993, pp. 246-247)

[28] *Ripartizione della terra ...*, 1997, p. 57e

[29] La misura dell'aumento del prezzo del foraggio è data dall'impennata che subiscono i canoni di affino del prato irriguo, che a Torino a cominciare dal secondo decennio del Quattrocento, aumentano di due volte e mezza (vedi BARBERO A., 1995, pp. 94-95)

1445, e probabilmente solo nell'ultimo decennio di questo periodo, passa dal 5,9% al 7,8%. Anche i settori non agricoli vengono penalizzati da questa situazione che non favorisce ragioni di scambio a loro favore, cioè non favorisce un incremento dei prezzi dei prodotti non agricoli mentre mantiene relativamente alti i livelli salariali; questi settori, infatti, subiscono una netta riduzione, come sembrerebbe dimostrare il forte calo dell'incidenza dei denuncianti senza proprietà agricole, che tra il 1415 ed il 1445 passa dal 10,24% al 7,95%.
Altro aspetto caratterizzante la politica comunale in questo periodo è quello fiscale; l'elevata presenza di beni terrieri ecclesiastici e comuni, riduce la base patrimoniale sulla quale operare i prelievi fiscali e, quindi, pesando fortemente su di essa, induce il blocco di potere dei *populares* a porgere una particolare attenzione al controllo del rispetto degli obblighi di contribuzione fiscale da parte di tutti.
Questo problema è alla base di forti contrasti soprattutto in seguito all'infeudazione, durante il Trecento, di ampie porzioni di territorio comunale, come quelle del Drosso nel 1334 - a favore dei Gorzani e poco dopo dei Vagnoni - e quelle di Lucento nel 1397 a favore dei Beccuti. Queste infeudazioni erano sovente il pretesto per rivendicare l'esenzione dagli obblighi fiscali verso il comune da parte dei concessionari[30].
Ad esempio i Beccuti, nel marzo del 1397, avevano ottenuto dalla città l'esenzione fiscale sulle migliorie ed i relativi incrementi di valore da realizzare sui loro beni posti a Lucento e nella zona di Colleasca; le ragioni di questa scelta da parte del comune risiedevano nella necessità di incentivare lo sfruttamento agricolo e l'insediamento in quella parte del territorio comunale, nonché di garantire la sorveglianza del territorio mantenendo un servizio di guardia sulla torre del castello. Ma nell'ottobre dello stesso anno i Beccuti, che vengono infeudati dal principe d'Acaja del luogo, del castello e degli abitanti di Lucento, si arrogano il diritto di esenzione sulle loro proprietà nel feudo oltre i limiti posti dal comune.
Probabilmente le infeudazioni che toccano una parte del territorio sono anche una conseguenza del fatto che la produzione di queste terre si orienta verso mer-

[30] Sulle infeudazioni del Drosso vedi *L'Oltredora* e *le vicende* ..., 1997, p. 41 e *Ripartizione della terra* ..., 1997, p. 50; sull'infeudazione di Lucento vedi *ibidem,* pp. 55-56

cati diversi da quello torinese come quello di Moncalieri nel caso del Drosso - in quanto la depressa economia torinese non è in grado di assorbirla. Questa ricerca di una maggiore autonomia dal comune di Torino la si può riscontrare all'inizio del Quattrocento anche nel caso della comunità di Grugliasco - che era infeudata a Torino - la quale contemporaneamente avvia la costruzione di una bealera dopo aver proceduto a vaste alienazioni di terre comuni e al loro appoderamento[31]; questa politica di autonomia - e forse anche qualche caso di usurpazione di terre torinesi - aveva suscitato la reazione di esponenti della Società di San Giovanni già nel 1389, quando questi avevano minacciano con la forza Grugliasco[32].

Alle ibride infeudazioni in territorio comunale si aggiunge, sempre durante il Trecento, la progressiva erosione del territorio comunale ad opera delle comunità limitrofe. Nella prima metà del Trecento il territorio di Cavareno passa in feudo ai Simeoni Balbi, ricca famiglia chierese, già proprietaria di 1000 giornate circa al confine con Grugliasco, che nel 1363 non vengono dichiarate a catasto[33], se si tiene conto del fatto che anche i Vagnoni, feudatari del Drosso, erano chieresi, appare evidente come Torino abbia subito la forte espansione economica di Chieri, che era arrivata ormai ad annettere nel proprio cittadinatico molti comuni e feudi limitrofi[34].

Lungo i confini con Collegno, invece, avvengono usurpazioni di terre comuni da parte di proprietari di quella comunità, tanto che a partire dalla metà del Trecento il Comune di Torino sarà costretto a più riprese ad aprire contenziosi nei confronti di collegnesi[35].

Durante la seconda metà del Trecento ed i primi decenni del Quattrocento, quindi, il comune di Torino non sembra in grado di controllare le parti limitrofe e non sfruttate del suo territorio, le quali, invece, suscitano gli appetiti dei comuni vicini, che avendo ormai concluso su buona parte del loro territorio il processo di colonizzazione agricola, cercano oltre i loro confini sfogo alle proprie capacità di investimento. Così, paradossalmente, la politica di difesa dei mercati della terra e del lavoro da capitali e manodopera forestieri, di fronte alla vivacità e all'aggressività economica delle realtà vicine, crea le

[31] *Sviluppo di Torino* ..., 1997, pp. 71-72
[32] *Ripartizione della terra* ..., 1997, pp. 53-54
[33] *Ibidem*, p. 54
[34] *L'Oltredora e le vicende* ..., 1997, p. 40 e p. 46 nota 123
[35] *Ripartizione della terra* ..., 1997, p. 47

condizioni per una tendenza centrifuga delle risorse terriere torinesi proprio a scapito di quel patrimonio comunale che si vorrebbe tutelato.
D'altro canto la possibilità di controllo del territorio può derivare solo dal suo sfruttamento e solo l'irrigazione dei pianalti permetterebbe una politica di sviluppo dell'economia agricola torinese su tutto il territorio; ma la mancanza di una capacità attrattiva nei confronti delle comunità a monte - dalle quali dovrebbero partire le opere di canalizzazione - dovuta al fatto che il livello di domanda di merci agricole da parte della piazza torinese è depresso ed ancora ampiamente al di sotto delle potenzialità del suo territorio, demotiva l'instaurazione di rapporti di collaborazione fondati sulla costruzione di opere irrigue, mentre, come abbiamo visto, si rafforzano i motivi di scontro. Questa situazione, quindi, è tale da non poter essere risolta nell'ambito dei rapporti di forza interni alle fazioni torinesi e infatti un cambiamento, lo si avrà solo con il ritorno del principato sotto il diretto dominio dei Savoja, in seguito all'estinzione della casata dei d'Acaja, che farà di Torino la sede di importanti istituzioni politiche e culturali che romperanno gli equilibri economici e politici precedenti.

4) La ripresa economica degli anni Trenta

Subito dopo l'estinzione dei d'Acaia nel 1418 e la riunificazione del Piemonte al ducato sabaudo, comincia l'opera di indebolimento del blocco di potere maggioritario a Torino, fondato sui popolari e una parte delle famiglie magnatizie, a partire dallo scioglimento della Società di San Giovanni[36], per cui i rapporti di forza, con l'appoggio del Duca, volgono a favore della fazione minoritaria formata da alcune famiglie magnatizie, come i Beccuti, i Borgesio e i Garzano, e dal ceto commerciale e artigianale, ormai esile dopo il prolungato periodo di recessione economica.
Il mutamento dei rapporti di forza si riflette e interagisce con l'insediamento permanente del Consiglio Cismontano nel 1431 e il ritorno dell'Università nel 1436[37], per cui per Torino inizia una fase di crescita economica e demografica,

---

[36] *Sviluppo di Torino ...*, 1997, p. 62 e *Ripartizione della terra ...*, 1997, pp. 51-53
[37] Cfr. BARBERO A., 1988, pp. 655-656; VALLAURIT, 1845, vol. I, p. 76; ma anche *Sviluppo di Torino ..., 1997, p. 64*

che avrà una forte accelerazione, come vedremo, nel periodo 1453-1464.
La ripresa economica degli anni Trenta, comincia a mettere in crisi il patto tra media e piccola proprietà all'interno della fazione dei popolari, ma ancora in questo periodo essa manifesta una certa resistenza ai mutamenti e alle scelte che il Comune opera, attraverso l'ostracismo verso investitori non torinesi, come, ad esempio, il mercante Michele Belliodi detto Marzandino, originario di Settimo, il quale sconterà grandi difficoltà di inserimento fino all'inizio degli anni Quaranta[38]; questo ostracismo è probabilmente da collegare alla vendita di terre comuni per circa 237 giornate nella zona delle Maddalene, prossima alla Stura, effettuata nel 1431 dal consiglio di Credenza proprio a favore di Michele Belliodi, insieme a Francesco Borgesio[39].
Con il rifiorire delle attività artigianali, favorite da una ripresa demografica generalizzata[40], una parte della piccola proprietà, il cui reddito prioritario torna a essere appunto quello derivato dall'attività artigianale, si avvicina alle posizioni di una parte dei magnatizi e soprattutto sente l'esigenza di avere una propria rappresentanza, per cui viene meno il fatto che la media proprietà sia rappresentante esclusiva anche della piccola proprietà, tanto che nel 1433, con la riforma del Consiglio di Credenza, la rappresentanza politica si scinde in tre settori.
Amedeo VIII stabilisce che un terzo dei consiglieri sia scelto tra i *notabilioribus,* cioè gli appartenenti alle famiglie magnatizie, un terzo tra i *mediocribus,* ovvero tra gli appartenenti alle famiglie più importanti dei popolari, un terzo infine tra i *minoribus,* cioè tra quel settore dei popolari che sinora non aveva una propria rappresentanza politica[41].
Con i *minoribus* entrano nella vita amministrativa cittadina alcuni appartenenti al ceto artigianale e mercantile; nel periodo 1433-56[42] appena 14 famiglie appartenenti alla vecchia élites - rappresentanti il 34,1% di quelle complessive ricoprono la carica di chiavario, mentre quelle nuove ammontano a 27, cioè il 65,9%.

[38] BARBERO A., 1995, pp. 330-331
[39] *Sviluppo di Torino...,* 1997, p. 64
[40] *Consolidamento della rinascita ...,* 1997, p. 86
[41] BARBERO A., 1995, p. 24
[42] Della vecchia élites abbiamo con 8 presenze i fratelli Gaspardo Falconeri e Giacobino (1433-1447), con 5 presenze Micheletto Daerio (1440-1456) e l'oste Sebastiano de Colleto (1438-1455) (ibidem, pp. 200-201), con 4 presenze i Ferrera (1435-1447) e Giovanni Castaldi (1436-1453)

Tra quest'ultime troviamo i Tintori, carpentieri, con 12 presenze di cui 9 detenute da Giovanni; con 6 presenze abbiamo il mercante Michele de Mollar, sposato con la figlia del notaio Giovanni Papa, che si impegnerà a partire dal 1454 a promuovere l'industria tessile cittadina, e Giovanni Perrachinoto, fabbricante di telerie e dei panni di lana; infine con 4 presenze si segnalano Giorgio Calcagno, Giovanni Galessio, cimatore e tintore di panni, immigrato da Pinerolo all'inizio del Quattrocento, Ludovico Cocono e Giovanni Ganzatoris[43].
Questo mutamento sul piano istituzionale si accompagna alla ridefinizione dei codici morali della comunità torinese, che si fondavano sulla conservazione delle risorse all'interno della comunità, ma che di fronte all'alternativa tra la marginalizzazione che deriverebbe dalla mancata acquisizione del primato istituzionale e delle conseguenti risorse economiche da un lato, e la modifica del codice morale e di comporta- mento dall'altro, opta per quest'ultima, anche in considerazione del fatto che l'integrazione nella rete di relazioni comunitarie dei nuovi resi- denti attirati dal Consiglio Cismontano e dall'Università - ed in parte legati alla Corte - potrebbe rafforzarle piuttosto che travolgerle.
Infine, il flusso di capitali e di popolazione che ne conseguirebbe, da una parte rivitalizzerebbe l'economia cittadina, dall'altra, grazie all'aumento di manodopera disponibile, eviterebbe l'innalzamento dei salari, ponendo un freno alla concorrenza sul mercato torinese di merci provenienti da altre comunità[44]; il punto di mediazione sembra realizzarsi, da una parte, con la sottomissione all'obbligo della registrazione delle terre private esenti e quindi una maggiore ripartizione della taglia, cioè dell'imposizione fiscale, dall'altra con l'alienazione di ampie porzioni di terre comuni.

5) L'alienazione di 300 giornate di terre comuni in Aviglio nel1443 e *la loro doppia vendita*

Con il ritorno dell'Università a Torino, il Comune deve nuovamente contribuire alle spese per lo studio, affittando ad esempio palazzi per ospitare i locali dell'università, come quello di Gabriello Borgesio per cui paga un fitto annuo

[43] Sui Tintori cfr. *idem,* pp. 206-209; su de Mollar *idem,* pp. 150-151; su Perrachinoto *idem,* p. 149; su Galessio *idem,* pp. 149-150
[44] *Sviluppo di Torino* …, 1997, p. 63

di 80 fiorini[45]; nel 1443 il Comune delibera di entrare in possesso del palazzo di Borgesio attraverso una permuta di 300 giornate di terre comuni gerbide, cioè incolte, collocate in Aviglio, nell'Oltredora, da cui ricava solo un censo annuo di 20 fiorini[46].
Il contratto stipulato con il Comune prevede che le 300 giornate rimangano esenti dalle imposizioni fiscali finché non siano ridotte a coltura e che tali imposizioni non possano comunque eccedere il valore della casa ceduta da Borgesio. Questa clausola rappresenta un incentivo allo scambio e tiene conto del fatto che rendere produttiva una proprietà di tale estensione è un'operazione estremamente impegnativa anche per i maggiori proprietari torinesi. Il Comune, comunque, non intende rischiare di perdere per sempre i diritti fiscali su quelle 300 giornate, per cui viene imposto a Borgesio di non venderle a persone o enti che possano, ad altro titolo, reclamare l'esenzione fiscale su di esse.
Questa alienazione di terre comuni evidenzia il mutamento dei codici morali comunitari in atto, conseguente anche all'ingresso nel Consiglio di Credenza degli investitori forestieri di recente immigrazione, come il mercante Belliodi, delle cui difficoltà di inserimento iniziali abbiamo già parlato; a questo proposito è interessante osservare il diverso atteggiamento verso gli investitori forestieri legati all'ambiente accademico, come nel caso del medico Giovanni Giacomo de Strata, proveniente dal biellese, che nel 1437 compare come professore dello Studio torinese, e in seguito, come protofisico ducale[47].
De Strata è anche un investitore fondiario, tanto che, nel catasto del 1445, denuncia come proprio un airale di 300 giornate, posto nell'Oltredora, a nord di Santa Maria Maddalena, tra la via Porcaria e la via Vieta, accennando di averlo acquistato da Michele Belliodi; in realtà, Belliodi denuncia nel medesimo catasto il possedimento dell'airale e dichiara che de Strata lo detiene in affitto per 150 fiorini annui[48]. Questa ambiguità della proprietà si risolve alla morte di Belliodi, nel 1446, in quanto, non avendo questi eredi diretti, i suoi possedimenti vengono frazionati tra vari eredi indiretti, fra cui anche Baldassarre Valperga, Andrea Maletti, Domenico Scaravello, questi ultimi due

---

[45] ASCT, c.s. 564
[46] *Ibidem;* per un'analisi più dettagliata del documento, in particolar modo per collocazione e proprietà confinanti, cfr. *Sviluppo di Torino ...*, 1997, pp. 67-68
[47] BARBERO A., 1995, pp. 126 e 285
[48] *Ibidem*, p. 126

originari di Vercelli, mentre l'airale passa a De Strata[49].
Un altro caso di investitore forestiero legato all'ambiente accademico e già presente nel Consiglio nel 1443, è rappresentato da Domenico Scaravello di Guglielmo, legista e avvocato, la cui presenza a Torino è attestata per la prima volta nel 1438 e che è parente di Tommaso, che nel 1426 è priore del convento di San Domenico a Torino[50]; mentre i fratelli si dedicano principalmente all'attività accademica[51], Domenico, oltre a svolgere un'intensa attività politica ricoprendo cariche pubbliche all'interno del Consiglio comunale di Torino per la fazione popolare[52], è interessato a investire capitali nella terra: nel catasto del 1445 egli denuncia il possesso di 205 giornate, di cui 183, 1'89% delle sue proprietà, poste nell'Oltrestura[53], dove possiede anche un piccolo edificio con 77 giornate e mezzo. Nel catasto del 1453 le giornate denunciate salgono a 309, con un incremento complessivo di circa un centinaio di giornate rispetto al 1445, ma tra le proprietà di Domenico non compaiono più l'edificio e gli altri beni dell'Oltrestura[54].
Nel Consiglio del 1443 vediamo comparire anche molti rappresentanti del ceto artigianale e mercantile, come Giovanni Perrachinoto, Giovanni Ganzatoris, Giovanni Galessio, Domenico Ranotti, Giovanni Melia, Ludovico Coccono, Giovanni Tintore, Giovanni Toffange. Se, invece, si guarda ai credendari con proprietà fondiarie situate nell'Oltredora e nell'Oltrestura, quindi in qualche modo interessati alla movimentazione del mercato della terra conseguente l'alienazione delle 300 giornate di terre comuni ad Aviglio, ne troviamo presenti nel Consiglio ben 10 su 46, ossia oltre un quinto: i Beccuti, con Ludovico feudatario di Lucento e Nicolò proprietario del Viboccone, rappresentati da Stefano e Tommaso; i Borgesio, possessori già di un castellazzo presso Vialbe, rappresentati da Gabriello e da Pietro; infine, Mi-

---

[49] *Idem*, pp. 330-331
[50] Per Domenico vedi DE GREGORY G., 1819, parte I, p. 489; per Tommaso vedi TORRE G.A., 1995, vol. II, p. 977, ma anche *Consolidamento della rinascita ...,* 1997, p. 86
[51] Guglielmino è professore di legge e sarà eletto giudice, carica di nomina ducale, nel 1451 e nel 1455; Matteo è dottore in medicina e Pietro Antonio dottore in leggi, e, dal 1459, diventa consigliere e avvocato patrimoniale della duchessa Anna: cfr. *Consolidamento della rinascita* ..., 1997, pp. 70 e 90
[52] Domenico Scaravello nel 1447 e nel 1452 è chiavario, nel 1448, nel 1454 e nel 1456 è sindaco, nel 1457 massaro e tesoriere: cfr. *Il Palazzo di Città,* 1987, vol. II, pp. 287, 310-311, 339
[53] ASCT, Doranea 1445, ff. 26v-28v
[54] ASCT, Doranea 1453, ff. 18v-19r

chele Belliodi, e alcuni altri proprietari di terre nell'Oltrestura, ma che più tardi troveremo investire nell'Oltredora, come Domenico Scaravello, Domenico Ranotti e Giovanni Toffange.

Nei progetti di Gabriello Borgesio non rientra lo sfruttamento diretto delle 300 giornate di gerbido in Aviglio, anzi, proprio negli anni attorno ai quali avviene la permuta, egli sembra impegnato a spostare i propri interessi economici fuori Torino: nel 1444 acquista quote rilevanti della Signoria su Borgaro Torinese, non compare nei catasti torinesi del 1457 e del 1464, e lo si ritrova nel 1473 come residente a Bussoleno dove *«tiene terre del Duca»*[55]. Che la permuta del 1443 sia una speculazione rientrante in una strategia di disinvestimento da Torino e reinvestimento altrove, è anche testimoniato dal fatto che dopo un primo tentativo naufragato, Gabriello rivenderà le 300 giornate e da questa doppia vendita nascerà un contenzioso.

Il primo acquirente di Borgesio è molto probabilmente il feudatario di Lucento Ludovico Beccuti, che, in Aviglio, possiede già nel 1445 più di 200 giornate di prato[56] e dal 1435 detiene l'appalto per la riscossione delle decime. Beccuti, però, non paga i 2.000 fiorini pattuiti come prezzo per le 300 giornate e allora Borgesio rivende le terre, in parte a Domenico Scaravello - che il 23 maggio 1453 denuncia a catasto 190 giornate di gerbido poste in Aviglio[57] - e in parte a Simone de Madio; il prezzo pagato da Scaravello è di 1.266 fiorini e 8 grossi, mentre quello pagato da de Madio per le restanti 110 giornate è di 400 ducati, che probabilmente equivalgono alla differenza tra la somma versata da Scaravello per la sua parte ed i 2.000 fiorini dovuti dai Beccuti per tutte le 300 giornate[58].

---

[55] BARBERO A., 1995, pp. 74 e 82

[56] Cfr. ASCT, Nuova 1445, ff. 46r-54v

[57] ASCT, Doranea 1453, f. 18v; *«tem consign. in Avilio circa jornates centu(m) et nonaginta gerbj de gerbo dato in solutu nob(i)li Gabrielli Borgesio p(er) p(ar)te civitatis et in scambiu domorìs ip(sis) Gabriellis»*

[58] ASTo, Sezione I, Paesi, Torino, mazzo 17, fase. 15: «[...] *Ludovicu Becuti pater ipsus Alerami renebat et efficiet obbligatus erat ad dandum et solvedum sibi Dominico flo-renos mile ducentos sexaginta sex et grossos octo p[ro]poni, et eadem Simeonj ducatos quadringentos seu quatuorcentum aurj. [...] quidem ducatos quadringentos et florenos mile ducentos sexaginta sex et grossi VIII idem dominus Ludovicus easdem solvit promisas p[er] nobili Gabrieli Borgesii cives Taurini creditore ip[su]m d.us Ludovici di duos milibus florinis p[er] pr[eti]o trecentas jornatas, terra p[ar]tem p[ra]tiva, partem gerbidi sitas in fines Taurini fine Luce[n]ti loco d[ic]to ad Valletas seu ad Zusellos [...], que fuit eodem d.no Ludovico venditare et traditare p[er] ip[su]m nobile Gabrieli Borgesio»*

Per la doppia vendita a Beccuti e a Scaravello, Gabriella Borgesio presenta al duca Ludovico di Savoia una richiesta di indulto il 22 giugno 1448[59], che probabilmente legittima la vendita effettuata a Beccuti e quindi Borgesio si trova a essere contemporaneamente debitore di Scaravello e di De Madia e creditore di Ludovico Beccuti, per cui il debito di Beccuti, ereditato poi dal figlio Aleramo, viene rimesso a Scaravello e a De Madia. Aleramo rappresentato da Filippino Beccuti, suo curatore, e da Filippo di Savoia, signore di Collegno, suo procuratore - non è in grado, però, di soddisfare questo debito, come rivela il compromesso del 4 aprile e del 13 maggio 1453[60]. Così, Scaravello può prendere possesso delle 190 giornate di gerbido, che, come si è già detto, registra a catasto qualche giorno dopo. Diversa è la sorte delle rimanenti 110 giornate, in quanto il debito di 400 ducati del Beccuti verso i De Madia sembra essere riscattato dal procuratore di Aleramo, Filippo di Collegno, che consegna nel catasto del 1453 «*jornatas centum p[ra]ti [...] in finibus Taurinii In ultimo fine ad Valletas Avillii*», giornate che sarebbero state, quindi, convertite da gerbido in prato[61].
Della proprietà di Filippo di Collegno non vengono purtroppo indicati i confinanti, però dalle coerenze delle 190 giornate di Scaravello troviamo, oltre a «*fines Collegii [...] Co[mun]ia Taurinii et fines Lucenti valli S[anc]ti Andrea*», anche il «*p[ra]ta D[omi]ni Phi[lippi] de Collegio*»; identica proprietà Filippo denuncia nel catasto del 1457 - dove si usa ancora il toponimo «Vallete Avillio» e dove ancora non compaiono i confinanti[62] - e in quello del 1464, dove l'estensione indicata sale a 112 giornate di prato, sebbene non sia specificato se secco o adacquato, e il toponimo usato è «*Pian Cerreto*» e vengono elencati i confinanti[63]. Con questa operazione Filippo non solo acquisisce una proprietà già di per sé considerevole, ma ne amplia un'altra in Collegno altrettanto grande, che i signori di Collegno possiedono fin dal 1333, nella zona denominata appunto Pian Cerreto e che si colloca pressappoco in corrispondenza di quello che successivamente sarà il podere attorno alla cascina Cravetta in Torino[64].

---

[59] ASTo, Sez. Corte, Protocolli Ducali Serie Rossa, mazzo 91, ff. 326-328
[60] ASTo, Sezione I, Paesi, Torino, mazzo 17, fasc. 15
[61] ASCT, Nuova 1453, f. 46v
[62] ASCT, Nuova 1457, f. 33v
[63] ASCT, Nuova 1464, f. 110r
[64] GRAMAGLIA G., 1980, p. 8

6) Il disinvestimento da Aviglio da parte di Scaravello ed il contenzioso tra Torino e i collegnesi

Scaravello, a meno di un anno di distanza dal compromesso che chiude il contenzioso in maniera a lui sostanzialmente favorevole, dismette la proprietà in Aviglio, come si rileva dagli estremi di due atti dell'8 e del 12 marzo 1454[65] spostando i propri interessi più a est, nella zona di Vialbe; l'ambiziosa strategia che Scaravello adotterà negli anni successivi e sulla quale torneremo, porta ad escludere che egli non fosse in grado di affrontare anche da solo, dopo l'uscita di scena di De Madia, gli investimenti per le opere irrigue necessarie per rendere coltivabili e più produttive le 190 giornate di gerbido in Aviglio.
La decisione di Scaravello di vendere è più probabilmente legata al problema dell'adduzione dell'acqua che, per alimentare le bealere che servono il territorio torinese, deve necessariamente trovarsi nei comuni posti più a monte sul percorso della Dora. Scaravello, che come chiunque voglia aprire delle bealere a Torino deve ottenere da questi comuni la concessione all'adduzione, si scontra probabilmente con gli interessi convergenti dei Beccuti, che perseguono una politica di autonomia del feudo di Lucento in aperta concorrenza con il comune T'orino, e dei numerosi cittadini collegnesi che posseggono proprietà di piccola o media grandezza in Aviglio, delle quali sovente si appropriano illegalmente, approfittando della incapacità di T'orino di salvaguardare le proprie terre comuni poste lungo i confini, come testimoniano i numerosi contenziosi tra la città di Torino e cittadini di Collegno che si susseguono tra il Trecento e il Quattrocento[66].
I proprietari collegnesi tra i quali troviamo esponenti delle famiglie più in vista nella vita politica collegnese, come i dodici credendari del Comune di Collegno nel 1477[67] - rifiutando di fornire l'acqua necessaria all'irrigazione de-

[65] Cfr. l'inventario di Francesco Scaravello del 1628, in cui sono riportati gli estremi di vari atti del Quattrocento in ASTo, Sez. Riunite, Insinuazioni di Torino, 1628, l. 10, c. 294v: «*Vendita alle Valete del sig.r Dominica Scaravello li 12 marzo 1454 manualte sotto.to De Aprile*», ma anche «*Vendita del sig.r Dominica Scaravello alle Valete li 8 marzo 1454*». Tuttavia, dì questi due atti e di altri tratti dall'inventario del 1628 non si ha più traccia, sebbene sia possibile che si trovino conservati nell'Archivio privato della famiglia Gromis di Trana, dove sono confluiti alcune carte dell'archivio degli Scaravello: cfr. DE BENEDETTI C., 1990, p. 374, nota 5
[66] *Ripartizione della terra* ..., 1997, p. 48
[67] GRAMAGLIA G., 1980, p. 30, nota 59

primono gli investimenti in zona, e l'alienazione da parte degli Scaravelli delle loro terre in Aviglio sembra proprio dimostrarlo; in tal modo, diventano acquirenti privilegiati di quelle terre, come si dedurrebbe dalla frammentazione della proprietà degli Scaravelli in vari appezzamenti, a vantaggio di un incremento e di una più razionale strutturazione dei possedimenti di collegnesi in Aviglio.

Il numero di questi possidenti - le cui proprietà in Aviglio sono in gran parte ubicate lungo una fascia di territorio prossima ai confini di Collegno e subito a nord della Dora, che costeggia la valle di Sant'Andrea - è alto; si pensi, ad esempio, che in un contenzioso del Comune di Torino del 1471 contro diversi particolari di Collegno, sono elencati circa ottanta nomi di cittadini collegnesi coinvolti nella disputa[68]. Il ripetersi in questo elenco di alcuni cognomi indica come sia particolarmente massiccia la presenza di alcune famiglie di medi proprietari, come quelle dei Martelli, dei Messoni, dei Cerexia, dei Carboneri, dei Borghi, dei Bezolati, dei Guerra, dei Barberi, dei Marchiato, che riescono, in alcuni casi, a ritagliarsi proprietà di considerevoli dimensioni: i Carboneri denunciano nel 1464 circa 30 giornate di terra in Chusellos; i Martelli, 38 giornate, tra cui un'unica pezza di 24 giornate sita ad Valletam; i Messoni 35 giornate; i fratelli Giustino e Giovanni Damiani, infine, denunciano in Aviglio 116 giornate e mezzo di terra[69].

Nel 1464 gran parte di queste proprietà risultano essere adacquate dalla bealera Collegii[70] che possiamo ipotizzare scorra perpendicolarmente alla linea di confine con Collegno, quindi parallelamente all'asse della Dora, nella zona di Aviglio, tra il confine con Collegno a ovest e Lucento a est, e che coincida con il primo ramo della bealera Putea[71].

Nel 1457 la bealera Collegii non compare nel catasto ma questo non significa che non esistesse; più probabilmente non veniva denunciata e infatti in una sentenza del 29 maggio 1459, Ludovico duca di Savoia mette fine a un conten-

[68] ASCT, c.s. 3015

[69] Per i Carboneri vedi ASCT, De Forensis 1464, ff. 26r-27v; per i Martelli vedi De Forensis 1464, ff. 3v, 20v, 22r; per i Messoni vedi De Forensis 1464, ff. 4r, 4v, llr, 2lr, 30r, 31v, 33v; per i Damiani vedi De Forensis 1464, ff. 15r e 32v

[70] Alcune volte indicata nella forma abbreviata di *Collii* ASCT, Nuova 1464, f. 39v

[71] Particolare della pianta di Torino del 1840 disegnata da Antonio Rabbini e incisa da Vittorio Angeli, contenuta in *Elenco dei nomi dei proprietari delle cascine ville* e *fabbriche designate sulla carta topografica della città Territorio di Torino* e *suoi contorni, Torino presso l'editore Gio. Batt. Maggi, provveditore di stampe di S. M.,* Contrada di Po, accanto al N.° 56 Giugno 1840

zioso tra il comune di Torino e alcuni cittadini collegnesi che non hanno denunciato alcune loro terre «*alle fini di Torino*» e una loro bealera «*proveniente e derivante dai confini del medesimo luogo di Collegno, la quale scorre e va verso i suddetti fini di Torino*»[72].
La sentenza ducale, accogliendo le richieste dei collegnesi, ne annulla una precedente del consigliere ducale Guglielmo di Confienza che prevedeva la confisca dei beni non denunciati, riconosce ai collegnesi, dietro il pagamento al duca stesso di 1.000 fiorini, la proprietà delle terre oggetto del contenzioso e, infine, dà loro facoltà di irrigare queste terre. D'altra parte, però, impone che, "*coll'acqua della nuova bealera derivata dal detto luogo di Collegno*", possano irrigare le loro terre anche i proprietari torinesi della zona.
Il confronto tra i catasti del 1457 e del 1464 rivela che i torinesi che godranno di questa concessione, sono Filippino e soprattutto Aleramo Beccuti che, nel 1464, denuncerà come irrigata dalla Collegii una tale quantità di terre, da rafforzare l'ipotesi che la sentenza non faccia che legalizzare una situazione di fatto che il feudatario di Lucento probabilmente conosceva e copriva proprio in cambio dell'uso della bealera. Aleramo nel 1457 denuncia più di 200 giornate di terre collocate nella parte sud di "*Auillio*", tra Lucento e i confini di Collegno e a nord delle valli della Dora e in piccolissima parte nella località *campis cacie*[73]. Di queste pezze, 189 giornate, di cui 121 formano un unico appezzamento, sono denunciate come *prati sici*, 17 giornate come *terre gerbi* e 12 giornate come terre "*que no fuerunt a memoria hominis citra culte*". Nel 1464 questi stessi prati sono adacquati e le terre prima incolte, sono irrigate ed arate[74]. Nel catasto di quell'anno non viene specificato il nome della bealera che assicura l'irrigazione, però dal catasto successivo, quello del 1470[75], apprendiamo che alcuni di questi appezzamenti, per una estensione totale che supera le 100 giornate, sono irrigati dalla bealera Collegii. L'estensione totale delle terre di Aleramo Beccuti irrigate dalla Collegii *«con il beneplacito di quelli di*

[72] ASTo, Sez. Corte, Protocolli Ducali Serie Rossa, mazzo 98, ff. 623-626. Sono anche consultabili una trascrizione in latino datata 25 agosto 1779 e una traduzione in italiano di epoca napoleonica, conservati presso l'Archivio del Comune di Collegno, faldone 202, Bealere
[73] ASCT, Nuova 1457, ff. 29r-v
[74] ASCT; Nuova 1464, ff. 37r-v
[75] ASCT, Nuova 1470, f. 46v

Collegno»[76] è di 130 giornate e mezzo. Filippino Beccuti, che nel 1457 possiede in Aviglio 15 giornate di terra di cui 9 di prati secchi e 6 di gerbido, nel 1464 denuncia nello stesso luogo 42 giornate di cui 23 ottenute tramite una permuta con il comune di Torino di altrettante giornate in «*Porcheria*» -, sulle quali sorge una «*structus tectus seu Cassina*» probabilmente antenata della Saffarona e che sono *adaquate* dalla bealera «*Collii*»[77].

7) La sentenza del 1459

La sentenza del 1459, e in particolare la clausola del compromesso che prevede che anche i torinesi possano irrigare con l'acqua della Collegii, sembra riflettere un cambiamento nei rapporti tra i due comuni, che è determinato dal nuovo ruolo che Torino ha acquisito, negli ultimi due decenni, sia sul piano politico sia su quello economico; con il compromesso, il duca Ludovico di Savoia, oltre a confermare le proprie prerogative sulle concessioni per l'uso dell'acqua, asseconda le esigenze del ceto sociale torinese composto dai grandi investitori, sovente provenienti da fuori Torino, spesso da zone dove il processo di irrigazione è più avanzato come ad esempio il vercellese - e ormai inseriti nella gerarchia ducale.
Queste esigenze, che consistono essenzialmente nella possibilità di sviluppare quelle attività che garantiscano rendite proporzionate a una notevole capacità di investimento, si rifletteranno nello sviluppo dell'alteno, cioè l'abbinamento nello stesso campo di cereali e viti o di viti e alberi da frutta - che ne formano il sostegno vivo - e del prato irriguo[78]. Quest'ultimo, già incoraggiato dalla forte richiesta di foraggio, determinata dall'assenza dei costi della semente, dalla maggiore resa rispetto al prato secco, dal nuovo assetto sociale della città che ha fatto crescere il consumo di carne e dalle innovazioni in agricoltura che hanno portato ad un maggior uso dei buoi - che trasformando il foraggio in energia meccanica possono essere rappresentati come «convertitori di energia»[79] -,viene ulteriormente privilegiato per l'alta incidenza dei costi di traspor-

[76] ASCf, Nuova 1470, ff. 46v e 47r
[77] ASCT; Nuova 1457, f. 30v; Nuova 1464, f. 39v
[78] BENEDETTO A., 1993, pp. 242, 246-247
[79] CIPOLLA C.M., 1987, p. 37

to del foraggio, che scoraggiano la concorrenza della produzione dei comuni limitrofi, alla quale invece si ricorre per i cereali. L'aumento di produzione agricola, ottenuta con la maggiore produttività dei terreni delle grandi proprietà organizzate in poderi e sulle quali si sono riversati gli investimenti migliorativi, non è comunque sufficiente a rispondere alle aumentate necessità annonarie di Torino - l'incremento demografico, nel periodo 1445-1464, raggiunge un tasso dell'11‰ circa, dovuto anche all'arrivo di studenti, funzionari di corte e artigiani ed è pertanto probabile che risalgano a questo periodo la formazione di un mercato agricolo più ampio e l'unificazione delle misure[80], in particolare di quelle di capacità degli aridi, tra Torino e le comunità contermini di Collegno, Druento, San Gillio, Borgaro e Settimo, oltre a Beinasco e Grugliasco, già dipendenti amministrativamente da Torino[81].
L'espansione del mercato torinese non sembra però interessare solo il settore agricolo, perché il contenimento dei prezzi dei prodotti agricoli conseguente all'allargamento del mercato e ad un rapporto tra terra e popolazione relativamente alto la media di terra posseduta da ogni famiglia scende leggermente a poco più di 19 giornate - favorisce, come sembra confermare anche una ulteriore flessione dell'incidenza della vigna dal 4,6% al 4%, una tenuta del potere d'acquisto dei salari che si riverbera positivamente anche sul settore non agricolo, nel quale crescono gli occupati, come suggerisce l'aumento dell'incidenza dei denuncianti redditi non dovuti a proprietà terriere dal 7,95% del 1445 al 16% del 1464.
Collegno quindi, oltre a dover accettare di vedere ridimensionata dal Duca la sua discrezionalità in fatto di concessioni per l'irrigazione, deve evitare il rischio - che probabilmente fa passare in secondo piano anche gli antichi contrasti che dividono i popolari da Filippo, feudatario del luogo[82] - di vedersi chiudere, per ritorsione, l'accesso al mercato torinese che, grazie all'arrivo delle istituzioni sabaude e al rinnovamento della sua classe politica, è diventato un interessante sbocco per il surplus produttivo dei comuni limitrofi.
Che il significato della sentenza del 1459 vada oltre i suoi effetti immediati

[80] SACCHI G., 1995
[81] ROTELLI C., 1973, p. 171
[82] GRAMAGLIA G., 1980, p. 11

relativi alla bealera Collegii, ci sembra confermato dal fatto che negli anni immediatamente successivi si proceda all'apertura di due grandi bealere dell'Oltredora.

8) La bealera Vecchia e i due consorti

La parte che segue, riguardante le vicende famigliari dei compartecipi delle bealere, può apparire particolarmente analitica, ma permette di illustrare in modo più articolato il processo di accorpamento, per la costituzione di tenute appoderate, di proprietà inizialmente frammentate in tanti piccoli appezzamenti.
Nel favorire l'apertura della prima delle due bealere che modificheranno l'assetto fondiario dell'Oltredora, la *Vecchia,* sono stati determinanti, come si è visto, l'alienazione di un'ampia fetta di terre comuni con la conseguente formazione di grandi tenute che permettono l'utilizzo dei buoi e rendono economico il forte investimento necessario alla costruzione di una bealera e la nuova situazione creatasi dopo la sentenza del 1459, che risolve il conflitto che fino ad allora aveva impedito la stipula di accordi con Collegno per la derivazione e la conduzione di bealere verso il pianalto dell'Oltredora. Si apre, dunque, l'opportunità di irrigare ampie zone dell'Oltredora e, con ciò, estendere massicciamente il prato adacquato più a valle di quanto non sia stato possibile fare finora.
Ad appena un anno dalla sentenza, viene colta tale occasione, quando il 15 maggio 1460 due dei personaggi più influenti e facoltosi tra coloro che hanno interessi in questa parte del contado torinese, Aleramo Beccuti e Domenico Scaravello, costituiscono una società per la costruzione di una bealera che, a partire dalla Dora in territorio di Collegno, arrivi a Lucento attraverso i beni feudali dei Beccuti e prosegua verso Vialbe, dove si trova la grangia di Scaravello[83].
Le notizie sull'apertura della bealera Vecchia rendono l'idea delle implicazioni politiche ed economiche, e quindi della complessità, legata alla costruzione di canali irrigui. Innanzi tutto, la derivazione della bealera dalla Dora

[83] ASTo, Sezione I, Paesi per A e B, lettera L, mazzo 11, fase. 4. Cfr. anche ASTo, Sezioni Riunite, Insinuazioni dì Torino, 1628, I. 10, c. 252r, «*Concessione et patti della bealera di Vialbre con il sigr Aleramo Becuti li 15 maggio 1460*»*;* ma anche c. 250r, «*Licenza di edificar la bealera di dora a Vialbre li 15 maggio 1460*»

che deve essere necessariamente posta più a monte delle terre a cui è destinata l'acqua, necessita del permesso di Filippo di Collegno, che il 5 settembre 1460 concede la derivazione nella località detta ad Vadum Magnani, nella località del Pilonetto[84]. La costruzione della bealera, che viene affidata a Giovanni Tomasina e Claudio Barutelli, richiede inoltre un investimento di circa 2.500 fiorini[85], ai quali vanno aggiunti i non indifferenti costi di curatura, che Scaravello affiderà agli stessi costruttori[86].
Per quanto concerne la suddivisione della disponibilità dell'acqua, a Beccuti spetta un terzo di una ruota - composta di 168 parti pari alle ore di una settimana - dunque il prelievo settimanale di 56 ore d'acqua mentre a Scaravello vanno le rimanenti 112 ore[87].
Da un raffronto tra i catasti del 1453 e del 1464, risulta che nell'arco di pochi anni, la realizzazione della Vecchia consente a Beccuti di trasformare in prato irriguo e alteno 45 giornate di gerbido poste probabilmente a nord del castello[88], ed altre 45 giornate, sempre di gerbido, in aratorio e terre coltivate verso Vialbe, forse nella valle detta San Benedetto[89]. Questa trasformazione proseguirà anche negli anni successivi, tanto che nel 1488 Beccuti consegna una quantità di prato irriguo più che doppia rispetto a vent'anni prima, e troviamo anche la presenza di un tetto nella zona ad Zoctos, con annesse una trentina di giornate[90].

---

[84] *Sviluppo di Torino...*, 1997, p. 69; cfr. anche *ASCT*, Doranea 1464, f. 20r
[85] ASTo, Sezione I, Paesi, Torino, mazzo 17, fase. 39
[86] ASTo, Sezioni Riunite, Insinuazioni di Torino, 1628, l. 10, c. 251r, *«Patti delli heredi del sr Dominico Scaravello con Claudio Barutelli et compagni per la curatura della bealera di vialbre li 9genaro 1463»* il patto a Barutelli e compagni viene rinnovato il 9 gennaio 1463
[87] ASTo, Sezione I, Paesi, Torino, mazzo 17, fase. 39
[88] ASCT, Nuova 1453, f. 41v; Nuova 1457, f. 29r; Nuova 1464, 37r: queste terre sono poste in «*via Superiore et sup[eriore l viam a manu dextra venendo de Vialbre Lucentum»;* inoltre, sempre della via Superiore, risultano presenti 40 giornate di aratorio
[89] ASCT; Nuova 1453, f. 41v; Nuova 1457, f. 29r; Nuova 1464, 37r; più precisan1ente vengono consegnate 29 giornate di aratorio e 16 di terre coltivate *«in la via magni altenj»* in una località confinante con la *«Rippa dieta vallis fines de Vialbre»;* queste stesse terre, secondo quanto dichiarato nel 1453, *«non fuerunt a memoria homine culta»*
[90] ASCT, Nuova 1488, ff. 112r-113v. In tutto si contano 86 giornate di prato irriguo, così suddivise: 57 giornate presso la via Superiore; 7 giornate, adiacenti ad altre 8 giornate di ripa, nella valle confinante con Vialbe, probabilmente la valle di San Benedetto; 22 giornate in Aviglio, confinanti con la bealera Mollendinorum, la via che da Lucento conduce alla Ripa Mollendina e la strada che porta a Collegno. A queste giornate va aggiunta una parte delle 29 giornate e 74 tavole dì terra annessa ad un tecto posto nella località definita *ad Zoctos,* terre confinanti con la stessa bealera Vecchia e la via Superiore e che in parte sono aratorie

Se i Beccuti hanno potuto procedere sin da subito alla diffusione del prato irriguo, in quanto le loro proprietà erano già il frutto di un processo di accorpamento secolare e di grandi acquisizioni da enti ecclesiastici[91], diversa è la situazione di Scaravello, che ha dovuto operare alcuni cambiamenti al patrimonio nell'Oltredora per procedere al suo accorpamento.
Dopo aver venduto nel 1454 le sue proprietà in Aviglio[92], Scaravello avvia in Vialbe una vasta operazione di accorpamento di 68 giornate, condotta con l'acquisizione di appezzamenti anche di piccole dimensioni[93] e forse anche tramite il matrimonio con una tale Bianchetta[94], probabilmente appartenente alla famiglia dei Bianchi, già presente in Vialbe nel Duecento[95]. Questa strategia di accorpamento porta Domenico a rilevare nel 1456 anche il *domus* di Vialbe di Francesco Borgesio, probabilmente imparentato con Gabriella, ed il relativo podere di 149 giornate[96]; con il catasto dell'anno successivo il totale delle terre di Scaravello in Vialbe ammonta già a 217 giornate e quelle nell'area torinese salgono a 479[97], facendolo figurare, tra i proprietari fondiari, secondo soltanto ai Vagnoni, signori del Drosso, e ai Beccuti[98].
Intanto si procede alla ristrutturazione del *domus*[99], che viene presto denomi-

---

[91] Sulle precedenti vicende proprietarie dei Beccuti si veda S*viluppo di Torino* ..., 1997, pp. 67-68
[92] Ibidem, p. 68
[93] Sappiamo che Domenico, tra il 1454 e il 1457, acquista alcuni appezzamenti, di cui però non conosciamo l'esatta ubicazione, da Michele Deodrio e Giacomo Votta: cfr. ASTo, Sez. Riunite, Insinuazioni di Torino, 1628, l 10, c. 263r, «*Accompra del medemo [Domenico Scaravello] di otto giornate di terra li 3 luglio 1456*». Cfr. anche gli estremi di documenti riportati nell'inventario di Pietro Paolo Scaravello figlio di Francesco nel 1689, e i cui documenti probabilmente si trovano conservati nell'Archivio privato della famiglia Gromis di Trana (nota 62 di pag. 59 della I parte). Per questo inventario vedi ASTo, Sezioni Riunite, Insinuazioni di Torino, 1689, L 9, c. 185 e segg.; per l'estremo degli atti in questione: c. 242r, 1454. 4 giugno Compra fatta dal sig.r Dom.co Scaravello da Michele Deodrio; c. 233r, Altro 16 agosto 1457 accompra del s.r Scaravello da Giacomo Votta
[94] ASCT, c.s. 3879
[95] *Sviluppo di Torino* ..., 1997, p. 70; sulla presenza dei Bianchi presso Vialbe si veda *L'Oltredora nel periodo* comunale ..., 1997, p. 23
[96] Il podere è composto da 75 giornate di aratorio, 60 di gerbido, 9 di prato e 5 di goreto, per un totale. Per l'acquisto di Vialbe si veda ASTo, Sezioni Riunite, Insinuazioni dì Torino, 1628, l. l0, c. 250r, «*Acquisto di Vialbre da Francisco Borgesso di Bassignano li 13 xbre 1456*»; sulla suddivisione del castellazzo di Vialbe nel 1445 cfr. ASCT, Pusterla 1445, f. 4r
[97] ASCT, Doranea 1457, ff. 16r-18
[98] *Sviluppo di Torino* …, 1997, p. 70
[99] ASTo, Sezioni Riunite, Insinuazioni di Torino, 1628, L 10, c. 249v, *I «nstro di debito del sig.r Scaravello* per *la fattura della cassina di Vialbre 1457. L 'ultimo 8bre;»* ma anche ASCT, Doranea 1464, ff 19r-21v

nato diversamente - coi nomi di *pallacium*[100] e *cassina*[101], a rimarcarne l'uso agricolo e abitativo - e al quale vengono accorpate nel 1460 altre 65 giornate acquisite tramite una permuta con il Comune di Torino[102] per la quale egli sembra acquistare apposta alcune proprietà da poter cedere al Comune in cambio delle terre che più gli interessano. Questa *cassina*, insieme al *tecto* dei Beccuti e ad altri casi che vedremo di seguito, indicano che sta procedendo l'edificazione diffusa sul territorio agricolo di siti ad uso abitativo posti al centro delle proprietà terriere, i quali rappresentano, insieme all'accorpamento delle terre, una delle caratteristica strutturale del processo di appoderamento.
Attorno al podere, quindi, con l'accorpamento di grandi porzioni di terra, l'organizzazione di cascine e la costruzione di opere irrigue, ruota l'incremento del patrimonio degli Scaravello: quattro anni dopo la stipula del contratto per l'apertura della Vecchia, i figli di Domenico Giovanni Antonio, Giovanni Francesco e Giovanni Ludovico consegnano quasi 553 giornate di terra nell'area torinese - di cui oltre il 40% di prato irriguo - delle quali più di 281 sono situate a Vialbe, e di queste quasi il 33% sono di prato irriguo[103].

9) Altri usufruttuari della bealera Vecchia

Oltre allo sfruttamento in proprio, la costruzione della bealera Vecchia - che dopo Vialbe prosegue per Rivagagliarda sino a giungere al Viboccone dove sfocia nel Po - contribuisce ad aumentare l'influenza degli Scaravello anche grazie al controllo della distribuzione delle ore d'acqua ad altri proprietari.
Uno dei primi ad usufruire dell'acqua della Vecchia, che in questa zona assumerà la denominazione di bealera di Vialbe, è il protofisico ducale Giovanni Giacomo de Strata, che nel 1462 acquista dagli Scaravelli 21 ore settimanali[104];

---

[100] ASCT, Doranea 1457, ff. 16r-18

[101] ASTo, Sezioni Riunite, Insinuazioni di Torino, 1628, L 10, c. 249v, *I«nstro di debito del sigr Scaravello per la fattura della cassina* di *Vialbre 1457. L'ultimo 8bre»;* ma anche ASCT, Doranea 1464, ff. 19r-21v

[102] ASTo, Sezioni Riunite, Insinuazioni di Torino, 1689, l. 9, c. 200v, *I«nstrom.to di permuta tra' la Citta* di *Torino et s.r Bernardino Scaravello per beni a' Vialbe 21 Luglio 1460»*

[103] ASCT, Doranea 1464, ff. 19r-2lv

[104] ASTo, Sezioni Riunite, Insinuazioni di Torino, 1689, l. 9, c. 236r, *«lnstrom.to di divisione tra li ss.ri Scaravelli e* Gio' *Giacomo Strata otto giugno 1462».* Per le ore d'acqua cfr. ASCT, Nuova 1464, f. 1r; ma anche Doranea 1464, f. 20r, e Doranea 1470, f. 18r

anche in questo caso si assiste alla formazione di un podere con una rilevante presenza di terra non frammentata e alla presenza di un edificio: nel 1464 de Strata consegna in Porcaria una grangia fortificata[105] con circa 200 giornate, di cui 23 di prato adacquato, e denuncia il possedimento di un ottavo della bealera di Vialbe[106].
Nel corso degli anni la disponibilità di acqua dei de Strata crescerà ancora e nel catasto del 1488 Giacomo Giovanni Antonio e Bernardo de Strata, forse figli del protofisico, consegnano 26 ore d'acqua, mentre lo zio Bartolomeo ne denuncia altre 36[107] prelevate dalla bealera di Vialbe, alle quali si aggiunge il possesso di 27 ore d'acqua della bealera di San Secondo, posta a valle di Rivagagliarda, probabilmente derivata all'inizio da qualche fontanile ed il cui tracciato, in occasione della costruzione della Vecchia, probabilmente è stato utilizzato per la sua prosecuzione verso il Po.
Un altro proprietario che usufruisce della Vecchia è Millano Iorderia, un personaggio molto attivo nella vita amministrativa cittadina in quanto nel 1455 e nel 1456 è chiavario per i populares, un anno dopo governatore dei mulini della Città, dal 1462 per più di un decennio massaro degli stessi mulini, e nel 1463 ancora chiavario[108].
Iorderia nel catasto del 1464 consegna un domus nel luogo denominato "in Badeo", con circa 80 giornate, di cui 33 sono di prato irrigato grazie al possesso di 7 ore d'acqua settimanali e l'affitto di altre 20 ore per il prezzo di un fiorino all'ora[109], della bealera di Vialbe; sei anni dopo, il podere attorno alla cascina in Badeo si è incrementato, passando a 100 giornate, così come le ore d'acqua prelevate settimanalmente, che salgono a 45[110].
Con un patrimonio molto più esiguo ma anch'essi indirizzati alla produzione di

---

[105] La grangia detta dei Belliodi (vedi al par. 5)
[106] ASCT, Nuova 1464, f. 1r; Benedetto, 1993, p. 249; *Sviluppo di Torino...*, 1997, pp. 76-77
[107] ASCT, Nuova 1488, ff. 8v e 10r
[108] *Il Palazzo di Città,* 1987, vol. II, pp. 140 e 146; per le cariche di Chiavario vedi ibidem, pp. 301-313. Cfr. pure *Acque, ruote e mulini ...*, 1988, vol. I, p. 176
[109] Più precisamente le terre in questione sono poste tra via *ad Badeo* e *ad passu Maddalena*, a Rivagagliarda; ASCT, Doranea 1464, ff. 23r-24r
[110] Senza però che sia indicato l'ammontare delle ore in suo possesso e quelle affittate; ASCT, Doranea 1470, ff. 22r-22v

foraggio con lo sfruttamento di prato irriguo, sono i fratelli Stefano e Giovanni Leonardo de Gutturis, che nel 1464 consegnano nell'Oltredora 15 giornate nel luogo detto in Burrona e 10 vicino alla Ripa della Stura, che sono in parte coltivate e in parte gerbide, ma che i de Gutturis dichiarano di voler convertire in prato irriguo grazie all'affitto dell'acqua della bealera di Vialbe[111].
Nel 1470, inoltre, troviamo la forte presenza dei San Giorgio, i quali estraggono acqua per ben 64 ore dalla bealera definita di Vialbe[112]; i San Giorgio - conti di Biandrate, prestigiosa e antica famiglia aristocratica - possedevano terre irrigate nella zona di Rivagagliarda, ma i loro possedimenti forse già allora si estendevano verso nord-ovest fino al confine con la regione di Campania e le terre dei Ranotti poste in località Santa Maria[113]. Nel 1464, per adacquare una ventina di giornate di queste terre, Antonietto Ranotti affitta 6 ore d'acqua dalla bealera degli Scaravelli[114] mentre nella stessa zona e dallo stesso ramo, Raimondino Mogliasso ne affitta 8[115]; entrambi li ritroveremo tra i consorti che in quello stesso anno apriranno la balera Nuova.
Dai dati ricavabili dai catasti del 1464 e del 1470 concernenti l'Oltredora, risulterebbe che le ore di acqua della bealera Vecchia dichiarate superino quelle estraibili da un'unica ruota, ovvero da un unico ramo. La mancanza di atti relativi alla costruzione delle opere di canalizzazione a valle di Vialbe, rende difficile comprendere quale fosse la reale situazione, ma già nel 1470 si contano quasi 200 ore di acqua estratte dalla bealera definita Vecchia o degli Scaravelli, mentre 85 vengono estratte dalla bealera definita di Vialbe, che potrebbe riferirsi ad un ramo della Vecchia che si diparte a nord verso la zona definita Campania[116] inoltre, vengono dichiarate una quindicina di ore estratte dalla bealera

---

111 ASCT, Nuova 1464, f. 96r; le 10 giornate confinano con i beni dei Ranotti e con quelli di Ludovico Beccuti
112 ASCT, Nuova 1470, f. 76r
113 Ibidem. I San Giorgio di Biandrate edificheranno sulle loro tenute nell'Oltredora la cascina che venne poi chiamata Marchesa - e successivamente anche Fiorita - ancora oggi esistente lungo corso Vercelli e sede di biblioteca civica; durante il Settecento la tenuta della Marchesa e quella della Ranotta verranno accorpate (vedi anche *Dalla lenta ripresa* ..., 1997, p. 148; GRIBAUDI ROSSI E., 1970, p. 187)
114 ASCT, Nuova 1464, f. 64v; cfr. ASCT, Nuova 1470, ff. 82v-85v e 106r-107r
115 Cfr. ASCT, Pusteria 1464, 118v-119r e ASCT, Doranea 1470, f. 143r
116 ASCT, Nuova 1470, f. 76r; Bartolomeo di San Giorgio dichiara di ricavare 64 ore d'acqua dalla balera di Vialbe, dal bocchetto di Campania

definita di Vallemorono[117], che potrebbe riguardare il ramo della bealera Vecchia che prosegue mantenendosi più vicino alle basse di Dora.
La bealera dì Vallemorono, in realtà, appare già nei catasti della prima metà del Quattrocento come bealera di proprietà dì Ribaldino Beccuti[118]; la parte più a valle dell'Oltredora, in effetti, assai bassa e caratterizzata dall'emergere di risorgive, appare già da tempo solcata da bealere - come anche quella di San Secondo, già citata - che con la costruzione della Vecchia e della Nuova, saranno probabilmente integrate nel nuovo assetto irriguo.
In ogni caso, è assai probabile che la bealera Vecchia si biforcasse in due rami sin dall'inizio o perlomeno dagli anni immediatamente successivi alla costruzione del suo tronco iniziale nel 1460. Il raddoppio della bealera Vecchia, dopo tutto, risulta comprensibile alla luce dei significativi casi di consorti e usufruttuari della bealera fin qui riportati, che dimostrano come la domanda di acqua per l'irrigazione sia in vertiginosa crescita durante gli anni Sessanta e Settanta del Quattrocento; raddoppio che, comunque, sembra non bastare se appena quattro anni dopo alcuni affittuari e proprietari minori dell'acqua della bealera Vecchia - come Ranotti, Mogliasso e Toffange - insieme ad altri, sono spinti a consorziarsi per l'apertura di una nuova bealera nell'Oltredora.

10) La bealera Nuova

Come si è accennato, all'infeudazione del 1397 del luogo, del castello e degli abitanti di Lucento, era seguita una strategia dei Beccuti tesa ad acquisire una sempre maggiore autonomia dal comune di Torino, strategia che si era basata, oltre che sull'acquisizione di cariche giurisdizionali - quali i compiti di difesa - anche su miglioramenti dei fondi agricoli e sul popolamento della zona, e quindi sulla formazione di una comunità che ruotasse attorno al castello di Lucento ed al suo ricetto, intesi sia come luogo che garantiva sicurezza alle persone ed alle cose,

---

[117] ASCT, Marmorea 1470, 24r; ASCT, Pusteria 1470, 104r

[118] Nella denuncia a catasto del 1445 di Giacomo Toffange, dichiara che 14,5 giornate di prato Oltredora vengono adacquate *«de bealeria Vallemoroni»;* ma già nel 1415 lo stesso appezzamento risultava adacquato *«de aqua domini Ribaldini Becuti».* Per il 1415, CARMINE P., 1978-79, vol. II, pp. a988-a990; per il 1445, ASCI, Pusteria 1445, f. 28r

sia come sede di attività economiche[119]. A tal fine i Beccuti non avevano trascurato di favorire anche autonome forme di rappresentazione e di riconoscimento della nascente comunità, garantendo la periodica assistenza religiosa di un prete nel ricetto, favorendo la costituzione di una confraria[120] e progettando, fin dal 1435, alla morte di Ribaldino Beccuti primo feudatario della zona, la costruzione di una chiesa che verrà realizzata nel 1462[121].
Proprio qui, nella chiesa parrocchiale dei Santi Bernardo e Brigida di Lucento, il 3 maggio 1464, vengono concordate tra Aleramo Beccuti da una parte - in qualità di signore del castello e del luogo di Lucento - e Antonio Cortesia, Giovanni Toffange, i cugini Antonietto e Gioannetto Ranotti, Antonio Mogliasso e Bertolino Broerio dall'altra, le condizioni per la costruzione di una bealera che prendesse adduzione dalla Dora nel territorio di Collegno in una località denominata ad Cornetos[122], la realizzazione del tratto iniziale della bealera e della sua derivazione dal fiume, potrebbero essersi giovate dei preesistenti tracciato e diga di sfioro della bealera che i Beccuti chiesero di poter costruire nel 1384[123], e che forse riaffluiva nella Dora in prossimità del Castello o della valle di San Benedetto.
La bealera dei Cornetti - così denominata fino al tardo Quattrocento, quando inizierà ad apparire la denominazione di bealera Nuova, che diverrà quella definitiva[124] - doveva avere una capacità di 9 piedi, pari ad una sezione di circa 1,5 metri quadri[125] e proseguire, scorrendo oltre il castello, parallelamente al-

[119] Relativamente alle mire autonomistiche dei Beccuti a Lucento si veda *Sviluppo di Torino...*, 1997, pp. 65-66; relativamente allo sviluppo del castello e del ricetto si veda BIASIN M., BRETTO D. 2002, in particolare le pp. 18-38
[120] BENEDETTO S., 1991, pp. 89-92
[121] *La Chiesa di Lucento,* 1990, pp. 7-11; cfr. *Sviluppo di Torino ...*, 1997, pp. 64, 65
[122] ASCT c.s. 2677; copia dell'atto è anche presente in ASTo, Sezione I, Paesi, Torino, mazzo 17, fasc. 19; cfr. anche *Sviluppo di Torino...*, 1997, p. 70
[123] Per la bealera del 1384, si veda BARBERO A., 1995, pp. 95-96. Per la bealera Nuova, ASCT, c.s. 2677: nell'atto si dice che per la costruzione della bealera i consorti avrebbero potuto avvalersi della *«bealleria antigua alias factam, et constructa in ipsis flnibus, si ipsis consortibus videatur melius, et utilius per ipsam bealeria antigua eamdem bealeriam condui debere,* sempre che non ritenessero meglio tracciare un nuovo percorso
[124] Il primo caso, ma isolato, in cui la bealera dei Cornetti è chiamata *Nova* è in ASCT, Doranea 1470, f. 95r
[125] ASCT, es. 2677: nel documento, per definire le misure che dovrà avere la bealera, si usa il termine *larga,* che a nostro parere si riferisce più al concetto di sezione – che indica dunque anche l'altezza- che di larghezza; inoltre, si precisa che la bealera da costruire avrebbe dovuto avere le dimensioni, in termini di portata d'acqua, della Vecchia *«sit eiusdcm latitudinis et profunditatis aquae, cuius est ipsa bealleria facta p. dictum Domini Scaravelli»*

la bealera Vecchia, verso la località di Vialbe e la strada per Caselle.
Del percorso successivo nell'atto non si parla, in quanto esso è stato stipulato con l'intento di stabilire le condizioni per la concessione del passaggio nel feudo di Lucento, ma da carte dell'epoca moderna[126] sappiamo che essa, prima di arrivare a Vialbe, si allontana dalla bealera Vecchia dirigendosi verso nord, quindi volge nuovamente verso est a Madonna di Campagna, per attraversare quindi le località di Porcaria, Santa Maria e Viboccone, oltre le quali sfocerà probabilmente nella Stura.
I Beccuti esigono il possesso di un terzo dell'acqua ed in cambio offrono ai consorti un bosco attraverso il quale far passare la bealera, nonché 133 fiorini e 4 grossi di piccolo peso; la porzione di acqua richiesta, si riferisce molto probabilmente al ramo che dovrà lambire il castello e che forse sfrutta il tracciato della parte finale della vecchia bealera già esistente del 1384 di cui abbiamo già parlato.
I Beccuti, probabilmente in virtù dei loro privilegi feudali a Lucento o di esenzioni fiscali[127], non dichiarano l'uso dell'acqua a catasto, ma il loro interesse per la bealera Nuova non sembra essere legato né alle loro terre al Viboccone[128] - che sembrano già efficacemente servite dai rami terminali della Vecchia, in parte già esistenti dall'inizio del Quattrocento - né per le loro terre a Lucento, la cui irrigazione sembra assicurata dall'acqua della bealera Vecchia e della bealera Chusellis.
L'ipotesi più probabile è che, alla data della convenzione per l'apertura della bealera, i Beccuti avessero già intenzione di costruire il mulino che, una ventina d'anni dopo, denunceranno su questo ramo della Nuova[129], ipotesi avvalorata dalla clausola presente nell'atto di costituzione della Nuova, per la quale si esclude che si possa vendere o affittare l'acqua a cittadini collegnesi, i quali traendo acqua a monte del Castello impedirebbero il movimento delle ruote di un eventuale mulino[130].

---

[126] In particolare si sono usate: *Dimostrazione grafica* [...], 1911; *Acque, ruote e mulini* ..., 1988, vol. Il, p. 225; GROSSI A., 1790-91; la carta del Sappa del 1805 in ASTo, Catasto napoleonico; si è cercato di discernere i probabili rami primitivi da quelli costruiti successivamente
[127] BARBERO A., 1995, p. 96
[128] Nel 1470, al Viboccone, Nicola Beccuti denuncia un vasto tenimento di quasi 180 giornate che fa capo ad un *pallacium* (ASCT, Pusterla 1470, ff. 73r-75r), cioè una zona molto bassa e facilmente irrigabile *(L'Oltredora e le vicende* ..., 1997, p. 34)
[129] ASCT, Nuova 1488, ff. 112r-113v
[130] ASCT, c.s. 2677

Nell'atto non si parla, invece, dell'entità della partecipazione alla costruzione e dell'uso dell'acqua da parte degli altri consorti; dal catasto di quello stesso anno, redatto successivamente alla stipula dell'atto, solo Toffange denuncia il possesso di acqua della bealera Nuova, nonostante nella sua dichiarazione si menzionino i nomi di altri compartecipi che hanno stipulato l'atto con i Beccuti e un nome nuovo, quello di Giovanni Pietro Perachi[131], aggiuntasi o subentrato al posto di un altro socio.
Per avere maggiori notizie sull'utilizzo dell'acqua della bealera e sul suo percorso dobbiamo rifarci ai catasti degli anni successivi, dai quali le ore di acqua complessivamente possedute dai consorti risultano essere più di 250 settimanali[132], il che significa che la bealera Nuova era stata costruita sin dall'inizio con due ruote d'acqua, alle quali dobbiamo aggiungere il ramo di Lucento che i Beccuti - come abbiamo visto - tengono per sé[133].
Dall'osservazione della cartografia di epoca moderna e contemporanea e dalle indicazioni toponomastiche contenute nei catasti quattrocenteschi, si può ipotizzare che il punto in cui la bealera Nuova si divideva fosse posto oltre la strada di Druento, nella zona di Madonna di Campagna, con un ramo che si distaccava verso sud e che lambiva la zona di Rivagagliarda, per poi proseguire, parallelo all'altro ramo della bealera Nuova, verso il Viboccone.
Per quanto concerne l'uso dell'acqua della Nuova si può ipotizzare che anche in questo caso una parte considerevole venisse data in affitto. Infatti considerando che nei catasti una giornata di prato irriguo è mediamente associata ad un'ora d'acqua la settimana, ne deriva che con l'acqua posseduta dai consorti della Nuova finora considerati, si possono servire oltre 250 giornate di prato, ovvero una quantità che va ben oltre le circa settanta giornate complessivamente da loro possedute, delle quali una cinquantina già adacquate

---

[131] ASCT, Pusterla 1464, f. 35v

[132] 132 Nel 1470 il possesso di acqua della balera Nuova da parte dei suoi consorti ·escluso il ramo dedicato ai Beccuti a Lucento risultava così ripartito: a Cortesi 84 ore settimanali, a Toffange e Ranotti 56 ciascuno, a Broerio 20, a Mogliasso 12, a Peraci 17; nel 1485, Cortesi, Toffange e Mogliasso mantengono le stesse quote di quindici anni prima, mentre Ranotti e Mogliasso ridimensionano la loro partecipazione rispettivamente a 48 e 12 ore, a vantaggio di Peraci che sale a 32,5

[133] ASC'T, c.s. 2677: questa osservazione è avvalorata da una denuncia a catasto dei Toffange, nella quale si dichiara che le loro 56 ore d'acqua corrispondono al possesso dì un sesto di tutta la bealera (ASCT, Pusteria 1485, f. 82r)

dalla bealera di Vialbe e dalla bealera di Vallemorono[134].
Dalle consegne a catasto degli anni Settanta e Ottanta del Quattrocento, comunque, non è possibile derivare coloro che hanno beneficiato dell'acqua della Nuova come affittuari. L'unico caso esplicito lo si trova nella consegna di Cristoforo Fornaseri del 1470, appartenente ad una famiglia presente come proprietaria nell'Oltredora sin dal secolo precedente, con il possesso di varie pezze di terra e una fornace per la cottura dei mattoni, che dava il nome alla località stessa, posta ad est di Rivagagliarda[135]; nel 1470 Cristoforo, residente nell'Oltredora in località *ad fornacem*[136] dichiara l'affitto di 6 ore d'acqua dalla bealera Nuova per irrigare alcune pezze di prato poste presso i beni dei Ranotti.
Per avere un'idea più chiara di quale importanza economica abbiano la disponibilità di acqua e i cambiamenti nell'organizzazione della proprietà ad essa collegati, è utile guardare alle vicende dei consorti della bealera Nuova, per alcuni dei quali gli investimenti in opere irrigue si inseriscono in strategie più complessive tese ad ampliare e consolidare il patrimonio e il prestigio familiari.

11) I consorti della Nuova
11.1) I Ranotti

Tra i consorti della Nuova, i Ranotti e i Toffange risultano essere i più facoltosi, ed entrambi nel 1464 si collocano tra i primi cinque maggiori contribuenti di Torino, in compagnia di Beccuti, Scaravello e Daerio[137]. I Ranotti, già affittuari dell'acqua della bealera Vecchia, partecipano alla costruzione della nuova bealera con due propri esponenti, i cugini di secondo grado

[134] Nel 1485, relativamente alle proprietà site nell'Oltredora, solo sui fondi dei Mogliasso rileviamo un'incidenza del prato irriguo che sfiora la metà; per gli altri si va dal terzo sul fondo di Broerio, al 30% circa su quello dei Ranotti e dei Toffange, al quarto per i Cortesi
[135] ASCT, Pusteria 1363, f. 24r; già nel 1363 Giovannone Fornaserio risulta proprietario di varie pezze dì terre sparse un po' ovunque nell'Oltredora, ma con una più forte concentrazione nella località *ad Fornacem* e dintorni, tra Rivagagliarda e il prato Saxiarum; i Fornaseri, con la loro attività laterizia, erano stati fornitori del cantiere per la costruzione del castello dei d'Acaja a Torino (*L 'Oltredora e le vicende* ..., 1997, p. 30)
[136] ASCT Doranea 1470, f 116r
[137] BONARDI M.T., 1993, p. 161; cfr. anche *Sviluppo di Torino* ..., 1997, p. 71

Antonietto e Gioannetto, il primo figlio di Vietto, il secondo discendente del fratello di Vietto, Giovanni.
Questa famiglia è legata all'attività di commercio della carne da almeno un secolo, da quando Oberto Tramesio detto Rana, nel 1363, dichiarava di possedere solo una casa e 2,5 giornate di terra, ma che rapidamente saprà far crescere il patrimonio familiare, tanto che nel catasto del 1380, redatto poco dopo la sua morte, i figli Vietto e Giovanni - che via via assumeranno il cognome di Ranotti derivandolo dal soprannome del padre - dichiareranno il possesso di oltre 100 giornate[138]; nel 1415 i Ranotti risultano essere i maggiori contribuenti torinesi tra i populares[139], con un patrimonio terriero raddoppiato rispetto al 1380 e che comunque da solo non rende giustizia delle dimensioni del patrimonio familiare, che è alimentato anche dall'attività in vari settori commerciali[140].
L'allevamento finalizzato alla produzione di carne, comunque, continua ad essere l'attività principale dei Ranotti, i quali hanno un interesse strategico per gli investimenti in opere irrigue finalizzate al potenziamento della produzione di foraggio, che è condizione essenziale per sostenere il consolidamento e l'ampliamento dell'attività commerciale.
I Ranotti, che erano fornitori di carne all'esercito, possedevano certamente centinaia di capi, tant'è che alla fine degli anni Settanta del Trecento, Oberto aveva fatto causa ai Signori di Settimo per il sequestro di molti trentenari di pecore[141], mentre alcuni anni più tardi il figlio di Oberto, Vietto, chiedeva l'esenzione della gabella per l'importazione di oltre 200 animali e in un ordinato risultava aver importato in un anno 120 montoni[142].
Questa rapida ascesa economica è favorita dallo sviluppo demografico e soprattutto dalle trasformazioni della composizione sociale della popolazione torinese - indotte dalla centralità che la città ha assunto all'interno del ducato sabaudo - che fanno aumentare la domanda di carne e quindi il suo prezzo sul mercato e la redditività del suo commercio, non a caso alcuni beccai, tra

---

[138] BARBERO A., 1995, p. 167: nel 1366 Oberto acquista 17 giornate di terra; il suo nome compare ancora nel 1378
[139] *Ibidem*, p. 69
[140] Giovanni infatti fa l'albergatore, mentre Vietto e Giovanni sono commercianti di vino, come attesta la multa da loro ricevuta nel 1407 per averne importato di frodo; vedi idem, pp. 167 nota 74 e p. 140
[141] Un trentenario equivale ad un gregge di trenta pecore
[142] Vedi BARBERO A., 1995, pp. 98-99 e 168

i quali i Ranotti sono l'esempio forse più eclatante, accumulano ingenti fortune e assumono un peso considerevole nella rappresentanza politica dei populares che, come si è visto, a partire dalla riforma di Amedeo VIII negli anni Trenta, avevano conquistato un maggior spazio nell'amministrazione cittadina. Grazie all'affermazione economica e ai cambiamenti politici, dunque, si avvia anche l'affermazione politica dei Ranotti: Vietto, che è nel consiglio della Società di San Giovanni già dal 1389, è il primo beccaio a entrare nel consiglio di credenza nel 1403, mentre il figlio di Giovanni, Domenico, nel 1441 ricoprirà la carica di chiavario[143].

Alla metà del Quattrocento i patrimoni dei Ranotti, che nei catasti compaiono separati a causa di alcuni diverbi tra i due fratelli[144], sono davvero ingenti; Antonietta, figlio di Vietto, e Gioannetto discendente di Giovanni, nel 1464 dichiarano oltre 500 giornate il primo e quasi 250 giornate il secondo. Queste proprietà sono concentrate soprattutto nella zona dell'Oltrestura, dove i Ranotti hanno condotto acquisizioni per centinaia di giornate[145] e dove si sta già costituendo un sistema complesso di edifici situati al Villaretto che si svilupperanno ulteriormente grazie ad ingenti investimenti, con la costruzione alla fine del Quattrocento di un mulino[146].

Molto più esigui sono i possedimenti dei Ranotti nell'Oltredora dove nel 1464

[143] Vietto fece parte del consiglio di credenza fino alla sua morte, nel 1419, mentre il fratello, Giovanni, ne entrò a far parte nel 1427; vedi idem, 1995, p. 168: per quanto riguarda la carica di chiavarlo, dopo Domenico la ricoprirono anche Antonietto - il consorte della bealera Nuova -, nel 1457 e nel 1460, e suo figlio Berto, nel 1489, tutti in rappresentanza dei populares; vedi *Il Palazzo* di *Città,* 1987, vol. II, pp. 310-312

[144] BARBERO A., 1995, p. 291

[145] Tra il 1445 ed il 1464, l'estensione delle terre possedute da Antonietto Ranotti e suo fratello Pietro nell'Oltrestura, passa da 111 a 401 giornate; ancora più impressionante è l'incremento sulle proprietà dei Ranotti nell'Oltrestura del prato irriguo, che nel 1464 copre 168 giornate, da inesistente che era ancora nel 1445; Domenico Ranotti, invece, possedeva 141 giornate nell'Oltredora, che diventeranno 161 nel 1464: ASCT, Nuova 1445, ff. 96r-97r e 112r-113r, Nuova 1464, ff. 64r-65r e ff. 83r-83v

[146] Nel 1489, Berto Ranotti chiede di poter costruire un mulino presso il Villaretto ottenendo il permesso della Città tre anni dopo; nel 1494 però, quando i lavori di scavo e del salto sono già terminati, sembra sorgano opposizioni da parte comunale e Ranotti rivolge una supplica ai Savoia, dalla quale risulta, tra l'altro, che ormai da tempo nell'Oltrestura risiedono *massarii* e *colonii;* nel catasto del 1503 comunque, il mulino non solo risulta funzionante ma munito di due ruote, *«una pro molendino et altera pro baptitorio et pista»,* cioè una per la macinatura, l'altra per la battitura della canapa (BONARDI M.T, 1988, vol. l, pp. 126-128,); si veda anche MARCHIS V, 1988, vol. I, pp. 36-37, BENEDETTO S., 1993, pp. 252 e 257, *Consolidamento della rinascita* ..., 1997, p. 89

Antonietto possiede 56 giornate di terra e Gioannetto una ventina, distribuite lungo la via Santa Maria, la via Badeo e il Viboccone, rappresentando, dunque, un decimo circa dei beni complessivamente posseduti dai Ranotti; inoltre, sui beni dell'Oltredora al momento della costruzione della Nuova non vi sono edifici che possano garantire la presenza stabile di manodopera o perlomeno un centro di raccolta degli arnesi e delle bestie o di immagazzinamento del raccolto.

Seppure minore rispetto all'attività nell'Oltrestura, l'iniziativa dei Ranotti nell'Oltredora si indirizza comunque alla costituzione di un autonomo complesso poderale - soprattutto da parte di Antonietto - caratterizzato dalla divisione tra arativo, alteno e prato e l'edificazione di una cascina. Antonietto nel 1470, insieme al fratello Pietro[147], oltre a dichiarare il possesso di 56 ore d'acqua della bealera Nuova, ha mantenuto una cinquantina di giornate di terra, nelle quali risulta quasi dimezzato l'arativo rispetto a sei anni prima, grosso modo inalterato il prato irriguo, mentre l'alteno è quasi raddoppiato; questo aumento dell'alteno è da collegare probabilmente proprio alla recente costruzione di una casa - composta da cinque *cassi* e della quale troveremo varie tracce con il nome di Ranotta[148] - con il conseguente insediamento di manodopera sul fondo, necessario per la maggiore cura richiesta dall'alteno rispetto all'arativo o al prato.

Negli anni successivi la proprietà si amplia e si consolida ulteriormente, soprattutto verso est, tanto che nel 1485, se si sommano i beni dei cugini Berta e Giorgio Ranotti, discendenti rispettivamente di Antonietta e di Pietro, si arriva ad un'estensione di quasi 130 giornate, tra le quali troviamo quasi 35 giornate di prato irriguo e quasi 50 di terra aratoria[149], mentre nel 1510 la cascina - definita grangia - risulta essere composta di stalla e di un edificio utilizzato per metà per la pigiatura e la fermentazione del vino e per metà come magazzino e abitazione[150].

Dunque, le proprietà nell'Oltredora, diventeranno una componente importante della strategia economica di questo ramo dei Ranotti assumendo, con la

[147] Anche se i fratelli Antonietto e Pietro nel catasto del 1470 si presentano divisi - mentre nel 1464 li troviamo in un'unica denuncia catastale - nella trattazione le loro proprietà verranno considerate sempre unite; ASCT, Nuova 1464, f. 64r, Nuova 1470, ff. 82v e 84r
[148] BENEDETTO S., 1993, p. 257
[149] ASCT, Nuova 1485, ff. 42r-44r e 95v-96r
[150] BENEDETTO S., 1993, p. 260

costruzione delle opere irrigue, una connotazione di tipo poderale, coerentemente a quanto avvenuto all'interno di quel processo di appoderamento e di valorizzazione della terra che ha caratterizzato l'economia agraria torinese a partire dalla metà del Quattrocento[151].
Diversa invece, la vicenda di Gioannetto, che nel 1470 ha già alienato - e non a favore di altri rami della famiglia - tutte le proprietà da lui possedute nell'Oltredora sei anni prima, inclusa la quota di possesso dell'acqua della bealera Nuova[152]. È evidente come la partecipazione di Gioannetto alla costruzione della bealera appaia aliena da ogni intenzione di avviare un processo di riconversione sui propri beni, mentre sembra motivata dall'intenzione di rivendere la quota d'acqua a lui spettante, nonché le terre possedute, speculando probabilmente sul valore aggiunto che queste possono ottenere sul mercato in quanto potenzialmente adacquabili.

11.2) I Toffange o De Fangis

Si è già detto dell'importante posizione patrimoniale che accomuna i Toffange, o De Fangis, ai Ranotti in ambito torinese; ma le due famiglie condividono anche lo stesso mestiere prevalente, quello di macellai[153], nonché una simile vicenda famigliare di progresso economico e di strategie fondiarie.
La vicenda dei Toffange - originari di Moncalieri[154] e presenti nel catasto torinese del 1363 - rispecchia le alterne fasi di crisi e di espansione dell'economia torinese, ma si caratterizza complessivamente per la tendenza ad un progressivo ampliamento del patrimonio e del prestigio familiari, perseguiti attraverso una strategia articolata, che comprende la diversificazione delle attività, l'affinamento e l'acquisto di terre, gli investimenti per potenziamenti produttivi, ma anche accurate scelte matrimoniali e l'attività politica.
Nel 1363 Giovanni - che è anche notaio - denuncia a catasto 66 giornate che sei anni più tardi saliranno a oltre 100, probabilmente grazie alle terre por-

[151] *Ibidem*, pp. 246-247; per una trattazione più ampia si veda CHERUBINI G., 1981, pp. 351-370
[152] ASCT, Nuova 1470, ff. 106r-107r
[153] Per l'attività di macellaio si veda BARBERO A., 1995, p. 166
[154] *Ibidem*, p. 93

tate in dote dalla moglie Agnesina, figlia dell'oste Antonio Arpino[155]; inoltre, nel 1374 Giovanni affitta dal vescovo 60 giornate di prato nell'Oltrestura, dando inizio alla colonizzazione ed all'espansione fondiaria in quella zona, che sedici anni dopo porterà Giacomo ad ereditare beni terrieri che ammontano già a 140 giornate.

Con la crisi economica ed epidemica di fine Trecento e inizio Quattrocento, i Toffange sembrano accusare un certo declino se si guarda alle terre dichiarate nel 1415, la cui estensione risulta calata a 88 giornate[156], ma si riprenderanno nei decenni successivi e nel 1445 potranno vantare possedimenti per quasi 230 giornate[157]; il principale artefice di questo ampliamento, Giovanni - figlio di Giacomo - sarà anche il primo esponente della famiglia ad entrare a far parte del Consiglio comunale[158]. Anche i Toffange, come i Ranotti, hanno la maggior parte delle loro terre nell'Oltrestura, dove Giovanni denuncerà nel 1464 quasi 350 giornate di terra e una casa, che rappresentano i due terzi dell'intero loro patrimonio fondiario[159].

I Toffange sono i soli, tra i consorti della bealera Nuova, ad avere possessi nell'Oltredora già nel Trecento, con 26 giornate e mezza di terra distribuite su alcuni appezzamenti tra la zona di Rivagagliarda e la via vecchia di Borgaro[160], che cresceranno nell'arco di circa un secolo ad un'ottantina di giornate, senza edifici, delle quali oltre 50 sono di terra aratoria e 12,5 di prato irriguo, posto in località Vallemorono e adacquato con 10 ore d'acqua tratte dall'omonima bealera[161]; i possessi nell'Oltredora dei Toffange, sparsi in tre località diverse - Rivagagliarda, Vallemorono e Malamonta - sembrano quindi più

[155] *Ibidem*, 1995, p. 166
[156] Questa riduzione di terre ha avuto, molto probabilmente, anche una ricaduta negativa sull'attività di allevamento, che in questo periodo risulta assai importante per i Toffange; da un ordinato comunale della fine del Trecento, per esempio, risulta che Giacomo Toffange, insieme a Giovanni di Rivarolo, ha importato 55 vitelli in una sola volta (BARBERO A., 1995, p. 168 nota 75)
[157] Per il 1415, vedi CARMINE P., 1978-79, vol. II, pp. a988-a990; nel 1428 le terre dei Toffange ammontano a 128 giornate (vedi BARBERO A., 1995, p. 166); per il 1445, Pusterla 1445, ff. 28r-29v
[158] Il *Palazzo di Città*, 1987, vol. II, pp. 311-312
[159] ASCT, Pusterla 1464, ff. 33r-35v
[160] ASCT, Pusterla 1463, f. 12r
[161] Forse di proprietà dei Beccuti, se nel catasto del 1415 i Toffange denunciano un terreno di 14,5 giornate adacquato con *«aqua Ribaldini Becuti»*, situato non molto distante dalla Dora, in una zona dell'Oltredora prossima al Po (CARMINE P., 1978-79, vol. II, pp. 988-990)

frammentati rispetto a quelli dei Ranotti, e nel 1470 non hanno ancora assunto una compiuta organizzazione poderale.
I Toffange, comunque, grazie alle loro notevoli capacità di investimento - derivanti anche dal possesso di ampi e redditizi possedimenti in buona parte già condotti a prato irriguo nell'Oltrestura - e al loro rilevante peso politico tra i populares, riescono a colmare tale ritardo. Inoltre, i loro interessi e la loro attività sono del tutto compresi dalla gestione diretta del proprio patrimonio e alieni dalle preoccupazioni e dalle aspettative che coinvolgono, invece, il patriziato cittadino legato alle cariche ducali, il quale assume un maggior distacco dalla gestione diretta e punta alla rendita fondiaria; proprio gli spazi di mercato della terra lasciati aperti da questo processo di distacco, rappresentano ulteriori opportunità di investimento, che i Toffange colgono nel 1477, affittando la tenuta di Vialbe degli Scaravello[162].
Negli anni successivi i possedimenti dei Toffange nell'Oltredora si amplieranno ulteriormente, soprattutto allargandosi verso la Stura, e il loro sfruttamento diventerà più razionale: nell'arco di una quindicina d'anni, i loro possessi nell'Oltredora raggiungeranno le 100 giornate circa, di cui 25 saranno di prato irriguo e nove sono probabilmente irrigate dall'acqua della bealera Nuova[163]; con l'inizio del Cinquecento, poi, sarà documentata la presenza di due cascine, una di proprietà di Gaspare e l'altra di Sebastiano[164].
Al di là delle strategie fondiarie dei Toffange nell'Oltredora, è da ritenere, comunque, che le ben 56 ore di acqua della bealera Nuova possedute, siano ampiamente superiori alle necessità del prato irriguo denunciato[165], così come per i Ranotti[166]; l'investimento irriguo, dunque, si configura anche come red-

[162] ASTo, Sezioni Riunite, Insinuazioni di Torino, 1689, l. 9, c. 217r: Instrom.o d'affitam.o di Vialbe tra' li ss.ri Gio Anto e f.lli Scaravello, et Gio. Fange primo maggio 1477; cfr. anche SACCHI G., 1995, p. 50
[163] ASCT, Pusterla 1485, ff. 81r-83v
[164] Consolidamento della rinascita..., 1997, p. 96 e Il Palazzo di Città, 1987, vol. II, p. 312
[165] Basandoci sui dati catastali, comunque, l'incidenza del prato irriguo potrebbe risultare sottostimata, in quanto era conveniente dichiararne di meno, a causa dell'elevato valore catastale che gli veniva attribuito nel Quattrocento, secondo solo alla vigna e pari all'alteno
[166] ASCT, Pusterla 1464, f. 35v, Pusteria 1470, f. 67r, Pusteria 1485, f. 82r; più precisamente, i Toffange dichiarano il possesso di 56 ore d'acqua settimanali nel 1470 e nel 1485, mentre nel 1464 ne dichiareranno 52; i Ranotti dichiarano 56 ore nel 1470 e 48 nel 1485: cfr. ASCT, Nuova 1470, f. 85v, Nuova 1485, f. 43r

ditizia operazione speculativa sul mercato degli affitti o della vendita di acqua.

11.3) I Cortesi

Tra tutti i compartecipi della bealera Nuova quelli che nel 1470 denunciano il maggior numero di ore d'acqua sono i Cortesi, probabilmente appartenenti ad un ramo di una facoltosa famiglia di collegnesi[167]. Non conosciamo il periodo di insediamento dei Cortesi a Torino, ma nel catasto del 1453 danno già il nome a un carignone, cioè a un isolato della città, il che lascia pensare che a quella data avessero già raggiunto una consolidata posizione di prestigio nella vita cittadina.
La loro partecipazione alla vita politica e amministrativa durante gli anni di costruzione delle bealere nell'Oltredora è assai intensa: Bartolomeo nel l452 è chiavario in rappresentanza dei populares[168], mentre nel 1462 fa parte di una commissione di *sapientes* - tra i quali troviamo anche Nicola Beccuti ed Antonietto Ranotti - che deve deliberare in merito al mercato della carne[169]; nello stesso anno suo figlio Antonio è appaltatore della gabella grossa - carica di notevole prestigio ricoperta in quegli anni da esponenti delle più facoltose

[167] 167 Nei catasti torinesi di metà Quattrocento troviamo, oltre ai partecipanti alla costruzione della bealera, Michele e Sebastiano Cortesi che possiedono alcuni appezzamenti di modeste dimensioni in Valletas nel feudo di Lucento (ASCT, Forensi 1464, f. 35v). Michele e Sebastiano sono abitanti di Collegno dove i Cortesi hanno lasciato molte tracce, spesso come funzionari dei signori locali: alla fine del Duecento, Mileto Cortesi riconsegna, dopo una lunga vertenza, le terre in Collegno e Aviglio di proprietà dell'Abbazia di Rivalta, da lui tenute in qualità di gastaldo (ROSSANO G.B., 1912, doc. CC del 13 agosto 1291, p. 239 e doc. CXCIX del 4 giugno e 20 luglio 1291, p. 235; vedi anche *L'Oltredora e le vicende*..., 1997, pp. 29 e 35); all'inizio del Trecento, quando Collegno è infeudata ai d'Acaja, il notaio Bertino Cartesio risulta al servizio del castellano Giacomo Dro (su Giacomo Dro, FISSORE B., 1969, pp. 184 e 188-194; vedi anche MONETTI F., RESSA F., 1982, p. 122, c. LXXXV r., punto 2 e p. 175: su Bertino Cortesi, FISSORE B., 1969, pp. 191 e 194; vedi anche MONETTI F., RESSA F., 1982, p. 175: inoltre *L'Oltredora e le vicende*...,1997, pp. 29 e 35) e nello stesso periodo è un Cortesi il rettore della chiesa di San Simone a Torino (FISSORE B., 1969, pp. 252, 266, 273, 279 e 302; vedi anche *L'Oltredora e le vicende*..., 1997, p. 29); nel 1346 i Cortesi, insieme ai Provana e al signore di Collegno Antelmo di Savoia, vengono rimborsati da Giacomo d'Acaja per il denaro anticipato per la costruzione del castello di Torino (ibidem, p. 31); inoltre, durante la prima metà del Trecento è attestata la presenza a Collegno in località *Magno Closso di un nemora Cortexiorum*

[168] *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, pp. 311-312

[169] *Torino fra Medioevo e Rinascimento*, 1993, p. 371

famiglie torinesi, come i Beccuti, i Daerio, i De Strata - e sarà chiavario per i populares nel 1469[170].
Bartolomeo Cortesi, padre di Antonio - consorte della bealera Nuova - nel 1470 dichiara il possesso di 84 ore d'acqua settimanali, da prendersi per tre giorni e mezzo consecutivi, le quali vengono usate per circa 50 giornate di terra fra quelle denunciate in località Santa Maria.
In questa località i Cortesi possiedono uno dei più vasti fondi dell'Oltredora, suddiviso in due grandi appezzamenti: il primo di 40 giornate, composto da terre aratorie, alteno e prato secco e con una casa di due cassi[171]; il secondo di 152 giornate, delle quali oltre la metà sono costituite da terre aratorie, oltre un quarto da bosco e il rimanente da prato, gerbo e vite appena piantata. A questi due grandi poderi, vanno aggiunte due pezze di quattro giornate l'una situate in località Vallemorono, una di prato secco, l'altra di prato adacquato, per la quale vengono condotte quattro ore d'acqua settimanalmente, probabilmente dalla cosiddetta bealera Magna, che potrebbe riferirsi ad un ramo della Nuova.
A differenza dei Ranotti e dei Toffange, i beni nell'Oltredora sono la spina portante del patrimonio fondiario dei Cortesi, che a Torino ammonta in tutto a circa 230 giornate[172]; ci troviamo di fronte, quindi, a una grande proprietà, compatta e già equilibratamente frazionata, con una casa - che per le sue ridotte dimensioni è usata probabilmente come magazzino - e con parti di bosco e di gerbido che possono preludere ad ulteriori miglioramenti.
Infatti, nel 1485 i figli di Antonio, Bernardino e Giovanni, con Urbano - fratello di Antonio - e suo figlio Lorenzo, hanno sviluppato l'alteno e il prato secco, probabilmente al posto della vigna il primo e del gerbido e di parte dell'arativo il secondo, mentre la casa risulta composta di sei cassi, permettendo l'insediamento stabile sul fondo, che è costituito da tre appezzamenti di 40, 72 e 80 giornate posti in località Santa Maria[173]; i possessi nell'Oltredora, quindi, non vengono incrementati, ma subiscono migliorie tese all'aumento della resa del fondo, procedendo contemporanea-mente al disinvestimento dalle altre proprietà in collina e nell'Oltrestura, dunque concentrando

[170] Per l'appalto della gabella grossa, *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, p. 114; per la carica di chiavario, *ibidem*, p. 312, dove Antonio Cortesi appare con l'alias de Sturia
[171] Sui cassi si veda BIASIN M., BRETTO D., 2002, p. 29 e SERENO P., 1980, pp. 276-279
[172] ASCT, Pusterla 1470, ff. 84r-84v
[173] ASCT, Pusterla 1485, ff. 100v-101v

le loro strategie fondiarie nel completamento del processo di appoderamento sui propri beni di Santa Maria.

11.4) I Perachi

Come si è detto, nella consegna a catasto del 1464 dei Toffange, accanto ai compartecipi della bealera Nuova già conosciuti perché citati nell'atto di costituzione della bealera - viene menzionato Giovanni Pietro Perachi[174], forse subentrato a Gioannetto Ranotti.
Pur con minori continuità e prestigio rispetto a quelli dei consorti finora citati, anche Giovanni Pietro Perachi alias de Plebe[175] partecipa alla vita amministrativa della città ricoprendo, tra il 1469 ed il 1471, per tre volte la carica di sindaco e per due quella di chiavario[176].
Nel 1470 Giovanni, che risulta dichiarante a catasto a nome della moglie Morandina[177] proveniente dalla facoltosa famiglia dei de Moranda[178] consegna una ventina di giornate circa nell'Oltredora, metà di alteno in due appezzamenti posti una lungo la via per Borgaro, l'altro in Rivagagliarda e metà di prato irriguo in un unico appezzamento, posto in località Santa Maria e irrigato dall'acqua dalla bealera Nuova che viene presa in diverse soluzioni per un totale di ore e mezza settimanali. La stessa quantità di acqua verrà dichiarata nel quando il patrimonio terriero diminuisce a 14 giornate circa, divise in due appezzamenti, di cui solo il minore, di due giornate, è adacquato[179].

[174] ASCT, Pusterla 1464, f. 35v
[175] ASCT, Doranea 1470. f. 94r
[176] Giovanni Perachi alias de Plebe, è stato sindaco negli anni 1469, 1470 e 1471, chiavario negli anni 1469 e 1471; *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, pp. 287 e 311-312
[177] Giovanni Perachi alias de Plebe, è stato sindaco negli anni 1469, 1470 e 1471, chiavario negli anni 1469 e 1471; *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, pp. 287 e 311-312
[178] ASCT, Doranea 1485, f. 122v; i de Moranda sono stati più volte chiavari e sindaci durante la prima metà del Quattrocento; *Il Palazzo di Città*, 1987, vol. II, pp. 287 e 306-310; si veda anche BARBERO A., 1995
[179] ASCT, Doranea 1485, ff. 123r-123v

11.5) I Broerio

Passando ad analizzare, infine, la vicenda dei Broerio e dei Mogliasso, ci troviamo, invece, di fronte a due famiglie di medi proprietari meno facoltosi e non inseriti nella vita amministrativa cittadina[180], ma la cui strategia relativa alla gestione delle loro proprietà, seppure su scala ridotta, è in sintonia con quanto realizzato dai consorti di cui si è già parlato.
Per quanto riguarda i Broerio, la quasi totalità del patrimonio è concentrata nel 1470 nell'Oltredora, anche se sembra piuttosto frantumata, costituita com'è da una decina di appezzamenti probabilmente non confinanti. Una parte dei possessi sembra concentrato in una località prossima al Viboccone, dove troviamo cinque appezzamenti di terra aratoria e uno di prato, probabilmente adacquato, che si estendono in tutto per quasi 18 giornate. Escluso un piccolo appezzamento di 2 giornate di prato secco in Aviglio, il rimanente è situato nella zona intorno alla via Santa Maria e alla strada per Leinì, diviso in tre appezzamenti, tra i quali ne spiccano due per dimensioni. Il primo è di 12 giornate di terra aratoria e altenata, con tetto, orto e canapaie, mentre il secondo si estende per 22 giornate ed è composto di terra prativa, probabilmente adacquata, e alteno; le 12 ore d'acqua della bealera Nuova che i Broerio denunciano, servono molto probabilmente per adacquare questo secondo raggruppamento di appezzamenti, in quanto posto più in prossimità della Stura rispetto alle terre al Viboccone[181].
Nel 1485 le proprietà dei Broerio risultano incrementate di una ventina di giornate, di cui una decina nell'Oltredora e il rimanente nell'Oltrestura per l'acquisto di una pezza di bosco e di terreno ghiaioso, in Cortacia; la parte maggiore dei beni sembra sempre concentrata tra la via Santa Maria e la strada per Leinì, con 20 giornate di terra aratoria e 14 altenata, nelle quali è situata una casa di 5 cassi, coperta di tegole, e una stalla. Un'altra concentrazione di beni è localizzata presso la via per Borgaro, dove troviamo 3 giornate di arativo e quasi 20 di prati adacquati da 13 ore dell'acqua della bealera Nuova; sempre nell'Oltredora ci sono ancora alcune piccole proprietà sparse tra le quali troviamo un prato di 3,5 giornate adacquato dall’ac-

[180] I Broerio, che non ricopriranno mai cariche amministrative forse sono stati affittuari con Bartolomeo Boveria, o Broverio, della *domus molture* dei mulini della città per 10 fiorini all'inizio degli anni Settanta (ALLIAUD G., DAL VERME A., vol. I, 1988, p. 176).
[181] ASCT, Nuova 1470, ff. 134v-135r

qua della bealera di Collegno[182].
Rispetto a quindici anni prima, sembra che i Broerio si siano disfatti delle proprietà presso il Viboccone, per investire più a monte nelle località lungo le vie per Borgaro, Santa Maria e per Leinì, in un evidente tentativo di avvicinare e accorpare i beni intorno al nucleo edificato, che ora si compone anche di stalla e molto probabilmente è abitato - essendo coperto di tegole-, ma anche per sfruttare appieno le ore d'acqua della bealera Nuova che affittano insieme ai Mogliasso.

11.6) I Mogliasso

Analoga a quella dei Broerio è la situazione dei Mogliasso che però, a differenza degli altri consorti che dichiarano tutti di avere una casa in città, sono gli unici partecipanti alla costruzione della bealera Nuova a risiedere nella loro proprietà dell'Oltredora.
Nel 1464 Raimondino Mogliasso, padre di Antonio, il consorte della bealera Nuova, dichiara quasi 50 giornate di terra tra le quali un appezzamento di alteno di 7 giornate con annesso un tetto con *ayra*. Tutte le proprietà sono concentrate in località Santa Maria, probabilmente tra le vie Santa Maria e Porcaria, e divise in otto appezzamenti, dei quali cinque sono certamente confinanti e disposti in prossimità della via Porcaria e sommano tra di loro circa 30 giornate.
Nei possessi dell'Oltredora, la tipologia del terreno è caratterizzata per circa i due terzi da terra aratoria, mentre alteno e prato irriguo si dividono quel che resta; il prato irriguo viene adacquato con ore d'acqua prese in affitto dagli Scaravello, quindi derivate dalla bealera Vecchia ma non viene specificata la quantità di acqua utilizzata, che probabilmente è compresa tra le 5 e le 10 ore settimanali[183].
Nel 1470 Raimondino e i figli Antonio, Michele, Andrea, Benedetto e Giovanni, possiedono quasi 60 giornate di terra, delle quali oltre 50 nell'Oltredora, collocate in maggior parte nella zona di Santa Maria nei pressi della omonima via vecchia. Questa proprietà risulta compatta e composta di due appezzamenti: uno è più piccolo posto in località ad *Pascum Madalene* e tenuto in affitto da Micheletto Daerio; l'altro, di 47 giornate delle quali 25 so-

[182] ASCT, Pusterla 1485, ff. 84v-85v
[183] ASCT, Nuova 1464, f. 108v

no di prato irriguo e le rimanenti divise tra arativo e alteno, fa capo a un tetto nel quale i Mogliasso abitano.
In sei anni, dunque, i Mogliasso incrementano i loro beni di dieci giornate - in parte per merito dell'affitto dell'appezzamento dei Daerio probabilmente condotto ad alteno - ma, ciò che è più importante, riconvertono l'arativo, che viene dimezzato, con il prato adacquato che invece viene quadruplicato.
Dunque le ore d'acqua prese in affitto dalla bealera Vecchia ormai non bastano e a queste si aggiungono altre 12 ore della bealera Nuova, da prendersi «*cum Clemente Broeria*», più altre otto ore prese dalla bealera Vecchia e tenute in affitto dai Canonici del Duomo[184].

12) Stasi degli investimenti irrigui, patti di mezzadria e contratti di affittanza

L'estensione del processo di appoderamento e quindi delle opere di irrigazione è confermata dall'impegno in questi investimenti che molti con- sorti delle bealere di Lucento assumono precedentemente anche in altre parti della città.
Gli Scaravelli e i de Strata ad esempio investono in opere irrigue anche nella parte a Sud di Torino, verso Pozzo Strada dove nel catasto del 1457 gli Scaravello dichiarano circa 84 giornate tra arativo e prato secco[185], che nel 1464 salgono a più di 125, di cui più di 87, il 70% del totale, di prato irriguo[186]; sempre nel 1464[187] gli Scaravelli denunciano il possesso della bealera[188] successivamente denominata Bechia che parte presso Pianezza e, attraverso Pozzo Strada, arriva al Drosso[189]. Un dodicesimo della bealera viene ceduta a Giovanni Giacomo de Strata[190], mentre gli Scaravelli venderanno altre ore

[184] Nel titolo della dichiarazione si dice che i Mogliasso abitano «*in tecto Ribaldini Galexi alias Cimatore*» forse il precedente proprietario; (ASCT, Doranea 1470, f. 143r)
[185] ASCT, Doranea 1457, n: 16r-18r
[186] ASCT, Doranea 1464, ff. 19r-21v
[187] ASCT, Doranea 1464, f. 21v
[188] La bealera «*que capitur in Flumen Durie supra finibus Planetiarum et labitur per fines Collegii [...] ad Puteu Serate et dieta grangias*»; ASCT, Doranea 1470, ff. 18v-20r
[189] Torre G.A. [...], 1995, vol. I, pp. 487-488, ma anche vol. II, p. 802
[190] 190ASCT, Nuova 1464, f. 2v: «*tem midietatem sexta partis totius bealera putei Strate acquisitans a Dominico Scaravelli*». Cfr. anche ASCT, Nuova 1488, f. 8v: «*Item duodecima partem bealerie et aque labitur p[er]canalem supra partem Collegii et ducitur ad Putei Strate*»

d'acqua, denunciando nel 1470 solo il possesso di un sesto[191].
Lo sviluppo complessivo delle bealere, e quindi del prato irriguo, in questo periodo è dirompente, anche a causa dell'assoggettamento a catasto delle terre prima esenti del Drosso dei Vagnoni, con un aumento eccezionale, tra il 1445 e il 1464, da 1108 a 2984 giornate[192]; il prato adacquato raggiunge un tale sviluppo che, in particolare con la costruzione della bealera Nuova di Lucento, si arriva alla saturazione del bisogno di foraggio necessario in quel momento.
Questa sovrabbondanza di capacità irrigue determina probabilmente un declino dei prezzi del foraggio; un elemento indicativo può essere la diminuzione del prezzo delle ore d'acqua per l'irrigazione, che nei primi decenni del Quattrocento, oscilla tra un fiorino e mezzo e i due fiorini, mentre nel 1464 scende a un fiorino all'ora, pari a 12 grossi, per poi arrivare nel 1489, a un terzo di fiorino pari a 4 grossi[193].
A fianco di questo dato, indicativo della perdita di valore del foraggio, abbiamo anche quello relativo al prato irriguo che, dopo essere costantemente cresciuto, a partire dal 1464 si ridimensiona; la diminuzione probabilmente riguarda la parte di prato irrigato dalle bealere del Drosso dei Vagnoni, che dopo aver perso il contenzioso con il Comune di Torino circa l'esenzione delle loro terre, si trovano in difficoltà nel pagare gli oneri dovuti; la loro insolvibilità nei confronti del Comune, anche dovuta al basso prezzo del foraggio con la conseguente difficoltà al mantenimento delle opere irrigue, li porterà a dover cedere la proprietà a vari acquirenti[194].
Pertanto abbiamo una situazione caratterizzata dall'inversione di tendenza riguardo all'incidenza del prato, in particolare di quello irriguo che, dopo una lunga fase di crescita, inizia a scendere sensibilmente; infatti dal 1464 al 1488 il prato secco continua a scendere da 1932 a 1172 giornate, ma anche quello irriguo si ridimensiona e passa da 2984 a 2430, a vantaggio dell'alteno, che aumenta da 2329 a 2810 giornate, e dell'arativo che aumenta da 5262 a 5637 giornate, mentre in complesso le giornate denunciate a catasto rimangono invariate[195].

---

[191] ASCT, Doranea 1470, ff. 18v-20r
[192] BENEDETTO S., 1993, pp. 242, 246-247
[193] ROTELLI C., pp. 115-116. Cfr. anche ASCT, Doranea 1464, ff. 23v-24r
[194] *Sviluppo di Torino* ..., 1997, p. 72
[195] BENEDETIO S., 1993, pp. 242, 246-247

Nei catasti precedenti quello del 1464 vediamo che l'incremento notevole del prato irriguo procede con quello ancora più accentuato dell'alteno, per cui possiamo ipotizzare che l'alteno si abbini al prato irriguo nella formazione delle tenute appoderate; invece in questo periodo la battuta d'arresto del prato irriguo, a fronte di un ulteriore incremento dell'alteno, è probabilmente dovuto ad una maggiore ripartizione del prato irriguo, che favorisce la formazione di un numero maggiore di tenute agricole, ma ciascuna con una incidenza media del prato irriguo inferiore.
Questo permette a molti medi proprietari - come abbiamo visto nei casi di Broerio e Mogliasso - di entrare nella categoria dei possidenti di tenute appoderate, rompendo l'unità dei medi proprietari che avrebbero potuto ricompattare un fronte comune con la piccola proprietà, che in questo periodo si ridimensiona fortemente, come si può presumere dalla contrazione del prato secco; inoltre, all'allargamento del fronte dei proprietari di tenute agricole si affianca una nuova categoria di lavoratori agricoli, ossia quelli a compartecipazione e quindi coinvolti nell'incremento della produzione.
Infatti, la nuova organizzazione poderale e gli investimenti per le migliorie dei terreni, avevano già posto il problema di una diversa organizzazione del lavoro che rendesse remunerativi gli investimenti miglioratori, e avevano aperto, rispetto ai contratti e ai patti agrari precedenti condizionati dalla frammentazione della terra che permetteva quasi esclusivamente contratti di affitto a conduttori diretti o l'assunzione di salariati, soluzioni nuove basate sulla compartecipazione, quali i patti di mezzadria, anche in presenza di eventuali affittuari intermediari.
Ad esempio la cascina Vialbe degli Scaravelli, se in precedenza era stata affidata da Scaravello al mezzadro Giovanni Giacomo Triglia, o Torgia, e fratelli[196], il 19 gennaio 1462 viene affittata a Bartolomeo Rosso[197], mentre nel 1469 gli eredi di Domenico Scaravello, sotto la tutela del fratello Guglielmo, giudice di Torino, ricevono da Franchino de Bassanino la somma di 600 fiorini per l'affitto triennale della *grangia nuncupata Viarbre o cassi-*

---

[196] ASTo, Sezioni Riunite, Insinuazioni di Torino, 1628, l. 10, c. 249v, «*Instro di debi- to del sig.r Scaravello per la fattura della cassina di vialbre 1457 L'ultimo 8bre; e c. 253v. Altro di massaria della medema Cassina [di Vialbe] delli 14 9bre 1457*»

[197] ASTo, Insinuazioni di Torino, 1689, l. 9, c. 217r, «*Instrom[ent]o d'affitam[ent]o in cartapecora scritta anti cha p[er] d[et]ti beni di Vialbe tra' il sud.o sig.r Domenico ScaraveJlo, et Bartolomeo Rosso 19 Genaro 1462*»

na Viarbre[198] infine, si è già detto dell'affitto della tenuta di Vialbe da parte dei Toffange nel 1477[199].
In conclusione possiamo dire che con la ripresa demografica, dagli anni Venti del Quattrocento in avanti, sembrerebbe ripresentarsi una situazione simile a quella dei decenni precedenti l'inizio delle diverse onda- te epidemiche di metà Trecento, caratterizzati da una forte pressione demografica; infatti anche in questo periodo si ripresenta la peste, tra il 1476 e il 1484[200], che determina una stasi nella crescita della popolazione, riscontrabile nel numero di giornate denunciate a catasto tra il 1464 e il 1488 che restano invariate[201], e nell'andamento dell'inflazione che ha un arretramento nel 1476[202].
La diminuzione della parte a prato a vantaggio dell'arativo ed in parti- colare dell'alteno, è probabilmente da ricercare nella crescita dei prezzi dei cereali, rispetto a quelli del foraggio; ma l'incremento del prezzo dei cereali può derivare dall'effetto perverso conseguente al ridimensiona- mento del prato, soprattutto quello irriguo, che determina una diminuzione dell'allevamento, con una diminuzione del concime e quindi un decremento della resa dei cereali.
Questa diminuzione, sia dell'allevamento sia dei cereali, si sovrappone all'aumento della popolazione fino all'inizio della crisi epidemica del 1476, per cui probabilmente si determina una riduzione della dieta media, che produce le condizioni perché l'epidemia si presenti; inoltre, la probabile contrazione nell'uso dei buoi, meno conveniente a fronte dei minori costi dei lavoranti, determina un minore surplus per le attività non agricole, tanto che tra il 1464 e il 1488, dopo il precedente aumento, esse ristagnano[203].
Pur presentandosi fenomeni simili a quelli di quasi un secolo e mezzo prima, non sembra però innescarsi un'identica spirale viziosa, tanto che nel 1510 abbiamo un incremento del prato, seppure quello secco, con una diminuzione dell'arativo e un aumento notevole dell'alteno[204]; ad impedire che si verifichi una situazione negativa analoga a quella dei decenni precedenti la

[198] BARBERO A., 1995, pp. 124-125
[199] Vedi nota 163
[200] BARBERO A., 1990, pp. 401-402
[201] BENEDETTO S., 1993, pp. 242, 246-247
[202] PROMIS C., 1841
[203] BENEDETTO S., 1993, pp. 242, 246-247
[204] *Ibidem*

peste di metà Trecento, successivamente al 1464 si presenta un fatto nuovo, ossia la diffusione dei patti di compartecipazione, sovente in abbinata a contratti di affittanza.

Questo mutamento sembrerebbe vincolare maggiormente tutti i membri della famiglia al patto di compartecipazione del capofamiglia, con una conseguente diminuzione della autonomia e indipendenza degli individui e quindi con l'arretramento di un processo di modernizzazione; ma se, a fronte di questi rapporti, consideriamo la relazione di dipendenza, precaria e ricattabile, di gran parte dei salariati agricoli da famiglie di grandi proprietari, possiamo pensare che i patti compartecipativi, pur facendo arretrare i rapporti di dipendenza di genere e di generazione, pongano le premesse per una maggiore capacità contrattuale di una nuova classe, quella dei contadini.

Inoltre la realizzazione di una maggiore produttività rende possibile ad una maggiore parte della popolazione di svolgere lavori non agricoli, ma legati alla produzione artigianale o alla produzione di servizi; per cui alla maggiore indipendenza, in termini di classe, della condizione contadina, corrisponde in città una maggiore indipendenza del ceto artigianale, in crescita appunto, almeno prima del 1464, grazie al maggiore surplus che si realizza nelle tenute agricole condotte tramite patti compartecipativi.

BIBLIOGRAFIA

Acque, ruote e mulini a Torino, 1988, Archivio storico della Città di Torino, Torino, vol. 2

ALLIAUD G., DAL VERME A., 1988, *Le spese di gestione e manutenzione dei mulini di Torino nei secoli XIV-XVI, in Acque, ruote e mulini a Torino*, Archivio storico della Città di Torino, Torino, vol. I

ARNEODO F., DEIDDA D., MARTIN! D., VOLPE L., 1988 [ma 1998], *Alta valle Maira: identità ed evoluzione di una 'comunità diffusa', in Immagini di fede in Val Maira. Il museo della Confraternita di Acceglio*, Il Maira editore, Busca

BARBERO A., 1990, *La violenza organizzata. L'Abbazia degli Stolti a Torino fra Quattro e Cinquecento*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino» n° II, 1990

BARBERO A., 1995, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Viella, Roma

BENEDETTO S., 1991, *Una rifondazione signorile nel territorio di Torino alla fine del Trecento*, in «Studi Storici», n° l, 1991

BENEDETTO S., 1993, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale, in Torino fra medioevo e rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Archivio storico della Città di Torino, Torino

BIASIN M., BRETTO D., 2002, *Le trasformazioni del castello di Lucento dalle origini all'inizio del Seicento. Da torre di avvistamento a residenza di caccia*, in «Quaderni del CDS», anno I, n.° l, 2002

BONARDI M.T., 1988, *Canali e macchine idrauliche nel paesaggio suburbano, in Acque, ruote e mulini a Torino*, Archivio storico della Città di Torino, Torino, vol. I

BONARDI M.T., 1993, *L'uso sociale dello spazio urbano, in Torino fra medioevo e rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Archivio storico della Città di Torino, Torino

CARMINE P., 1978-79, *Accertamenti demografici nel comune di Torino fra il Trecento e il Quattrocento*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Torino, vol. 2

CHERUBINI G., 1981, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo,* in *Storia d'Italia. 4. Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia,* UTET, Torino

CIPOLLA C.M., 1987, *Uomini, tecniche, economie,* Feltrinelli, Milano,

Consolidamento della rinascita torinese e occupazione francese (1488-1562), 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al1796. Lucento e Madonna di Campagna,* Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

Dall'arrivo di Emanuele Filiberto a Torino alla peste di fine secolo (1562-1599), 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna,* Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

Dalla lenta ripresa d'inizio Seicento alla fine della reggenza di Maria Cristina (1600-1657), 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna,* Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

DE BENEDETTI C., 1990, *Sulla crisi della giustizia sabauda nel sec. XVI. Le proposte di Melchiorre Scaravello,* in «Rivista di storia del diritto italiano», LXIII, Roma

DE GREGORY G., 1819, *Istoria vercellese di letteratura ed arti,* Chirio e Mina, Torino, prima parte

Dimostrazione grafica e relativa descrizione delle bealere esistenti sul territorio, 1911, a cura della Città di Torino, tipografia G.B. Vassallo, Torino

FISSORE B., 1969, *I protocolli di Tedisio Vescovo di Torino,* in «Bollettino della Società Storica Subalpina», CLXXXVII, Torino

GRAMAGLIA G., 1980, *Borgo, ayrali, territorio, proprietà colture e istituzioni nella Collegno tardo medievale,* a cura dell'Assessorato alla Cultura e Consiglio di biblioteca della Città di Collegno, Copisteria Palestro, Torino

GRIBAUDI ROSSI E., 1970, *Cascine e ville della pianura torinese,* ristampa anastatica, Piero Gribaudi Editore, Torino 1988

GROSSI A., 1790-91, *Guida alle cascine, e vigne del territorio di Torino e contorni, con allegata Carta corografica dimostrativa del territorio di Torino,* ristampa anastatica Bottega d'Erasmo, Torino 1968, vol. 2

Il Palazzo di Città a Torino, 1987, Archivio storico della Città di Torino, Torino

L'Oltredora e le vicende cittadine fino a metà Trecento, 1997, in *Soggetti* e *problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna,* Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

L'Oltredora nel periodo comunale, 1997, in *Soggetti e problemi di sto- ria della zona nord-ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna,* Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

La chiesa di Lucento. Brevi appunti per la storia dell'edificio, 1990, a cura del Laboratorio di Ricerca Storica di Lucento, Tipostampa, Torino

MARCHIS V., 1988, *Ruote, mulini e macchine,* in *Acque, ruote e mulini a Torino,* Archivio storico della Città di Torino, Torino, vol. I

MONEITI F., RESSA F., 1982, *La costruzione del castello di Torino,* Bottega d'Erasmo, Torino

PANERO F., 1991, *Viticoltura, patti mezzadrili e colonia parziaria nel Piemonte centro-meridionale (secoli XV-XVI),* in *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale,* a cura di R. Comba, L'Ardere, Cuneo

PROMIS C., 1841, *Monete dei Reali di Savoia,* Chirio e Mina, Torino, vol. 2

Ripartizione della terra e salvaguardia dei confini durante la crisi demografica (1348-1418), 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna,* Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

ROSSANO G.B., 1912, *Cartario della Prevostura poi Abbazia di Rivalta Piemonte fino al 1300, in* «Bollettino della Società Storica Subalpina», LXVIII, Torino

ROTELLI C., 1973, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450,* Einaudi, Torino

SACCHI G., 1995, *Annotazioni sulla presenza dei Carbonerie alcuni altri particolari di Collegno a Lucento, e alcune 'errata corrige',* in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana, n° 15, marzo 1995

SERENO P., 1980, *Una trasformazione dell'insediamento rurale in età moderna: l'origine della dimora a 'corte' in Piemonte,* in «Archeologia medievale», no VII, 1980, Torino

Sviluppo di Torino e inizio dell'insediamento sparso nell'Oltredora (1419-1488), 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona nord-ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna,* Università degli studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

Torino fra Medioevo e Rinascimento, 1993, Archivio storico della città di Torino, Torino

TORRE G.A., 1995, *Dal convento alla città. La vita torinese attraverso il registro dell'archivio del convento di S. Domenico redatto dal padre G. A. Torre (1780),* a cura di P. V. Ferrua o.p., Deputazione Subalpina di Storia Patria, Palazzo Carignano, Torino, vol. 2

VALLAURI T., 1845, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte,* ristampa anastatica Formi, Bologna 1970, vol. 2

Schede

Due opere di Leonardo Bistolfi sulla famiglia Durio di Madonna di Campagna*

di Roberto Orlandini

Finora, sono due le opere di Leonardo Bistolfi (1859-1933), il più importante scultore italiano del simbolismo, legate alla borgata di Madonna di Campagna, delle quali si è a conoscenza: *Il dolore confortato dalle memorie e La patria*. La prima, realizzata per la tomba di famiglia dei Durio, una delle più importanti famiglie di industriali della città, è probabilmente ultimata nel 1901 e collocata fino, al 1971, nel cimitero della borgata quando, con la soppressione dello stesso è trasferita in quello monumentale[1]; la seconda, commissionata all'artista dal Comune di Torino e inaugurata il 7 settembre 1906, nell'imponente manifestazione per il bicentenario della liberazione di Torino dall'assedio del 1706, è collocata nel viale Madonna di Campagna davanti alla Chiesa[2] ed in seguito al bombardamento aereo dell'8 dicembre 1942, che distrugge la chiesa ed il convento dei frati cappuccini[3], è danneggiata; dei suoi "resti" non rimane traccia fino alla vendita della testa in marmo presso una casa d'aste torinese, alla fine del 2000[4].
Le schede che qui presentiamo si riferiscono ad altre due opere di Bistolfi di

*Per la riproduzione delle figure l, 2 e 8 si ringrazia per la gentile concessione la dott.ssa Germana Mazza direttrice del Museo civico e della Gipsoteca Bistolfi di Casale Monferrato e per la messa a punto delle immagini la consulenza tecnica di Gianpietro Tito.

[1] *Bistolfi 1859-1933* ..., 1984, pp. 76-77 e 225 e *Il liberty nell'altra Torino,* 1987, pp. 54-59
[2] *Bistolfi 1859-1933* ..., 1984, pp. 99-101 e 235
[3] *Madonna di Campagna* ..., 1985, pp. 41-42 e 55-59
[4] *Importante asta di dipinti e sculture* ..., 2000, p. 17. La testa in marmo è stata esposta al Circolo degli artisti di Torino, il 24 maggio 2003, a cura del Lions Club Torino Castello. LUPO M., 2003, *Ritrovata la testa della Patria* in «La stampa», 22 maggio 2003, p. 40 e TIBONE M. L., 2003, *Torna alla luce la testa di Bistolfi* in «Il giornale del Piemonte», 24 maggio 2003, p. 11

cui una finora sconosciuta e probabilmente inclusa nella commissione della tomba di famiglia da parte dei Durio, e l'altra, donata dall'artista ad un componente della famiglia Durio, a suo tempo già oggetto di una segnalazione priva però di riferimenti e di maggiori specificazioni sulle figure ritratte ed erroneamente datata: la prima è il *Busto di Giuseppe Durio*, la seconda è il modello in gesso della targa intitolata *A Carmela sposa*.
Premesso che sul contesto nel quale si realizza la committenza dei Durio a Bistolfi, situato nel decennio a cavallo tra Otto e Novecento, ci si soffermerà in un successivo e più approfondito intervento su un prossimo numero dei Quaderni del CDS, è indispensabile anticipare qui alcune sintetiche notizie sui Durio a Madonna di Campagna.
Nel 1869, Giuseppe Durio (1828-1896) acquista il vecchio filatoio Campana situato nella borgata e al suo posto impianta una conceria che, dopo un decennio di assestamento sul piano tecnologico e strutturale, all'inizio degli anni Ottanta è considerata una delle maggiori a livello italiano. Dopo un primo periodo di contrasti per la resistenza antindustrialista del ceto artigianale e commerciale, Giuseppe Durio promuove e realizza, sul piano sociale ed assistenziale, una serie di interventi che consolidano la sua egemonia nelle dinamiche sociali della borgata[5].
Seguendo una pratica di divisione dei ruoli diffusa all'interno delle coppie di notabili in quel periodo, all'iniziativa dell'industriale in ambito assistenziale e scolastico, si affianca la moglie, Francesca Beylis; infatti, dal 1883 al 1894, rivestono rispettivamente le cariche di soprintendente ed ispettrice della scuola elementare Beata Vergine di Campagna, la prima scuola pubblica della zona, aperta nel 1882. A stabilire un pubblico riconoscimento della sua opera, nel 1895, sarà intitolato a Francesca Durio l'asilo infantile della borgata, ora scuola materna, aperto nell'ottobre del 1892, in via Zubiena 4[6].
Il ruolo di Durio all'interno della borgata si rafforza ulteriormente con l'elezione a consigliere comunale, carica che riveste dal 1880 e che contribuisce ad inserirlo nell'élite cittadina e nel circuito di associazioni culturali, ricreative e filantropiche, dove confluiscono personaggi provenienti dall'industria, dalle professioni liberali, dalla cultura e dalla finanza; in uno dei più prestigiosi circoli della borghesia cittadina, ossia il Circolo degli artisti di Torino,

---

[5] Sulla vicenda di Giuseppe Durio a Madonna di Campagna ma anche sulla sua famiglia d'origine vedi ORLANDINI R., 1997
[6] ORLANDINI R., 1997, pp. 124-125 e 143

matura probabilmente la conoscenza tra i Durio e Bistolfi, infatti vi sono iscritti Leonardo Bistolfi, dal 1883, ed i figli di Giuseppe Durio, Giacomo, dal 1881, e Achille, dal 1896[7].
Le committenze dei Durio a Bistolfi si collocano, quale strumento di rappresentazione della loro egemonia, nella strategia di intervento all'interno della comunità della borgata di Madonna di Campagna nella quale, per molti anni, la conceria Durio costituisce una delle maggiori risorse.
Un ulteriore esempio, in questo senso, è rappresentato da altre due opere di Bistolfi, già oggetto di schedatura, che potrebbero riguardare i coniugi Durio, ossia due calchi in gesso per medaglie, ritraenti due personaggi ignoti, uno femminile e uno maschile, entrambi di 41 mm. di diametro[8]; la possibilità di confrontare questi due ritratti con altri, già noti, di Giuseppe Durio e Francesca Beylis ci spinge a ipotizzare che, anche in questo caso, Bistolfi abbia ritratto i due coniugi e che, date le cariche ricoperte, tali sculture potessero servire per coniare le medaglie ricordo da distribuire in occasione delle non rare feste scolastiche con premiazione delle quali si ha notizia, alla scuola elementare Beata Vergine di Campagna e all'asilo infantile Francesca Durio.
Anche la committenza del monumento funebre per la famiglia, che include la produzione del busto in bronzo ritraente Giuseppe Durio, di poco successiva alla morte dell'industriale, il 1° novembre 1896, rispecchia l'intenzione di celebrare la sua opera e il suo ruolo nella comunità, come testimonia la sistemazione della scultura all'interno dell'asilo infantile.
A commissionare a Bistolfi tali opere, sono i figli Giacomo e Achille, cui si unisce probabilmente il genero Cesare Schiapparelli[9], che ricopre un importante ruolo tecnico-dirigenziale all'interno dello stabilimento conciario del suocero, e la cui passione per la fotografia - che lo porterà ad essere all'inizio del secolo uno stimato fotografo paesaggista[10] - ha un possibile risvolto nella produzione scultorea di Bistolfi in relazione alla famiglia Durio in quanto, per la realizzazione dei ritratti (tre, o forse quattro di Giuseppe Durio e uno, o forse due di Francesca Beylis), lo scultore potrebbe essersi giovato di im-

[7] *Elenco generale dei soci* ..., 1901, pp. 9 *e* 20
[8] *Bistolfi 1859-1933* ..., 1984, pp. 285 e 295; vedi Figura 1 e 2 (Archivio privato Roberto Orlandini d'ora in poi APO)
[9] 0RLANDINI R., 1997, pp. 170-173
[10] *Torino 1902* ..., [1994], pp. 675-676 e *Cesare Schiaparelli fotografo paesaggista,* 2003

Figura 1

Figura 2

magini fotografiche scattate appunto da Schiapparelli.
Qualche anno più tardi, nel 1905, Cesare Schiapparelli insieme ad Achille e Giacomo Durio, partecipa alla trasformazione dell'azienda in società anonima che, oltre ad evitare una frammentazione della proprietà tra le figlie e i figli, così come previsto dal testamento di Giuseppe Durio[11], segna anche il superamento della forma di conduzione famigliare dell'impresa di Giuseppe Durio, così importante nella strategia imprenditoriale e di relazione con la comunità, ma ormai inadeguata di fronte alle trasformazioni industriali e sociali che caratterizzano la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.
Alla costituzione della società anonima C.I.R. (Concerie Italiane Riunite) partecipano anche la Banca commerciale italiana e i fratelli Bocca - Ferdinando, Annibale e Guglielmo - anch'essi appartenenti ad una nota famiglia di industriali conciari della città[12]; in occasione del matrimonio di quest'ultimo con Carmela, la figlia più giovane di Giuseppe e Francesca Durio, Bistolfi realizzerà la targa di cui si tratta nella seconda scheda di seguito pubblicata.

[11] ORLANDINI R., 1997, pp. 170-173
[12] AST, Sez. riunite, Soc. 1905, Vol. IV, parte I, fase. 62

BIBLIOGRAFIA

Bistolfi 1859-1933: *il percorso di uno scultore simbolista,* 1984, Piemme di Pietro Marietti, Casale Monferrato

Cesare Schiaparelli fotografo paesaggista, a cura di Dario Reteuna, 2003, Circolo degli artisti, Torino

Elenco generale dei soci, Circolo degli Artisti Torino, 1901, tip. Bona, Torino

Importante asta di dipinti e sculture del '700, *'800 e '900 [...]Asta martedì 5 dicembre 2000,* Della Rocca Casa d'aste s.r.l., Torino

Il liberty nell'altra Torino, 1987, Assessorato ai servizi demografici della Città di Torino, [Torino]

LUPO M., 2003, *Ritrovata la testa della Patria* in «La stampa», 22 maggio 2003

Madonna di Campagna: passato presente di una Parrocchia di Torino, 1985, Tip. Scaravaglio, Torino

ORLANDINI R., 1997, *Prima industrializzazione e relazioni sociali nella periferia torinese: Giuseppe Durio imprenditore conciario a Madonna di Campagna,* Tesi di laurea, relatore: prof. Claudio Dellavalle, Facoltà di scienze della formazione, Università degli studi, Torino, a. a. 1996-1997

TIBONE M. L., 2003, *Torna alla luce la testa di Bistolfi* in «Il giornale del Piemonte», 24 maggio 2003

Torino 1902: le arti decorative internazionali del nuovo secolo, a cura di Rossana Bossaglia, Ezio Godoli, Marco Rosei, [1994], Fabbri, [Milano]

Scheda n. 11
Nome del soggetto: Busto di Giuseppe Durio
Tipologia: 7 Assetto ambientale e beni culturali
Sottotipologia: 6 Beni artistici e storici

Elaborato n. 1
Busto di Giuseppe Durio

di Roberto Orlandini

Un busto bronzeo che ritrae Giuseppe Durio (1828-1896), collocato su un piedistallo di pietra con decorazioni e incisioni è esposto nel cortile della scuola materna Francesca Durio, in via Zubiena 4, nel quartiere di Madonna di Campagna a Torino[1].
Il busto in bronzo, dell'altezza di circa 50 cm. ed una base di circa 35x35, presenta in superficie ossidazioni di colore verde e altri tipi di erosione. È opera di Leonardo Bistolfi come testimoniano i resoconti dell'inaugurazione, avvenuta la mattina di domenica 10 luglio 1898, pubblicati sui due maggiori quotidiani cittadini *La stampa* e la *Gazzetta del popolo*[2].
Il busto, secondo quanto riportato sull'articolo della Gazzetta del popolo, sembra essere donato da Bistolfi all'asilo[3] e, come si precisa nell'articolo pubblicato da La stampa, viene redatto un verbale di consegna al Presidente dell'asilo, Mario Ferrero[4]; tuttavia sussiste il dubbio che questa scultura possa corrispondere al non ben precisato «*monumento all'asilo*» - per il quale Bistolfi, nel 1901, riceve un compenso -, che rientra all'interno della commissione del monumento funebre alla famiglia Durio meglio conosciuto con la denominazione de *Il dolore confortato dalle memorie*[5]. Il piedistallo

---

[1] Vedi Figura 3 (APO). Su Giuseppe Durio - importante industriale conciario proprietario, dal 1869, di uno stabilimento in strada Lanzo 200, ora via Stradella 192 - vedi ORLADINI R., 1997
[2] Vedi Figura 4 (APO). *L'inaugurazione d'un busto a Giuseppe Durio* in «Gazzetta del popolo», 11 luglio 1898; vedi anche *Inaugurazione del busto di Giuseppe Durio alla Madonna di Campagna* in «La stampa», 10 luglio 1898
[3] *'L'inaugurazione d'un busto a Giuseppe Durio* in «Gazzetta del popolo», 11 luglio 1898
[4] *Inaugurazione del busto di Giuseppe Durio alla Madonna di Campagna* in «La stampa», 10 luglio 1898. Va ricordato che Cesare Schiaparelli è vice-presidente dell'asilo
[5] *Bistolfi 1859-1933* ..., 1984, pp. 76-77, scheda curata da Sandra Berresford
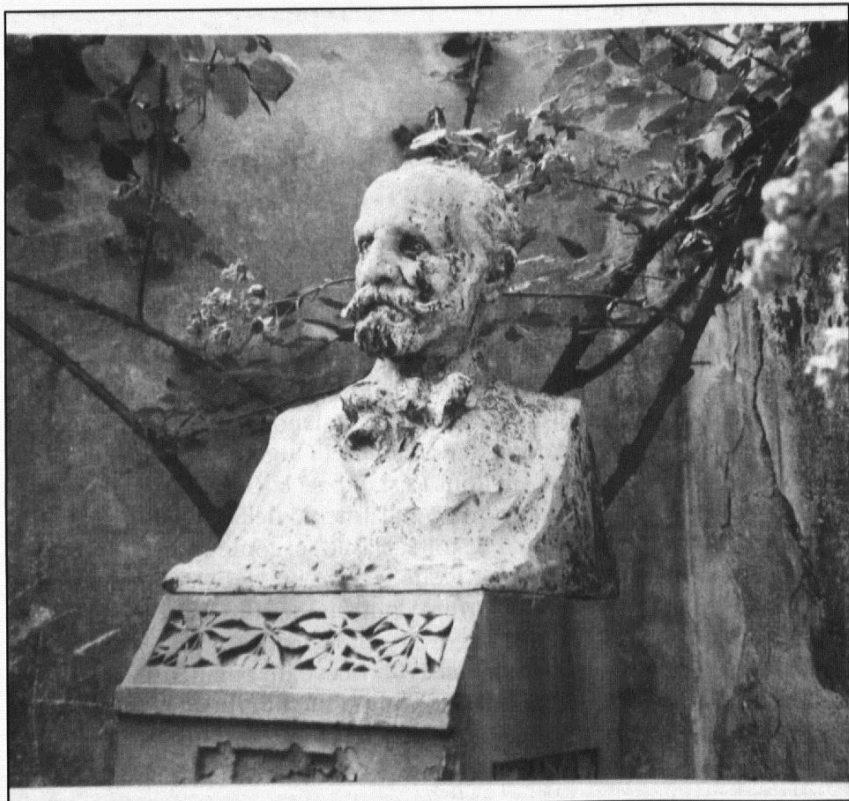
Figura 3

Figura 4

di pietra sul quale il busto è appoggiato ha forma di parallelepipedo con dimensioni approssimativamente di 130 cm. di altezza e 35x35 cm di base. Le condizioni di conservazione, come testimoniano le illustrazioni, non sono buone; in miglior stato è la parte frontale, in bassorilievo, che raffigura un bambino in piedi, di profilo, vestito con un grembiule e con un libro aperto tra le mani[6], mentre sui lati destro e sinistro, sono incise due scritte; quella a sinistra del bambino è pressoché illeggibile[7], quella a destra, pur di non semplice lettura, sembra riportare la seguente iscrizione: «*Nell'opera d'amore e di dovere intenta all'altrui benefizio ei trovò la virtù e il diritto di elevare sé stesso*[8]». Questi tre lati sono ornati superiormente da alcune decorazioni floreali. Tale opera è da attribuire a Giacomo Cornetti, stretto collaboratore di Bistolfi, dal 1883-84 all'inizio del Novecento[9], e indicato come coautore dell'opera nell'articolo sulla cerimonia d'inaugurazione[10]; la sua collaborazione con Bistolfi sembra proprio caratterizzata da interventi decorativi in stile liberty, con motivi floreali, in particolare nei monumenti funebri[11].

[6] Vedi Figura 5 (APO)
[7] Vedi Figura 6 (APO)
[8] La disposizione delle parole incise sulla pietra è la seguente:
Nell'opera
d'amore e di
dovere inten
ta all'altrui
benefizio ei
trovò la vir
tù e il dirit
to di eleva
re sé stes
so. Vedi Figura 7 (APO)
[9] *Dizionario degli scultori italiani*…, 1994, p. 94
[10] *L 'inaugurazione d'un busto a Giuseppe Durio* in «Gazzetta del popolo», 11 luglio 1898
[11] *Torino 1902*… [1994], p. 630

Figura 5
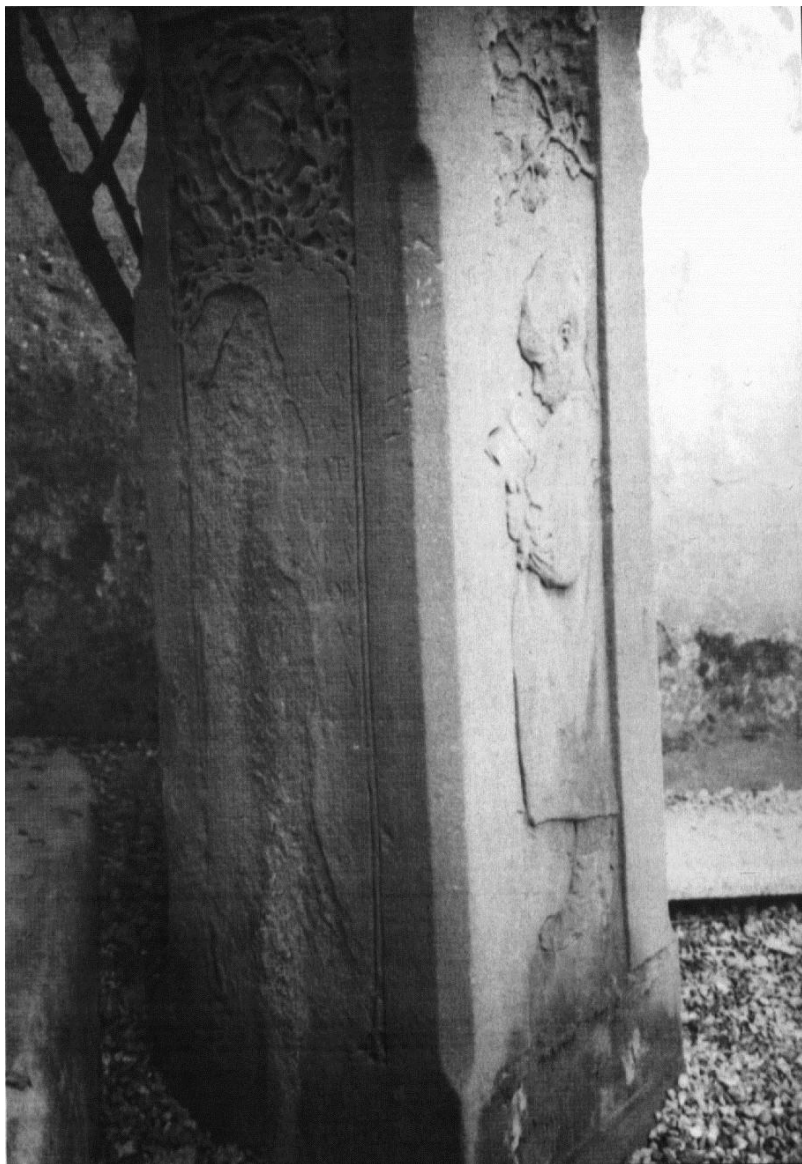
Figura 6

Figura 7

BIBLIOGRAFIA

Bistolfi 1859-1933: *il percorso di uno scultore simbolista,* 1984, Piemme di Pietro Marietti, Casale Monferrato

Dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento, 1994, Allemandi, Torino

L'inaugurazione d'un busto a Giuseppe Durio in «Gazzetta del popolo», 11 luglio 1898

Inaugurazione del busto di Giuseppe Durio alla Madonna di Campagna in «La Stampa», 10 luglio 1898

ORLANDINI R., 1997, *Prima industrializzazione e relazioni sociali nella periferia torinese: Giuseppe Durio imprenditore conciario a Madonna di Campagna,* Tesi di laurea, relatore: prof. Claudio Dellavalle, Facoltà di scienze della formazione, Università degli studi, Torino, a. a. 1996-1997

Torino 1902: le arti decorative internazionali del nuovo secolo, a cura di Rossana Bossaglia, Ezio Godoli, Marco Rosei, [1994], Fabbri, [Milano]

Scheda n. 12
Nome del soggetto: Targa «A Carmela sposa»
Tipologia: 7 Assetto ambientale e beni culturali
Sottotipologia: 6 Beni artistici e storici

Elaborato n. 1

Targa «A Carmela sposa»

di Roberto Orlandini

La realizzazione della targa che reca l'iscrizione «*A Carmela sposa - l'amico Leonardo Bistolfi*», il cui modello in gesso è già stato schedato in occasione della mostra del 1984[1], come raffigurante un uomo e una donna anziani ed erroneamente datata "1892"[2], si inserisce nei rapporti tra lo scultore e la famiglia dei Durio, della borgata di Madonna di Campagna a Torino.
L'uomo e la donna ritratti sono Giuseppe Durio e Francesca Beylis i genitori di Carmela Durio o, più precisamente, di Pia Durio, perché, come riferito nell'atto degli sponsali, il nome Carmela è usato comunemente in famiglia[3]; ultimogenita dei coniugi Durio, nasce nel 1880, elemento che lascia spazio all'ipotesi di un'adozione in quanto, alla sua nascita, l'età della madre sarebbe di 52 anni[4].
Come figlia del maggior notabile della borgata, a Carmela è riservata fin dall'età infantile una particolare attenzione: ad esempio, nel 1888, è citata nelle pagine della *Gazzetta piemontese*, in occasione di una festa a Madonna di Campagna con distribuzione di premi alle alunne e agli alunni delle scuole locali: «*tredici care fanciulle recitarono un grazioso dialoghetto, e fra quelle notammo una vispa ragazzina, figlia del cav. Durio, la signorina Carmela, che con una falce in mano, rappresentava il tempo, riscuotendo gli ap-*

[1] Vedi Figura 8 (APO). Ci riferiamo alla mostra svoltasi a Casale Monferrato dal 5 maggio al 17 giugno 1984 presso il Chiostro di S. Croce e il Palazzo Langosco
[2] *Bistolfi 1859-1933* ..., 1984, p. 253; il modello in gesso facente pane di una collezione privata di Torino ha dimensioni pari a cm. 19x24
[3] 'Archivio notarile dì T'orino, Notaio Ernesto Torretta, n. 590 di Repertorio, 6 giugno 1899, "Sponsali tra la signoria Pia (detta Carmela) Durio ed il signor Guglielmo Bocca"
[4] ORLANDINI R., 1997, *Albero genealogico* dei Durio *di Zuccaro* (ill. n. 1)

Figura 8

plausi di tutti gli astanti[5]».
La targa è donata dallo scultore a Carmela in occasione del suo matrimonio con Guglielmo Bocca, anch'egli appartenente ad una nota famiglia di industriali conciari della città, avvenuto nel 1899 e per il quale si registra la «costituzione di dote in proprio della sposa cui era andata in eredità la sesta parte di stabili e macchinari della conceria di Madonna di Campagna[6]».
Questa notizia ci permette, pertanto, di operare una correzione alla precedente schedatura che erroneamente attribuiva all'opera la data 1892. La scritta completa «A Carmela sposa l'amico Leonardo Bistolfi» e la data "1899" sono incise alla base della targa, sotto le due figure che ritraggono i coniugi Durio; causa dell'equivoco è un taglio alla base dell'ultimo 9, un «tocco» della scultura del bassorilievo, che ha indotto a pensare che rappresentasse la base di un 2.
È ancora da ricordare che Bistolfi per realizzare l'immagine di Giuseppe Durio, scomparso da quasi tre anni, non abbia avuto problemi in quanto "reduce" dalla recenti sculture del particolare della tomba di famiglia e del busto, e tantomeno per Francesca Beylis, ancora vivente. Inoltre è possibile che fossero disponibili immagini fotografiche degli stessi coniugi realizzate dal genero, Cesare Schiaparelli, appassionato di fotografia[7].

[5] *Una festa alla Madonna di Campagna* in «Gazzetta piemontese», 16-17 ottobre 1888
[6] Vedi nota 3
[7] *Torino 1902…,* [1994], pp. 675-676 e *Cesare Schiaparelli fotografo paesaggista*, 2003

BIBLIOGRAFIA

Bistolfi 1859-1933: *il percorso di uno scultore simbolista,* 1984, Piemme di Pietro Marietti, Casale Monferrato

Cesare Schiaparelli fotografo paesaggista, a cura di Dario Reteuna, 2003, Circolo degli artisti, Torino

Una festa alla Madonna di Campagna in «Gazzetta piemontese», 16-17 ottobre 1888

ORLANDINI R., 1997, *Prima industrializzazione e relazioni sociali nella periferia torinese: Giuseppe Durio imprenditore conciario a Madonna di Campagna,* Tesi di laurea, relatore: prof. Claudio Dellavalle, Facoltà di scienze della formazione, Università degli studi, Torino, a. a. 1996-1997

Torino 1902: le arti decorative internazionali del nuovo secolo, a cura di Rossana Bossaglia, Ezio Godoli, Marco Rosei, [1994], Fabbri, [Milano]

Scheda n. 13
Nome del soggetto: Boaria
Tipologia: 0 Popolazione
Sottotipologia: 5 Condizioni di classe

Elaborato n. 1

La prima diffusione dei patti di boaria nell'Oltredora torinese tra gli anni Venti e Trenta del Seicento

di Walter Tucci

Premessa

Con la diffusione nell'Oltredora torinese della tenuta appoderata, in seguito alla costruzione delle infrastrutture irrigue (bealere e rete di canalizzazione) intorno alla metà del 1400, si afferma il sistema della mezzadria come principale modo di conduzione dei fondi agricoli[1].

Dopo circa un secolo, a partire dagli anni Sessanta del Cinquecento, cominciano a coesistere varie forme di conduzione dei fondi agricoli, alcune minoritarie altre prevalenti, la cui organizzazione del lavoro è determinata da un insieme di fattori: l'ampiezza e la ripartizione delle colture presenti sul fondo, la mentalità e gli interessi del proprietario che può preferire affidarne la conduzione a un affittavolo, garantendosi una rendita stabile in denaro tramite il canone di locazione, oppure può stipulare un patto di masseria con un massaro e disporre direttamente di una parte del raccolto da giocarsi sul mercato, o condurre il fondo in economia, tramite la presenza di un fattore che dirige i lavori di manodopera salariata stabile e giornaliera, con l'impegno diretto del

[1] Un'ampia trattazione sul processo di appoderamento e di costruzione delle infrastrutture irrigue nell'Oltredora con la conseguente diffusione della mezzadria è presente nella monografia *"Con il beneplacito di quelli di Collegno* pubblicata in questo numero dei Quaderni. Sulla mezzadria in Piemonte vedi PANERO F., 1991; più in generale sul contratto di mezzadria vedi GIORGETTI·G., 1974, pp. 33-48 e FINZI R., 1998

suo capitale nelle spese di gestione e manutenzione del podere. Nel caso in cui il proprietario si affidi ad un affittavolo, quest'ultimo può a sua volta sublocare il fondo ad un massaro, oppure condurre direttamente l'affittanza, o utilizzare esclusivamente manodopera salariata stabile, tramite patti di boaria, e giornaliera[2].

A determinare questa diversità nelle forme di conduzione dei poderi interviene anche l'andamento del rapporto tra rendita (proprietà) e reddito (affittanza). La convenienza per l'affittavolo nello stipulare patti di compartecipazione come la mezzadria o terzadria, o passare all'utilizzo di patti salariati di boaria, è fortemente condizionato da questo rapporto[3]; ma gli interessi della rendita e del reddito devono a loro volta fare i conti con la capacità contrattuale degli addetti in agricoltura che, come si potrà vedere, in periodi a loro più favorevoli possono rallentare e arrestare questo processo di mutamento, contrattando tipi di patti e remunerazioni a loro più vantaggiosi.

Nell'Oltredora torinese, almeno fino agli anni Settanta del Seicento, continua a prevalere la conduzione del fondo tramite la mezzadria sia stipulata direttamente con il proprietario sia intermediata dalla presenza dell'affittavolo[4].

Nel contado torinese la sostituzione della mezzadria con la boaria è precoce: già entro la fine del Seicento si può considerare conclusa la prima fase di trasformazione dei patti agricoli, mutamento che porta alla prevalenza dei patti salariati di boaria rispetto a quelli mezzadrili, differentemente da quanto è attestato per il resto del Piemonte occidentale, la cui trasformazione viene di solito collocata verso metà Settecento[5]. Questo processo di trasformazione, però, non va pensato secondo una concezione evolutiva lineare, per cui dalla mezzadria si passa progressivamente e inevitabilmente alla prevalenza di patti salariati e di boaria. Con le note raccolte in questo intervento, infatti, si intende proporre un approccio dinamico che considera questa trasformazione caratterizzata da continui andirivieni, dove è la pressione

---

[2] TUCCI W., 1997, pp. 107-108

[3] Sul rapporto tra rendita e reddito in relazione alla situazione dell'Oltredora torinese tra Cinque e Seicento vedi SACCHI G., 1998 (a)

[4] Per la situazione dell'Oltredora torinese può essere utile consultare *Dalla lenta ripresa d'inizio Seicento* ..., 1997 e *Lenti e profondi cambiamenti* ..., 1997; sull'affermazione dei patti salariati e della boaria vedi DE LUCA V., SACCHI G., TUCCI W., 1997 e SACCHI G., 1998 (b)

[5] Sulle varie fasi con cui si attua la trasformazione dei patti agrari nel contado torinese vedi DE LUCA V., SACCHI G., TUCCI W., 1997; sullo sviluppo capitalistico nelle campagne piemontesi del Settecento vedi CATALANO F., 1959; DAVICO R., 1981; PRATO G., 1908

demografica, con il conseguente abbassamento del potere contrattuale delle famiglie e dei singoli individui, insieme all'ascesa o diminuzione dei prezzi dei generi agricoli, e il relativo andamento del rapporto tra rendita e reddito, a determinare il passaggio della mezzadria a terzadria e a patto salariato di boaria e viceversa.
In particolare, la riflessione sarà centrata soprattutto nel raccogliere quegli elementi che possono contribuire agli studi sulla soggettività dei salariati agricoli (giornalieri e bovari); inoltre, ci si soffermerà sulla loro capacità contrattuale che, tra gli anni Venti e Trenta del Seicento, subisce una radicale trasformazione. Proprio su quest'ultimo aspetto va tenuto presente che la riflessione non entrerà nel merito della divisione di genere, e cioè non si analizzeranno le ragioni e le implicazioni della differenza tra salariati maschi e femmine; così come non verrà analizzato il ruolo della donna all'interno della famiglia mezzadrile. L'obiettivo di questo intervento, infatti, è quello di costruire un quadro d'insieme e di essere da stimolo per ulteriori approfondimenti; uno tra questi potrebbe, ad esempio, riguardare la soggettività della condizione femminile tra le addette in agricoltura, aspetto centrale per cogliere le spinte interne alla famiglia mezzadrile verso il mutamento dei patti agrari e la conseguente ristrutturazione dei modelli familiari.

Alcuni indizi sulla diffusione dei patti di boaria a Lucento negli anni Venti del Seicento

Prima di passare in rassegna gli elementi che permettono di ipotizzare una prima diffusione dei patti di boaria negli anni Venti del Seicento, vediamo le caratteristiche principali della boaria, così come si affermerà nell'Oltredora torinese nel corso della seconda metà del Seicento. La boaria è un patto di lavoro dipendente salariato stipulato da un maschio adulto, il capofamiglia; generalmente il patto è contraddistinto dall'impiego stabile del bovaro e della sua famiglia, che deve risiedere per un anno sul fondo, a fronte di un salario annuale composto in parte in moneta e in parte in natura (vari generi alimentari). Al bovaro spetta la conduzione dei principali lavori che occorrono sul campo (aratura, concimazione, semina, raccolto) e la preparazione e concimazione della parte a prato, mentre le fasi di raccolta del fieno sono solitamente svolte da manodopera salariata giornaliera pagata dall'affittavolo, così come altri salariati giornalieri possono affiancare il bovaro anche nei lavori sul campo, qualora l'ampiezza del podere e le necessità di lavoro lo richie-

dano. Ai familiari del bovaro è garantito l'impiego in una parte minoritaria del podere condotta a zappa (ortaglia e mais), oltre che l'allevamento degli animali da cortile; inoltre i familiari possono lavorare e integrare il reddito del bovaro anche come giornalieri[6].

Seppure la presenza del termine *bovaro* si possa rintracciare in alcune fonti già intorno alla metà del Cinquecento[7], l'introduzione della boaria nel contado torinese si può riscontrare nel precoce tentativo di trasformazione dei patti agrari conseguente al nuovo impulso economico dato alla città da Emanuele Filiberto[8].

Successivamente al trasferimento della capitale del ducato sabaudo da Chambéry a Torino, Emanuele Filiberto dà avvio nell'Oltredora alla creazione di due vaste tenute: quella del Regio Parco, detta anche del *Viboccone*[9], e il *Palco* di Lucento[10]. Si tratta, oltre che di parchi di piacere, di due aziende agricole caratterizzate da un'articolata rete irrigua, dalla coltura del gelso - tramite il piantamento di migliaia di *moroni* - dei cereali e delle viti negli alteni, e del foraggio, con la presenza di stalle per l'allevamento del bestiame.

La prima attestazione sull'impiego di bovari che si è riusciti a rintracciare risale al 1568 e riguarda la tenuta ducale del *Viboccone*, quando nei conti della tenuta si trovano bovari che vengono pagati 3 fiorini la giornata per seminare negli alteni[11]; un'altra attestazione è del 1570 quando viene menzionata la presenza di un bovaro di cui però non si conosce il tipo di impiego sul fondo[12]. Inoltre, al *Palco* di Lucento, negli anni Settanta del Cinquecento,

---

[6] Sulla boaria nell'Oltredora torinese vedi SACCHI G., 199R (b), pp. 5-6, 18-21; *Lenti e profondi cambiamenti* ..., 1997, pp. 168, 171-172; Crisi *di metà Settecento* ..., 1997, pp. 239-241. Più in generale sul patto di boaria vedi GIORGETTI G., 1974, pp. 315 e seg.; CAZZOLA F., [1977]

[7] STANGO C., 1991, p. 244. Qui i bovari sono coloro che conducono i buoi nel trasporto di vari beni: per la loro prestazione ricevono un corrispettivo in denaro per i giorni del trasporto e il mantenimento dei buoi. Questi lavoratori si mettono sul mercato dei trasporti potendo contare su un capitale di partenza necessario all'acquisto di un carro e di due buoi. È molto probabile che si tratti dì giovani maschi appartenenti a famiglie di mezzadri che dispongono già di questi beni e che svolgano questo lavoro come integrazione del reddito familiare.

[8] Sulla politica dì Emanuele Filiberto vedi *Dall'arrivo di Emanuele Filiberto* ..., 1997; STANGO C., MERLIN P., 1998; MERLIN P., 1998

[9] Sul parco del *Viboccone* vedi *Dall'arrivo di Emanuele Filiberto* ..., 1997, pp. 107 e 108

[10] Sulla costruzione del parco di Lucento vedi BIASIN M., 1992 e *idem*, 1993; inoltre *Dall'arrivo di Emanuele Filiberto* ..., 1997, pp. 111-114

[11] ASTo, Sez. Riunite, Art 807, mazzo 2, n. 7. Nel documento sì citano anche le paghe di lavoranti giornalieri: 19 giornali di donne pagati a 6 grossi il giorno e 1 giornale di un potatore all'alteno pagato fiorini 1 grossi 2

[12] ROGGERO BARDELLI C., VINARDI M. G., DEFABIANI V., 1990, p. 124

sappiamo che Claudio Bianco di Lucento è impiegato come bovaro per otto anni[13].
Con la crisi demografica di fine Cinquecento[14], e la conseguente ripresa del potere contrattuale degli addetti in agricoltura, probabilmente questo primo tentativo di diffusione della boaria subisce un arresto. Per trovare altre indicazioni sulla presenza di bovari nell'Oltredora, infatti, bisogna fare un salto e risalire agli anni Dieci e Venti del Seicento.
In un atto di contenzioso del 1625-1628 tra la Città di Torino e il marchese d'Este, feudatario di Lucento, per via dei confini del feudo, alcune persone chiamate a testimoniare ci forniscono interessanti notizie in merito.
Dioniso Dentis nel descrivere i confini del territorio di Lucento ricorda che ai tempi della guerra di Vercelli e Asti (anni Dieci) ha impartito ordini ai bovari delle cascine Osasca, Zaffarona, Villanis, Giolli, Ferraglia, Pianca, e quelle del Castello, per il trasporto delle munizioni di guerra dove la città aveva già comandato ad altri bovari del finaggio di Torino[15]. Anche Giovanni Baretta di Lucento durante la sua testimonianza parla sia di massari sia di bovari presenti a Lucento; inoltre Andrea Migliasso, sergente ducale, si ricorda di aver visto Michele Valperghino, che ha servito il marchese d'Este, sollecitare i bovari nelle cascine del Castello[16]. Altri indizi sulla diffusione dei patti di boaria in questi anni si possono rintracciare negli ordinati del Consiglio comunale di Torino. Sotto il peso della pressione demografica e la conseguente perdita di potere contrattuale della mezzadria, le figure del massaro e del bovaro sembrano avere lo stesso peso numerico sul piano della contribuzione nelle condotte di materiali ordinati dalla Città: nella delibera del consiglio cittadino dell'11 agosto 1625 si dà l'ordine di fare un registro dei bovari e massa-

[13] ASCT, c. s. 3151, [1625-1628], *Atti seguiti nanti il Senato nella causa della Città di Torino, contro il Sig Marchese di Lanzo prettend.te che il feudo di Lucent avesse territorio separato,* he *che si contendeva dalla Città prettend.te fosse del suo territorio. Con tipo dimostrativo.* Si segnala che il "tipo dimostrativo" allegato al contenzioso è pubblicato, con una descrizione dettagliata, in REBAUDENGO D., 1984, p. 14
[14] Sulla crisi di fine '500 vedi *Dall'arrivo di Emanuele Filiberto ...*, 1997, p. 123; SACCHI G., 1997 (a), pp. 91-92
[15] ASCT, c. s. 3151, [1625-1628], *Atti seguiti nanti il Senato nella causa della Città di Torino, contro il Sig Marchese di Lanzo prettend.te che il feudo di Lucent avesse territorio separato, he che si contendeva dalla Città prettend.te fosse del suo territorio. Con tipo dimostrativo*
[16] *Ibidem*

ri del finaggio e "nel comandarli no si facciano più gli uni degli altri”[17]. Infine, sempre negli ordinati comunali, il 19 maggio 1629 si parla di rimborsare 20 scudi per un bue morto di un bovaro del contado di Torino che ha partecipato ai trasporti imposti dalla Città[18].
Solo una serie di studi più approfonditi potrà chiarire meglio le ragioni che rendono possibile la diffusione della boaria nel contado fino alla peste del 1630, anche se questa molto probabilmente non arriva a soppiantare del tutto il patto di mezzadria; è più facile, infatti, immaginare che tra gli anni Dieci e Venti del Seicento ci sia una situazione di presenza mista, con la mezzadria in crisi per via della forte pressione demografica e degli alti prezzi dei generi agricoli e gli affittavoli che riescono ad imporre patti con una maggiore quota di raccolto a loro vantaggio a discapito del mezzadro.
I pochi elementi fin ora rintracciati sulla boaria permettono di fare alcune considerazioni sulla soggettività di questi lavoratori agricoli presenti nel contado torinese in questo periodo. Prima però di valutare meglio questo aspetto, è necessario allargare brevemente il discorso sulla natura della mezzadria[19].
Il patto di mezzadria, in Piemonte più comunemente chiamato di masseria o colonia parziaria, contempla per il massaro varie forme di compartecipazione con il proprietario o l'affittuario del fondo, come la disponibilità di una somma di partenza per l'anticipo di una quota di semente, di solito per metà, la proprietà di una o più coppie di buoi da impiegare nei lavori sul fondo, insieme alla disponibilità degli attrezzi (carri, aratri, zappe, rastrelli, ecc.)[20]; a questi elementi va aggiunta la quota di manodopera necessaria allo svolgimento del lavoro sul fondo che il massaro garantisce attraverso l'impiego dei suoi familiari. Con questo capitale di partenza composto da beni e persone, il massaro stipula un contratto per sé e la sua famiglia vista la quantità di lavoro

---

[17] ASCT, Ordinati comunali, 11 agosto 1625
[18] ASCT, Ordinati comunali, 19 maggio 1629
[19] Sugli elementi contrattuali presenti nel patto di mezzadria vedi GIORGETTI G., 1974, pp. 315 e seg. e FINZI R., 1998; per approfondimento sulla mezzadria in Piemonte vedi PANERO F., 1991. Un esempio di patto di mezzadria nell'Oltredora torinese si trova in ASTo, Riunite, art. 807, M. 2, fase. 18, *Patti fatti co' Batta e fr(at)elli de Sardo massari di soa Alt.a a leyralle. 10 ottobre 1568:* si tratta di un patto stipulato per il podere dell'Ayrale posto nella tenuta del *Viboccone*. È interessante notare come la stipulazione fatta da due fratelli testimoni la costituzione di un'ampia famiglia allargata che andrà a risiedere sul podere
[20] Vedi PANERO F., 1991; sulla mezzadria nell'Oltredora vedi SACCHI G., 1998 (a), p. 8

necessario per una conduzione autonoma di un fondo di medie dimensioni[21], deve necessariamente essere di tipo allargato, ossia con la presenza di figli sposati che convivono sotto il nucleo paterno. La famiglia del massaro pertanto si configura come una vera e propria azienda agricola con la direzione del capofamiglia che mantiene così il controllo sui suoi familiari.
Queste caratteristiche della mezzadria possono portare a ritenere che la condizione mezzadrile sia assimilabile ad una condizione di classe a se stante che possiamo intendere come "condizione contadina". L'affermazione dei patti salariati di boaria, in sostituzione della mezzadria, nella conduzione dei fondi agricoli dell'Oltredora comporterà il progressivo venir meno degli elementi di compartecipazione presenti nei patti, con il conseguente prevalere della famiglia di tipo nucleare, processo che si realizzerà nell'arco di circa 100 anni, tra la seconda metà del Seicento e la metà del Settecento[22]; questo mutamento è alla base delle trasformazioni che interesseranno la famiglia nei secoli successivi e porrà le condizioni per relazioni parentali e familiari meno autoritarie e vincolanti.
Gli indizi sulla presenza della boaria nel contado torinese tra gli anni Sessanta del Cinquecento e gli anni Venti del Seicento, cominciano a chiarire come questa trasformazione avvenga in modo lento ma attraverso alcune accelerazioni. Come abbiamo visto sopra, il bovaro rimborsato per la morte di un bue sembra conservare ancora elementi riconducibili alla condizione contadina, come la proprietà di alcuni beni (buoi e carri); possiamo quindi immaginare che questa trasformazione non comporti una radicale trasformazione in termini di mentalità e di autorappresentazione. Anzi è molto probabile che la cultura prevalente tra gli addetti in agricoltura, pur con i processi di trasformazione in atto, continui ad essere legata alla condizione contadina e quindi ancora simile alla cultura presente in una società formata prevalentemente da famiglie di mezzadri, dove gli elementi di riconoscimento comune sono il lavoro in compartecipazione e il controllo sulla manodopera familiare[23].

---

[21] *Ibidem*
[22] Sulla trasformazione dei patti agrari vedi DE LUCA V., SACCHI G., TUCCI W., 1997
[23] Il controllo della manodopera familiare da parte del capofamiglia è l'elemento centrale su cui si concentreranno sul lungo periodo le strategie di resistenza del bovaro. Questo aspetto è documentato ancora nell'800 per i patti di boaria del Ferrarese vedi PALAZZI M., 1997, p. 284 e nota 10

C'è da considerare come la resistenza nel conservare elementi di compartecipazione è probabile venga messa a dura prova già a partire dalla metà degli anni Dieci del Seicento, quando la fortissima pressione demografica permette agli affittavoli di introdurre in alcuni casi patti di boaria che prevedono la semplice remunerazione di un salario annuale, e vedremo meglio successivamente le caratteristiche del nuovo patto, quando lo troveremo formalizzato in un editto della Città di Torino del 1633.
Questa trasformazione è una diretta conseguenza delle pressioni a cui si trova sottoposto un massaro in questo periodo. Nell'Oltredora torinese, tra la seconda metà degli anni Dieci e gli anni Venti, la famiglia di un massaro impiegato su una cascina tipo con un fondo di circa 70 giornate, si può supporre che possa contare su un ricavo di circa 675 lire (al netto dell'anticipo delle sementi), da cui deve detrarre circa 195 lire per il mantenimento dei buoi e un salario per i giornalieri pari a circa 91 lire; con una famiglia allargata composta da circa 6-7 persone, esclusi i bambini, il mezzadro deve detrarre altre 259 lire circa per i consumi, restando con un guadagno di circa 130 lire[24]. Con questo livello di reddito il mezzadro vede notevolmente ridursi la possibilità di una ascesa sociale, in quanto per aspirare ad una affittanza diretta si può stimare che in questi anni sia necessario possedere un capitale superiore alle 1000 lire[25].

Inflazione, prezzi e pressione demografica a Torino (1615-1630)

Passiamo ora alla disamina di quegli elementi che determinano l'abbassamento del potere contrattuale degli addetti in agricoltura e che creano le condizioni per una prima diffusione del patto salariato di boaria. Dopo lo spostamento della capitale del ducato sabaudo da Chambéry a Torino, avvenuta nel 1563 ad opera del duca Emanuele Filiberto, la città conosce una fase di espansione progressiva, seppure rallentata dalla crisi demografica di fine Cinquecento, che la porta nel 1614 ad avere
24.410 abitanti, con un incremento del 71,4% rispetto il1571, quando in quell'epoca vengono censiti 14.244 abitanti[26]; successivamente, in una rile-

[24] Per maggiori dettagli sui consumi dì una famiglia mezzadrile tra il 1575 e gli anni Venti vedi SACCHI G., 1998 (a)
[25] DEIDDA D., SACCHI G., 1996, pp. 36-38 e SACCHI G., 1998, p. 97
[26] PRATO G., 1906, pp. 349-355; LEVI G., 1985 (b), p. 13; DOSSETTI M., 2002, p. 252; ROSSO C., 2002, pp. 10-ll; MERLIN P., 1998, p. 170

vazione del Consiglio comunale del 1620 gli abitanti risultano in diminuzione attestandosi a circa 21.000, esclusi i bambini al di sotto di 2 anni[27]. A metà degli anni Dieci Torino sembra quindi aver raggiunto la sua punta massima di popolamento, anzi molto probabilmente c'è una situazione di eccedenza di persone soprattutto per quanto riguarda il popolamento delle campagne del contado, con gli effetti che vedremo nel paragrafo successivo.
Le ragioni di questa crescita di Torino sono da ricondurre al nuovo impulso economico dato alla città da Emanuele Filiberto, poi proseguito da Carlo Emanuele I, fattore che spinge nel contempo numerosi investitori, che hanno fatto fortuna a livello locale, a spostare la propria residenza nella capitale e trovare un impiego a corte[28]. Nel contempo l'afflusso di popolazione, generato da questa fase di espansione economica, porta Torino ad incrementare via via i suoi approvvigionamenti annonari che tuttavia restano al di sotto del fabbisogno.
Questa situazione si può vedere attraverso il movimento dei prezzi di alcuni generi agricoli e prodotti dell'allevamento sul mercato di Torino[29], sia in moneta debole (fiorini) sia in moneta forte in oro (doppia di Spagna).
Per quanto riguarda i prezzi in moneta debole, il sacco di frumento (TAB. 1), tra il 1617 e il 1623 passa da 38,65 a 61,25 fiorini, con un incremento del 58%; la stasi della popolazione che si determina negli anni Venti, attenua questa progressione, infatti il prezzo del sacco di frumento nel 1627 è valutato intorno ai 60 fiorini. Solo durante gli anni difficili della peste tra il 1629 e il 1630 il prezzo del frumento ritorna a salire, fino a raggiungere il tetto massimo nel 1630 quando un sacco è valutato 136,5 fiorini, con un incremento nell'arco di 14 anni del 253% (1617-1630).
Il prezzo del vino (TAB. 2), che costituisce un fattore importante nella dieta degli operai agricoli e dei salariati in genere[30], tra il 1617 e il 1621 passa da

---

[27] ROSSO C., 2002, p. 10
[28] *Dall'arrivo di Emanuele Filiberto ...*, 1997, pp. 107 e 108; TUCCI W., 1997, p. 108
[29] I calcoli sui prezzi che seguono sono ricavati dalle serie sulle granaglie presenti in ASC1 c. s. 4949, 4953 e 4954. I prezzi della carne e del vino sono ricavati dagli Ordinati comunali che, nel periodo in esame, con una certa ricorrenza ne riportano annualmente i valori, vedi ASCT, Ordinati comunali, anni 1612-1632
[30] Come si vedrà successivamente le retribuzioni degli operai agricoli (i giornalieri) prevedono una parte consistente di salario in vino. Ad esempio nel 1633 la quota di salario data in vino incide del 20% sul valore del salario complessivo (vedi nota 39)

22,5 fiorini la brenta a 36 fiorini, con un incremento del 60%; ma a differenza del frumento, il costo della brenta di vino già a metà degli anni Venti comincia a risalire e raggiunge, nel 1625, i 40 fiorini la brenta, fino a toccare nel 1630 i 63 fiorini; tra i1 1617 e il 1630, quindi, l'incremento è del 180%. La carne di maiale (TAB. 3), invece, la quale rientra, come vedremo, nella parte in natura presente nella paga di un salariato agricolo stabile come il bovaro, si apprezza progressivamente tra il 1617 e il 1625 passando da 8,33 fiorini il rubbo a 18,75, per poi stabilizzarsi negli anni successivi, con un incremento del 125%, con un aumento negli anni Venti superiore agli altri generi agricoli che abbiamo visto. Anche il prezzo della carne di vitello aumenta (TAB. 4), sempre tra il 1617 e il 1625, di circa il 60%, fino a raggiungere nel 1630 i 25 fiorini il rubbo, incrementando così tra 1617 e il 1630 del 156%.

TAB. 1 Prezzo di un sacco di frumento sulla piazza di Torino in fiorini e doppie di Spagna (1617-1632)

Anno	Prezzo in fiorini	Prezzo in doppie di Spagna
1617	36,85	1,03
1623	61,25	1,27
1625	70,00	1,46
1627	60,00	1,25
1629	87,45	1,82
1630	136,50	2,57
1631	111,80	1,55
1632	95,75	0,96

TAB. 2 Prezzo di una brenta di vino sulla piazza di Torino in fiorini e doppie di Spagna (1617-1632)

Anno	Prezzo in fiorini	Prezzo in doppie di Spagna
1617	22,50	0,60
1621	36,00	0,75
1623	33,00	0,68
1624	33,00	0,68
1625	40,50	0,84
1626	44,20	0,92
1627	46,50	0,96
1628	43,50	0,90
1629	58,50	1,21
1630	63,00	1,18
1631	60,00	0,83
1632	40,00	0,40

TAB. 3 Prezzo di un rubbo di carne fresca di maiale sulla piazza di Torino in fiorini e doppie di Spagna (1617-1629)

Anno	Prezzo in fiorini	Prezzo in doppie di Spagna
1617	8,33	0,22
1321	14,58	0,30
1623	16,67	0,35
1624	18,23	0,38
1625	18,75	0,39
1628	18,75	0,39
1629	18,75	0,39

TAB. 4 Prezzo di un rubbo di carne di vitello sulla piazza di Torino in fiorini e doppie di Spagna (1617-1632)		
Anno	Prezzo in fiorini	Prezzo in doppie di Spagna
1617	9,76	0,260
1624	15,36	0,320
1625	15,62	0,325
1626	16,67	0,347
1627	16,67	0,347
1630	25,00	0,471
1631	26,17	0,363
1632	31,77	0,317

Per valutare l'effettivo movimento dei prezzi in questi anni occorre seguire il corso della moneta forte, in oro, nei confronti del fiorino[31], e cioè tenere conto dell'andamento dell'inflazione monetaria.
Dopo un periodo di stabilità nel decennio tra il 1594 e il 1604, quando la valutazione della doppia di Spagna (moneta in oro) resta stabile a 27,5 fiorini, si passa ad un rapido rafforzamento della moneta forte. La progressione è veloce (TAB. 5): nel 1617 raggiunge i 37,5 fiorini e nel 1621 i 48 fiorini, con un incremento in questi 4 anni del 28%, ossia una media annuale del 7%. Complessivamente l'apprezzamento della doppia di Spagna dal 1605 al 1621 è pari a circa il 75%. Gli anni Venti sono invece caratterizzati da un periodo di stabilità e da assenza di inflazione monetaria, visto che la doppia continua ad essere valutata 48 fiorini.
Se guardiamo l'andamento dei prezzi in moneta forte osserviamo che il rialzo dei prezzi è effettivo: tra il 1617 e il 1630, il prezzo del frumento aumenta del 150%, il vino del 96%, la carne fresca di maiale del 77% e la carne di vitello dell'81%.

---

[31] Il calcolo dei prezzi in moneta forte è ricavato dalla serie della doppia di Spagna pubblicata in DAVICO R., 1983, pp. 496497. Cfr. inoltre i valori della doppia presenti negli editti pubblicati in BORELLI G. B., 1681, parte terza, libro III, pp. 333-347; *ibidem, Tariffa del valore* delle monete *dall'anno 1400 fino al1621, pp. 384-389; ibidem, Nuova tariffa del* valore *delle* monete *con la riduttione de' fiorini in liure, e danari in Piemonte doppo l'anno 1600,* pp. 384-389

TAB. 5 Rapporto tra moneta forte, in oro, e moneta debole. Valore di una doppia di Spagna espresso in fiorini (1617-1632)

Anno	Fiorini	Anno	Fiorini
1617	37,5	1625	48,0
1618	43,0	1626	48,0
1619	44,0	1627	48,0
1620	46,5	1628	48,0
1621	48,0	1629	48,0
1622	48,0	1630	53,0
1623	48,0	1631	72,0
1624	48,0	1632	100,0

La mancanza di inflazione monetaria negli anni Venti, nonostante i prezzi dei generi agricoli e dei prodotti dell'allevamento continuino ad aumentare, può essere considerata un indice del peggioramento dei consumi e della qualità della dieta, che si rimodella attraverso un consumo maggiore di cereali di minor pregio, come la segale, e una diminuzione del consumo di grassi (formaggio e carne). Siamo quindi in presenza di una congiuntura altamente sfavorevole per le condizioni dei lavoratori salariati sia in campagna sia in città, che sotto il peso della pressione demografica vedono notevolmente ridotto il loro potere contrattuale e quindi il potere d'acquisto, e con i salari che non riescono a recuperare i livelli di inflazione reale di questo periodo.
In questa situazione di crisi, dove non è possibile contrattare incrementi salariali, possiamo ipotizzare che la resistenza dei salariati agricoli giornalieri si concentri soprattutto sulla diminuzione della produttività e sul contenimento dei carichi di lavoro, a favore di un maggior numero di occupati. Si genera così un circolo vizioso in cui la diminuzione della produttività tra i lavoratori giornalieri non porta ad un incremento della produzione e sostiene così l'ascesa dei prezzi dei generi agricoli, con effetti, seppure non voluti, che aggravano ulteriormente la situazione.
I bovari, invece, essendo manodopera più specializzata, è probabile che tentino di resistere a questa congiuntura puntando ad ottenere una quota di ge-

neri alimentari all'interno del loro salario, cosa che permette di fronteggiare meglio gli alti prezzi. Questa parte di salario in natura costituisce, inoltre, una sorta di compensazione per la perdita di quegli elementi compartecipativi che potevano ancora essere presenti nel loro patto come residui del patto di mezzadria e di una condizione contadina.

Potere contrattuale e condizione dei giornalieri agricoli all'inizio degli anni Trenta del Seicento

Al di là di possibili stime sulla popolazione torinese negli anni immediatamente successivi alla peste del 1629-30, quello che interessa è il dato di fondo, ossia il forte ridimensionamento degli abitanti presenti in città. Seppure con differenze da luogo a luogo, questo fenomeno è generalizzabile a tutta la pianura piemontese[32], a differenza della montagna dove in qualche caso non sembra registrarsi un calo di abitanti[33]. La drastica riduzione della popolazione in pianura, e in particolare in città, favorisce un maggior potere contrattuale della manodopera agricola: gli anni Trenta, preceduti da un periodo di forte pressione demografica connotato dal basso potere contrattuale delle famiglie mezzadrili e della manodopera agricola in genere, segnano il passaggio ad una fase di veloce recupero della differenza tra prezzi dei generi agricoli e livello dei salari agricoli, con un aumento dei consumi e un recupero nella qualità della dieta. Più che un indizio in questo senso è fornito dalla sequenza di editti che il duca Vittorio Amedeo I si trova costretto ad emanare, per fronteggiare una situazione che riguarda tutto il Piemonte, in cui la manodopera impiegata sui fondi agricoli sembra in grado di imporre le proprie richieste[34]. Ma prima di approfondire questo aspetto occorre seguire nel dettaglio l'andamento dell'inflazione monetaria nel rapporto tra moneta debole e moneta forte nel biennio 1630-1632 (TAB. 5), ossia fino alla riforma che introduce la lira come moneta di conto, sostituendola al fiorino[35].
Successivamente al periodo di stabilità dell'inflazione monetaria che abbiamo

[32] Difficile quantificare la popolazione di Torino subito dopo il 1630, vedi PRATO G., 1906, p. 350; DOSSETTI M., 2002, p. 252; ROSSO C., 2002, p. 10
[33] Per la montagna vedi il caso della Val Maira in ARNEODO F., DEIDDA D., MARTINI D., VOLPE L., 1988 [ma 1998], pp. 74-75, e il caso di Entracque in ARNEODO F., DEIDDA D., VOLPE L., 1997, p. 128
[34] TUCCI W., 1998, pp. 110-111 Gli editti pubblicati in BORELLI G. B., 1681, pp. 962-965, sono ripresi anche da STUMPO E., 1979, pp. 333-339
[35] Per una maggiore contestualizzazione sull'introduzione della lira piemontese a moneta di conto del ducato sabaudo vedi STUMPO E., 1978, pp. XVI-XX; WOOLF S.J., 1962, pp. 25-29; PROMIS C., 1841; CIPOLLA C. M., 2002, pp. 71-72; PRAJ G., 1938

visto tra il 1621 e il 1629, quando il valore della doppia di Spagna sì mantiene inalterato sui 48 fiorini, si verifica un primo rialzo nel 1630 del 10%, anno peggiore per via della peste, che porta la doppia ad essere scambiata a 53 fiorini. La sorpresa arriva se si guardano i due anni successivi, quando si rende più evidente il calo demografico: nel 1631 il cambio della doppia balza a 72 fiorini e nel 1632 a 100 fiorini, con un apprezzamento della moneta forte di circa il 100%.
Aumento galoppante dell'inflazione monetaria a fronte di una discesa del valore nominale dei prezzi: nel 1631 un sacco di grano (TAB. l) è venduto sulla piazza di Torino a 111,8 fiorini, nel 1632 si scende ancora a 95,75 fiorini; complessivamente il prezzo del frumento in fiorini subisce un riduzione del 30% circa. Il vino (TAB. 2), che gioca un ruolo importante nella paga dei salariati agricoli, dopo aver raggiunto il picco sul mercato di Torino nel 1630 con un prezzo di 63 fiorini, nel 1631 passa a 60 fiorini e poi a 40 fiorini nel 1632, con una diminuzione in un biennio del 36%.
Solo il mercato dei prodotti dell'allevamento si mantiene in tensione, con la carne di vitello (TAB. 4) che passa da 25 fiorini nel 1630, a 31,77 fiorini nel 1632, con un aumento in due anni del 27%.
Se guardiamo il movimento dei prezzi in moneta forte per gli stessi anni (1630-1632), il sacco di grano diminuisce del 62%, il vino del 66% e la carne di vitello del 32%.
L'allentamento della pressione demografica è il fattore trainante di questa discesa generalizzata del costo della vita, con solo il prezzo della carne maggiormente in tensione per via del recupero dei grassi all'interno della dieta. In questi anni i salariati agricoli consumano di più e meglio e trovano le condizioni per poter recuperare sul piano contrattuale il terreno perso nel corso dei trent'anni precedenti. L'esplosione dell'inflazione monetaria nel biennio 1630-1632 è indicativo proprio in relazione a questo processo: in modo speculare a quanto abbiamo visto succedere negli anni Venti, la perdita di valore del fiorino è in stretta connessione con l'aumento delle paghe dei salariati. Questo fenomeno riguarda tutto il Piemonte tanto che le richieste di alti salari tra i giornalieri agricoli sono così forti da obbligare i Savoia ad emanare nel giro di due anni 3 editti, sicuramente spinti dalle pressioni dei proprietari terrieri e degli affittuari, con cui si impongono dei tetti massimi che non devono essere superati.
Con l'editto del 1° aprile del 1633, i Savoia, dopo aver sottolineato come i salari degli operai agricoli siano eccessivi rispetto il prezzo delle vettovaglie, fissano a 6 soldi e 3 boccali di vino al giorno il salario per la stagione estiva per i maschi, mentre per le donne 2,5 soldi e 1 boccale di vino al giorno; solo alcuni mesi più tardi, il 3 agosto, un altro editto rimarca ancora più esplicita-

mente come i salariati siano in grado di ottenere compensi superiori ai termini fissati dall'editto precedente e vengono quindi stabilite delle pene corporali per i contravventori. L'anno seguente, 1'8 luglio, il governo è costretto a prendere atto degli aumenti di fatto ottenuti e ridefinisce i salari giornalieri portandoli, per gli uomini, nei periodi maggio-agosto e settembre-ottobre a soldi 10 e 3 boccali di vino, marzo-aprile a 8 soldi e 2 boccali di vino, novembre-febbraio a 6 soldi e 2 boccali di vino; mentre per le donne rispettivamente a 4 soldi e 1,5 boccali di vino, 3 e l di vino, 2 e l di vino (TAB. 6).

TAB. 6 Salario giornaliero degli operai agricoli in Piemonte tra il 1633 e il 1634

Editto del 1° aprile 1633		
Periodi	Maschi	Femmine
maggio-agosto settembre-ottobre	6 soldi + 3 boccali di vino	2,5 soldi + 1 boccale di vino
Editto dell'8 luglio 1634		
Periodi	Maschi	Femmine
maggio-agosto settembre-ottobre	10 soldi + 3 boccali di vino	4 soldi + 1,5 boccali di vino
marzo-aprile	8 soldi + 2 boccali di vino	3 soldi + 1 boccale di vino
novembre-febbraio	6 soldi + 2 boccali di vino	2 soldi + 1 boccale di vino

Con il tetto fissato nel 1634, vediamo che un salariato maschio con 240 giornate di lavoro percepisce all'incirca 96 lire annue, escluso il vino, quando il prezzo del frumento è di circa 7,8 lire al sacco; per dare un idea della buona posizione che i giornalieri hanno a livello contrattuale in questi anni, possiamo fare un confronto con il livello dei salari nell'Oltredora nei primi anni del Settecento. Dai conti di una cascina delle Maddalene risulta che la paga annua dì un salariato fisso è di 118 lire, escluso il vino, quando il prezzo del frumento a 12,5 lire il sacco: se si fosse mantenuto lo stesso potere contrattuale in relazione all'andamento del prezzo del frumento, il salario annuo avrebbe dovuto essere di circa 153,85 lire. Possiamo stimare, quindi, che nell'arco di un settantennio avverrà una perdita di 35,85 lire, ossia circa il 23%[36].

[36] Le 240 giornate di lavoro sono tratte da SACCHI G., 1998 (c), p. 19

Ma guardiamo in particolare la situazione di Torino dove i livelli dei salari raggiungono picchi di gran lunga superiori al resto del Piemonte (confronta TAB. 6 con TAB. 8); in questo caso c'è da considerare che Torino, capitale del ducato sabaudo, è il centro economico di maggior peso con i prezzi dei generi agricoli mediamente più elevati di quelli presenti nelle altre città.
Subito dopo il termine dell'ondata epidemica, già il 22 ottobre 1631 il consiglio cittadino è costretto a emanare un ordine con cui si stabilisce che i lavoranti di campagna maschi nel corso dell'anno non possono chiedere, escluso il vino, più di 3 fiorini al giorno durante i lavori dei mesi invernali, 4 fiorini in primavera e 5 fiorini durante i lavori estivi e una parte dell'autunno (TAB. 7).

TAB. 7 Salario degli operai agricoli stabilito dalla città di Torino il 22 ottobre 1631[37]

Periodi	Maschi
Dal 1° novembre alla prima settimana di quaresima	3 fiorini escluso il vino
Fino all'8 settimana di Pasqua	4 fiorini escluso il vino
Dall'8 settimana di Pasqua al 1° novembre	5 fiorini escluso il vino

Ma nei mesi successivi appare evidente che la situazione sta sfuggendo di mano. Il 14 novembre del 1632 il consiglio comunale stabilisce la formazione di una commissione con il compito di accertare la tassa delle merci. Il l o aprile 1633, in concomitanza con l'editto di Vittorio Amedeo I, la Città rende pubblica la nuova *tassa* delle merci, ossia il prezzo più alto con cui le merci possono essere vendute in città, comprese le mercedi dei lavoratori agricoli, ossia il prezzo massimo con cui un giornaliero può vendere la sua forza lavoro. La *tassa* oltre a fornire un elenco meticoloso e il prezzo massimo di numerose merci che sono presenti sul mercato di Torino, stabilisce in generale la regola secondo cui il valore di ogni tipo di merce deve essere

[37] ASCT, Ordinati comunali, seduta del 22 ottobre 1631, in cui viene stabilito anche il salario dei lavandai che non deve superare 1 fiorino al giorno, esclusa la spesa, ossia il vino

diminuito di un terzo rispetto il valore corrente[38].

TAB. 8 Salario degli operai agricoli secondo la *tassa* della città di Torino del 1° aprile 1633		
Periodi	Maschi	Femmine
giugno-settembre	16 soldi escluso il vino	
marzo-maggio e ottobre	12 soldi escluso il vino	4 soldi senza vino
novembre-febbraio	8 soldi escluso il vino	

Nel 1633 un salariato giornaliero del contado torinese, nel caso riesca ad essere impegnato per circa 240 giornate l'anno, secondo l'ordine della Città può avere un introito annuale di circa 144 lire, escluso il vino, che in questo anno è valutato sulla piazza di Torino a circa 5,5 lire la brenta, per cui con una media di 2,5 boccali giornalieri, pari a 8,33 brente annuali che valgono circa 30 lire[39], ha un reddito complessivo in moneta pari a circa 174 lire.

Salario e *dieta di un bovaro secondo la tassa della Città di Torino del 1° aprile 1633*

L'Ordine della Città del 1633 si può considerare una fonte del tutto eccezionale perché elenca le voci del salario di un bovaro e ci permette di conoscere come questo si sia formalizzato negli anni precedenti la peste. Innanzitutto vediamo che il salario di un bovaro è composto da una parte in moneta e da una parte in natura (TAB. 9), con una struttura simile ai salari di bovari che si possono riscontrare nell'area del vercellese, vicino alla pianura lombarda dove i processi di trasformazione dei patti agricoli sono più precoci che nel resto del Piemonte, per via dell'affermazione della grande affittanza nella pia-

[38] ASCT, Regie Patenti Regi Editti Manifesti Ordini (1548-1649), Collezione B, vol. 3, f. 22, *1aprile 1633, Tassa delle cose infrascritte fatta dalla Città di Torino in virtù dell'Ordine di SA.S. la qual non si potrà eccedere, sotto le pene contenute in detto Ordine.* Questo documento riportato senza data in BORELLI G. B., 1681, è ripreso da Giuseppe Prato con la datazione erronea del 1619, vedi PRATO G., 1908, p. 212, nota 1

[39] In questo caso il valore in lire della brenta di vino è stato diminuito di un terzo, tenendo conto che ai salariati agricoli viene dato un vino di minor pregio rispetto quello di maggiore qualità che viene venduto sulla piazza di Torino, come si può vedere dal salario del bovaro (vedi Tabella 9)

nura irrigua[40] ; ma con forti analogie con la struttura delle paghe dei salariati agricoli francesi della Linguadoca, i *boyers*, che si affermano nel corso del Cinquecento[41].

TAB. 9 Salario e dieta di un bovaro secondo la *tassa* della città di Torino del 1° aprile 1633[42]				
Voci del salario	**Quantità**	**Lire**	**Kg e Lt**	**Calorie**
In denaro	24 lire	24	/	/
Grano barbariato	5,6 sacchi	49	483 Kg	1597894
Vino puro	8 brente	48	409 Lt	235584
Vino a metà	7 brente	21	358 Lt	103184
Carne di maiale[43]	1,5 rubbi	3,12	13,831 Kg	22821
Formaggio	1,5 rubbi	10 (stima)	13,831 Kg	53525
Olio di noce	1,5 rubbi	7 (stima)	13,831 Kg	122266
Sale	1,5 rubbi	5 (stima)	13,831 Kg	/

Si tratta di salariati che risiedono stabilmente sul fondo, probabilmente con un contratto senza elementi di compartecipazione riconducibili alla condizione contadina; nel loro caso una forma di resistenza, di fronte alla notevole diminuzione del potere contrattuale che si verifica nei primi trent'anni del Seicento, ha riguardato la salvaguardia di una parte di salario in natura, cosa che può aver permesso di resistere maggiormente di fronte ai periodi di forte inflazione dei prezzi.
Se valutiamo che il fabbisogno medio di un lavoratore agricolo sia di circa 2.200[44] calorie giornaliere, comprendendo nella media i bambini e le donne che consumano meno, vediamo che solamente con i beni in natura il salario di un bovaro garantisce circa 5900 calorie giornaliere, con cui possono mantenersi circa 2,7 persone; inoltre c'è da considerare come si tratti di una dieta ricca con la presenza di una buona porzione di grassi (carne e formaggi). Per

[40] PUGLIESE S., pp. 244-248; sulla grande affittanza nella pianura irrigua lombarda vedi FACCINI L., 1983
[41] LE ROY LADURIE E., 1984, pp. 54 e seg.
[42] Per la traduzione delle voci in chilogrammi e litri e poi in calorie vedi LEVI G., 1985 (a), pp. 88-89 e nota 6; MALANIMA P., 1997, pp. 484 e seg.
[43] Nella fonte questa voce viene indicata "carne fresca", da intendersi appunto carne di maiale come si può desumere dagli appalti sulle forniture di questo tipo di presenti in ASCT, Ordinati comunali, 1614-1670
[44] MALANIMA P., 1997, p. 486

quanto riguarda la quota in denaro, il bovaro può utilizzare una parte di questa somma per soddisfare le necessità di consumo dei familiari nel caso la composizione del suo nucleo comprenda una maggiore presenza di persone. Ma per fare un calcolo più preciso sui consumi di una famiglia di un bovaro dobbiamo considerare che la *tassa* che tenta di stabilire il tetto massimo della quota in denaro che deve essere data ad un bovaro, è lontana dai valori reali che nel corso degli anni Trenta si affermano tra i bovari del contado torinese. Trasformando tutte le voci in natura del salario in denaro, vediamo che all'incirca il salario annuale di un bovaro è di 170 lire, ma questa è da considerarsi una notevole sottostima della situazione reale. E' molto probabile che l'aspettativa espressa dalla Città di Torino di veder diminuiti di un terzo i prezzi delle merci, non regga nei confronti dell'alto potere contrattuale degli addetti in agricoltura. Per avere quindi un'idea sul miglioramento della condizione di questi lavoratori e sul recupero salariale che avviene in questi anni, in particolare nell'Oltredora, possiamo rifarci ai valori espressi nei conti dell'affittuario della tenuta del Regio Parco[45].
La conduzione di questa tenuta è caratterizzata dall'impiego esclusivo di manodopera salariata giornaliera e stabile; la presenza dei bovari qui è attestato almeno dal 1633[46], anche se possiamo presumere che un utilizzo più sistematico dei patti di boaria cominci al termine del periodo 1602-1615, ossia quando l'incidenza del prato sul fondo comincia a prevalere nei confronti delle parti destinate alla coltura cerealicola, in seguito all'aumento del prezzo del foraggio[47].
Il salario annuale dei servitori-bovari presenti al Parco nel 1638 risulta di 260 lire, quando contemporaneamente le necessità di una famiglia mezzadrile si aggirano intorno alle 259 lire[48]; se consideriamo che la famiglia di un bovaro è più piccola di quella di un mezzadro e che i familiari possono integrare parzialmente il reddito con lavori stagionali, vediamo che il livello salariale riesce a stare al di sopra del fabbisogno familiare annuale.

[45] TUCCI W., 1998, pp. 111-112
[46] ASTo, Sez. Riunite, *Insinuazione Torino,* 1636, l. 5, c. 155
[47] TUCCI W., 1997, p. 110 e SACCHI G., 1998 (a), pp. 92-95
[48] TUCCI W., 1997, p. 110 e SACCHI G., 1998, p. 97

Dai conti del 1639[49] veniamo a sapere che sul fondo sono impiegati 9 servitori, ossia 7 *"per servire* de *bovari"* e 2 come *bagnorj*, con un costo comprensivo di vitto e stipendio di 260 lire annue, per un totale di 2340 lire. Il servitore bovaro che troviamo impiegato sul fondo ha un contratto annuale che comprende il vitto e lo stipendio (260 lire), l'abitazione presso le cascine del Parco, l'uso del bosco per il *focaggio* e l'esenzione dai servizi di trasporto, a questo corrisponde l'impiego sul fondo per i lavori dì aratura, concimazione, semina, raccolto e anche per i lavori necessari alla manutenzione dei prati come lo spargimento del letame. Il salario di questi servitori bovari rimarrà invariato per diversi decenni, nonostante l'oscillazione del prezzo del frumento.

La presenza di patti di boaria nella tenuta del Regio Parco dell'Oltredora continua ancora negli anni successivi, ma molto probabilmente questa è da considerarsi una situazione del tutto eccezionale sia per l'Oltredora sia per il contado torinese. La minore pressione demografica degli anni Trenta se in un primo momento - come si è visto negli anni immediatamente successivi alla peste - consente ai salariati giornalieri e ai bovari un recupero del loro potere d'acquisto e di consumo, negli anni successivi porterà ad un recupero degli elementi di compartecipazione presenti all'interno dei patti e al ritorno del sistema della mezzadria. Questo almeno fino alla seconda metà degli anni Sessanta del Seicento, quando l'incremento demografico inizierà nuovamente ad erodere il potere contrattuale dei mezzadri e a porre le premesse per l'avvio della prima fase di trasformazione e di affermazione definitiva dei patti salariati di boaria nel sistema di conduzione dei fondi agricoli dell'Oltredora torinese e del contado.

---

[49] ASTo, Sez. Riunite, art. 253, n. 1, *Conto S.r Grondana / Affittamento del Parco / 1639. 1640. 1641. 1642. 1643.* Nei conti del 1640 si trova l'espressione servitori *"per condurre i buoi a lavorare"*

BIBLIOGRAFIA

ARNEODO F., DEIDDA D., VOLPE L., 1997, *Attività pastorizia ed evoluzione degli equilibri socio-economici a Entracque (secoli XV-XVIII),* in *Entracque: una comunità alpina tra Medioevo ed Età moderna,* a cura di R Comba e M. Cordero, Cuneo

ARNEODO F., DEIDDA D., MARTIN! D., VOLPE L, 1988 [ma 1998], *Alta valle Maira: identità ed evoluzione di una "comunità diffusa",* in *Immagini di fede in Val Maira. Il museo della Confraternita di Acceglio,* a cura di Bruno Ciliento e don Graziano Einaudi, il Maira editore, s.l.

BIASIN M., 1992, *Alcune carte di conti relativi al Parco di Lucento di Emanuele Filiberto (la parte)* in «Bollettino del laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana», anno l, n. 3, ottobre 1992

BIASIN M., 1993, *Alcune carte di conti relativi al Parco di Lucento di Emanuele Filiberto (2a parte)* in «Bollettino di ricerca storica sulla peri- feria urbana», anno 2, n. 6, giugno 1993

BORELLI G. B., 1681, *Editti antichi e nuovi de' sovrani principi della Real Casa di Savoia,* Torino (conservato in ASTo, Sez. Riunite)

CATALANO F., 1959, *Il problema delle affittanze nella seconda metà del Settecento in un'inchiesta piemontese del 1793* in «Annali», anno II, Istituto Feltrinelli, Milano

CAZZOLA F., [1977], *L'evoluzione contrattuale nelle campagne ferraresi del Cinquecento e le origini del patto di boaria,* in *Il rinascimento nelle corti padane: società e cultura,* De Donato, Bari

CIPOLLA C. M., 2002, *Le avventure della lira,* il Mulino, Bologna

Crisi di metà Settecento e ripresa economica nell'Oltredora (1742- 1769), 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

Dalla lenta ripresa d'inizio Seicento alla fine della reggenza di Maria Cristina (1600-1657), 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-*

Ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

Dall'arrivo di Emanuele Filiberto a Torino alla peste di fine secolo (1562-1599), 1997, in *Soggetti* e *problemi di storia della zona Nord- Ovest di Torino fino al 1796. Lucento* e *Madonna di Campagna,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord- Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

DAVICO R., 1981, *Peuple et notables (1750-1816),* Commission d'histoire économique et sociale de la revolution française, Biblioteque Nationale, Paris

DAVICO R., 1983, *Oro, argento, rame: moneta dei ricchi, moneta dei poveri,* in *Economia naturale, economia monetaria,* Storia d'Italia. Annali 6, Einaudi, Torino

DEIDDA D., SACCHI G, 1996, *La diffusione dei contratti di margaria nel contado: lo svernamento dei pastori di Entracque* in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», anno 5, n. 18, giugno 1996

DE LUCA V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, *Ipotesi sulle trasformazioni agricolo-manifatturiere nella prima metà del Settecento: Lucento* in «Studi di museologia agraria», n. 27, giugno 1997

DOSSEITI M., 2002, *Da pianure a montagne: gli immigrati e i loro mestieri,* in *Torino, le sue montagne, le sue campagne,* a cura di S. A. Benedetto e R. Comba, Archivio Storico della Città di Torino, Torino

FACCINI L., 1983, *Affitti in denaro e salari in natura. Le contraddizioni apparenti nell'agricoltura lombarda (secoli XVII-XIX),* in *Economia naturale, economia monetaria,* Storia d'Italia. Annali 6, Einaudi, Torino

FINZI R., 1998, *Civiltà mezzadrile. La piccola cultura in Emilia-Romagna,* Laterza, Roma-Bari

GIORGETTI G., 1974, *Contadini* e *proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi,* Einaudi, Torino

Lenti e profondi cambiamenti economici e sociali nell'area tra borgo Dora e Venaria nella seconda metà del Seicento (1658-1702), 1997, in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

LE ROY LADURIE E., 1984, *I contadini di Linguadoca,* Laterza, Roma-Bari LEVI G., 1985 (a), *L'eredità immateriale,* Einaudi, Torino

LEVI G., 1985 (b), *Centro e periferia di uno stato assoluto,* Rosenberg & Sellier, Torino

MALANIMA P., 1997, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVII secolo,* Bruno Mondadori, Milano

MALANIMA P., 2002, *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea,* il Mulino, Bologna

MERLIN P., 1998, *Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento: Torino da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I,* in *Storia di Torino. Vol. III. Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630),* a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino

PALAZZI M., 1997, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea,* Bruno Mondadori, Milano

PANERO F., 1991, *Viticoltura, patti mezzadrili e colonia parziaria nel Piemonte centro-meridionale (secoli XV-XVI),* in *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale,* a cura di R. Comba, L'Arciere, Cuneo

PRAJ G., 1938, *La moneta piemontese ai tempi di Vittorio Amedeo I e di Carlo Emanuele II (1630-1675),* in «Bollettino storico bibliografico subalpino», anno XL, 1938

PRATO G., 1906, *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII* in «Rivista di sociologia, anno X, maggio-agosto 1906

PRATO G., 1908, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII,* voll. 2, Società Tipografico-editrice Nazionale, Torino (ristampa anastatica del 1966 della Bottega d'Erasmo, Torino)

PROMIS C., 1841, *Monete dei reali di Savoia,* Tip. Chirio e Mina, Torino
PUGLIESE S., 1908, *Due secoli di vita agricola,* Fratelli Bocca, Torino
REBAUDENGO D., 1984, *Lucento. Un castello e' suoi contorni,* Point Couleur, Torino

RINALDI A., 1995, *Alcune considerazioni sulla storia del paesaggio agrario emiliano,* in «Studi Storici», anno 36, gennaio-marzo 1995

ROGGERO BARDELLI C., VINARDI M. G., DEFABIANI V., 1990, *Ville Sabaude,* Rusconi, Milano

ROSSO C., 2002, *Uomini e poteri nella Torino barocca (1630-1675),* in *Storia di Torino. Vol. IV. La città fra crisi e ripresa (1630-1730),* a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino

SACCHI G., 1998 (a), *Ipotesi di ricerca sulle trasformazioni dell'attività agricola tra fine Cinquecento e metà Seicento nell'Oltredora* in *Economia e società nell'Oltredora torinese da fine Cinquecento a fine Settecento,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

SACCHI G., 1998 (b), *Ipotesi di ricerca sulle trasformazioni dell'attività agricola tra metà Seicento e inizio Settecento nell'Oltredora in Economia e società nell'Oltredora torinese da fine Cinquecento a fine Settecento,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

SACCHI G., 1998 (c), *Ipotesi di ricerca sulle trasformazioni dell'attività agricola nella prima metà del Settecento nell'Oltredora* in *Economia e società nell'Oltredora torinese da fine Cinquecento a fine Settecento,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

STANGO C., 1991, *I vini del Duca: i consumi della Corte di Emanuele Filiberto* in *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale,* a cura di R. Comba, L'Arciere, Cuneo

STANGO C., MERLIN P., 1998, *La corte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I,* in *Storia di Torino. Vol. III. Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630),* a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino

STUMPO E., 1979, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento,* Istit. Stor. ltal. per l'età moderna e contemporanea, Roma

TUCCI W., 1998, *La tenuta del Regio Parco nell'Oltredora e la carriera dei Grondana di Chieri (1630-1681)* in *Economia e società nell'Oltredora torinese da fine Cinquecento a fine Settecento,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

WOOLF S.J., 1962, *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III* in «Nuova Rivista Storica», Anno XLVI, gennaio-aprile 1962, fasc. I

Fonti

L’archivio storico dell’Associazione Sportiva Paracchi (1927-2003)

di Maurizio Olivero e Francesca Ortolano

Premessa

In questa premessa all'inventario non ci si soffermerà sulla storia dell'Associazione Sportiva Paracchi, su cui comparirà un contributo sul prossimo numero, bensì sulla singolarità della composizione della parte rimanente del suo archivio, particolarmente articolata rispetto alla prima parte della vita di questa Associazione, e poi quasi inesistente.
La parte rimanente dell'archivio, quella più consistente e articolata, seppure discontinua, è quella relativa alle vicende più eclatanti dell'Associazione; infatti gran parte dell'archivio riguarda il suo primo quindicennio di vita, dalla fondazione nel 1927 a tutto il periodo di maggiore notorietà che coincide con l'impegno organizzativo della corsa ciclistica Milano-Torino, nel corso degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta.
Questo notevole impegno organizzativo è reso possibile dai finanzia- menti da parte di Giovanni Paracchi, titolare della fabbrica di tappeti Paracchi, che è il sostenitore, se non il promotore, dell'A.S. Paracchi; il suo impegno non è solo finanziario, ma si estende anche alla concessione di personale contabile e delle strutture degli uffici della fabbrica per le incombenze di segreteria dell'Associazione.
La maggiore articolazione e accuratezza nella compilazione degli atti dell'Associazione in questo periodo, ma poi soprattutto la loro conservazione successiva, tuttavia, non è spiegabile con il contributo dato alla gestione dal personale della Ditta Paracchi, perché questo contributo proseguirà anche nel dopoguerra, ma di quel periodo verranno conservate solo delle fotografie di varie occasioni di vita della società, e successivamente solo ritagli di giornali che riportano la notizia dei festeggiamenti per gli anniversari dell'Associazione.
La ragione della conservazione delle carte di questo periodo va quindi ricondotta, con buona probabilità, alla principale attività svolta in quel momento dall'A.S. Paracchi, ossia all'attività ciclistica, ed inoltre alla sua funzione organizzativa di corse di un certo prestigio e notorietà, come in par-

ticolare la Milano-Torino, fino appunto al 1941, che coincide con la direzione di Egisto Magnani, primo presidente dell'Associazione.
La corsa Milano-Torino, già nota anche per le vittorie di Girardengo, viene interrotta nel 1925, e poi sarà ripresa con l'impegno dell'A.S. Paracchi; la rilevanza pubblica di questa attività, anche grazie alle radio-cronache, ben al di là della comunità della zona di Borgata Ceronda e di Lucento, in questo periodo sembra restringere l'incidenza nell'Associazione di gente di questa comunità ed attrarre iscritti dal resto della città.
Nel dopoguerra invece l'attività si restringe di nuovo solo all'attività bocciofila, seppure con impegni organizzativi di rilievo, ma con una rilevanza pubblica modesta e una partecipazione in cui di nuovo prevalgono i soci abitanti in zona, come all'inizio della sua vita; nelle fotografie è possibile intravedere il lento cambiamento dell'Associazione attraverso il procedere dell'età media dei soci, la comparsa delle mogli ai pranzi sociali, o alle prime gite, fino alla formazione di squadre di bocce femminili.
Subentra quindi una dimensione in cui l'attività dell'Associazione appare maggiormente ripetitiva, tale da far entrare la vita associativa in una dimensione di maggiore consuetudine e quotidianità, per cui sembra presentarsi poco significativa, soprattutto nel confronto con la dimensione eccezionale dei primi quindici anni; anche se questi anni iniziali per buona parte dei soci vengono vissuti solo come riverbero.
Nella parte più recente dell'archivio, troviamo invece conservati i ricordini dei funerali dei soci, come testimonianza materiale della loro partecipazione alla vita associativa, al di là del ricordo effimero dei soci rimanenti; questa consapevolezza, che quasi inevitabilmente subentra quando in un'aggregazione cominciano a mancare gli aderenti più anziani, potrebbe essere la base per una riflessione sulla necessità della conservazione del resto della documentazione rimanente, indipendentemente dalla significatività che nel momento gli riconosciamo.

Introduzione metodologica

L'Archivio dell'Associazione Sportiva Paracchi è attualmente conservato presso la sede dell'Associazione in via Nole 72 a Torino. L'archivio storico è costituito da sole 12 unità archivistiche e comprende documentazione dal 1927 al 1941, con una piccola integrazione di fascicoli relativi agli statuti e agli ultimi anniversari della fondazione dell'Associazione festeggiati tra il 1977 e il 2002 e di alcuni ricordini dei soci defunti negli ultimi anni. Nell'archivio è inoltre compresa una sezione fotografica di 65 immagini, databili dagli anni '30 ad oggi.

Nella sede dell'Associazione si trova anche l'archivio corrente che conserva la documentazione necessaria alla quotidiana gestione e perciò non schedata nel presente lavoro.
La documentazione dell'archivio storico, invece, è stata schedata su un database informatico; la scelta dei campi di schedatura da adottare ha seguito le direttive fornite dagli Standard Internazionali di Descrizione Archivistica - ISAD(G) (General International Standard Archival Description). Di ogni unità archivistica sono stati rilevati il titolo originale o/e il titolo attribuito (quando il titolo originale era assente o non particolarmente significativo), il contenuto più dettagliato dell'unità e gli estremi cronologici. Per tutte le unità è stata indicata anche la tipologia fisica (registro, fascicolo, quaderno), con l'indicazione della consistenza espressa in carte (non sono state conteggiate le carte bianche); un'attenzione cosi capillare alla tipologia fisica non è comune per la documentazione contemporanea, tuttavia in questo caso le ridotte dimensioni dell'archivio e la volontà di fornire un esempio di analisi e descrizione di fonti documentarie per chiunque volesse intraprendere un lavoro analogo su archivi di altre realtà del territorio, ha permesso di soffermarsi anche su questo aspetto che garantisce comunque una maggior tutela delle carte.
Poiché non si sono trovate tracce di ordinamenti precedenti, si è deciso di suddividere le unità archivistiche in serie che potessero riflettere le funzioni di un ente associativo, ossia la regolamentazione, la gestione della contabilità, dell'amministrazione, dei soci e l'organizzazione di eventi commemorativi; sono quindi state create cinque serie: *Statuti, Carte contabili, Carte amministrative, Carte relative ai soci e Carte relative agli anniversari.*
Nelle pagine seguenti è stato riportato l'inventario dell'Archivio dove, per rendere più agevole la consultazione, sono stati segnalati solamente alcuni dei campi di schedatura che rendono comunque perfettamente identificabili le singole unità. Per ogni unità archivistica sono segnalati il titolo originale, tra virgolette basse, e/o titolo attribuito (titolo originale e titolo attribuito sono separati dal segno "/"), il contenuto, la tipologia fisica e gli estremi cronologici. Ogni unità è identificata da un numero; la numerazione è continua per tutto l'archivio documentario. Tale scelta è stata fatta per semplificare una corretta conservazione e una più agevole fruizione dell'archivio. L'inventario è preceduto da una descrizione delle singole serie e dei documenti in esse contenuti.
La *Sezione Fotografica* dell’archivio è stata digitalizzata e successivamente schedata su un secondo database, diverso da quello dell’archivio documentario. Ogni immagine è stata descritta attraverso i seguenti campi: titolo ori-

ginale e/o attribuito, contenuto (in cui sono state inserite informazioni sull'immagine più dettagliate rispetto a quelle fornite nel titolo), iscrizioni del recto (fronte), iscrizioni del verso (retro), datazione, tipologia fisica, consistenza dell'unità, colorazione (bianco e nero o colore), formato, supporto. Vista la varietà dei soggetti e dei contenuti delle fotografie *e* il loro esiguo numero, non si è ritenuto opportuno suddividere la *Sezione Fotografica* in sottoserie, che avrebbero solamente rischiato di parcellizzare eccessivamente le informazioni senza rendere più agevole la ricerca, ma si è deciso di fornirne un elenco in ordine cronologico. Nell'inventario per ogni immagine sono stati riportati il titolo, il contenuto, la datazione, la colorazione e il formato.
Ogni immagine è identificata da un numero; per agevolare la conservazione la numerazione della *Sezione Fotografica* inizia da 1.
Presso il CDS è depositata una copia di entrambi i database, disponibili alla consultazione; inoltre sono conservarti una fotocopia della documentazione cartacea e una copia digitalizzata della Sezione Fotografica.

Descrizione delle serie

Statuti
Degli statuti dell'Associazione Sportiva Paracchi si sono conservati solamente i due più recenti, l'uno del 1978 e l'ultimo registrato del 1985.

Carte contabili
Tra la documentazione superstite dell'Archivio dell'Associazione Sportiva Paracchi, quella contabile è la più antica ed è la sola che possa testimoniare l'attività della società dalla sua fondazione nel 1927: infatti, uno dei due registri delle entrate e delle uscite conservati è il primo registro contabile della società. Attraverso i registri possiamo osservare, in primo luogo, l'organizzazione delle gare sportive da parte dell'Associazione e la gestione del circolo, dalle spese per la cancelleria a quelle per la ristrutturazione dei locali.
Come detto, sono rimasti solo due registri dei rendiconti datati gennaio 1927 - settembre 1929 e gennaio 1932 - settembre 1938; non è invece in nostro possesso il registro che copriva ·il biennio 1930-1931. In entrambi i registri sono riportate mensilmente le entrate e le uscite, con un rendiconto riassuntivo trimestrale.
I movimenti contabili dal 1927 al 1929 sono registrati su un quaderno dal titolo «Rendiconti»; i rendiconti mensili e trimestrali sono vidimati con il timbro della Società ("Sport Club Paracchi Torino") e la firma del presidente e dei revisori dei conti, ai quali nell'ottobre del 1927 si aggiungono il

segretario e il cassiere.
I rendiconti degli anni 1932-1938, riportati su un quaderno dal titolo manoscritto «Cassa», sono vidimatati solamente dal presidente, dal segretario e dal cassiere, scompaiono invece i revisori dei conti; in questo registro gli anni vengono espressi anche con la datazione dell'era fascista.

Carte amministrative
Le carte di questa serie non permettono di seguire l'evoluzione della gestione amministrativa dell'Associazione e dei suoi rapporti con l'esterno dall'anno della sua fondazione, in quanto si sono conservati un registro dei verbali dei diversi organi decisionali e un registro protocollo entrambi del periodo 1935-1938.
Il registro dei verbali è costituito da un quaderno senza titolo, in cui sono riportati in ordine cronologico i verbali delle quattro assemblee annuali generali dei soci succedutesi in questo periodo (22 ottobre 1935 - assemblea con la quale si apre il registro - 30 ottobre 1936, 27 ottobre 1937, 20 ottobre 1938) e i verbali del Consiglio. Come nel registro dei rendiconti coevo la datazione è espressa anche secondo l'era fascista.
Un ulteriore verbale, probabilmente di una seduta del Consiglio, è riportato nel quaderno «Quote sociali», a seguito della registrazione del tesseramento dei soci nel settembre 1941; la discussione della seduta verte su questo ordine del giorno: domande di ammissione dei soci, relazione sul vino, conferma di una gara (non specificata) per il 4 novembre e approvvigionamento di legna per il riscaldamento.
Il registro prestampato di protocollo riporta la corrispondenza in entrata e in uscita dal 29 dicembre 1935 al 22 dicembre 1938.

Carte relative ai soci
Per ricostruire l'identità dei soci dell'A.S. Paracchi nel suo primo quindicennio di vita, abbiamo a disposizione due documenti: una «Rubrica» dei soci e un quaderno della «Quote sociali».
Nella «Rubrica» per ogni socio iscritto fra il l marzo 1927 (data delle prime iscrizioni alla Società Sportiva) e il 20 giugno 1933, sono indicati la paternità, il luogo e la data di nascita, la residenza, la professione e la data di ammissione all'A.S. Paracchi. Ogni nominativo è contrassegnato da un numero, probabilmente indicante il numero di tessera.
Il quaderno intitolato "Quote sociali", invece, è iniziato il 4 maggio 1939, come segnato sulla copertina, ed è suddiviso in due parti: nella prima si trova l'elenco dei soci dell'A.S. Paracchi con le relative quote di associazione versate; di ogni associato vengono riportati la data di versamento del-

la quota, il numero della tessera, i mesi pagati e l'importo complessivo, dal maggio 1939 al settembre 1941. Nella seconda parte invece è riportato l'elenco degli atleti associati alla F.C.I. (Federazione Ciclistica Italiana) dal maggio 1939 al settembre 1940, e per ogni atleta sono indicati il numero di tesseramento, la data del pagamento, la categoria sportiva di appartenenza e l'importo della parte di quota versata dall'atleta e della parte a carico della Paracchi.
Dopo l'elenco delle quote versate dai soci alla Paracchi nel novembre 1940 è riportato anche il regolamento di una gara di bocce con la descrizione dei premi.
La serie di chiude con un fascicolo costituito da 8 ricordini di soci defunti tra il 1995 e il 2003.

Carte relative agli anniversari
Di tutta la storia dell'Associazione dal dopoguerra ad oggi, si sono conservate solamente alcune carte sciolte relative ai festeggiamenti per il 50°, il 70° e il 75° anniversario della fondazione, celebrati rispettivamente negli anni 1977, 1997 e 2002.
In occasione di tali festeggiamenti sono stati raccolti i testi dei discorsi commemorativi pronunciati, le fotocopie di articoli di quotidiani nazionali relativi agli anniversari, biglietti di auguri. Nel 2002 per il 75° anniversario sono state raccolte anche 18 fotografie della festa e del successivo pranzo sociale.

Sezione Fotografica
La sezione fotografica dell'archivio dell'A.S. Paracchi è composta da 65 fotografie, 44 in bianco e nero e 21 a colori. Le immagini sono datate dagli anni '30 al 2001.
Un terzo delle fotografie conservate (22 su 65) risale agli anni '30-'40, che come è stato detto, è il periodo in cui l'impegno ciclistico assorbe e caratterizza la vita dell'Associazione; in queste fotografie infatti i soggetti privilegiati sono momenti delle diverse gare e gli atleti della società, spesso ripresi affianco allo stesso Giovanni Paracchi e a Egisto Magnani, primo presidente dell'Associazione.
Un gruppo particolare tra le fotografie in bianco e nero è composto da 8 immagini che riprendono momenti diversi di una riunione tenutasi nella sede dell'Associazione nel 1963 (come si ricava dal timbro del foto- grafo su verso delle immagini), in cui possiamo osservare una parte della dirigenza dell'A.S. Paracchi (Archivio dell'A.S. Paracchi, *Sezione Fotografica,* Immagini n. 36-43).
Le fotografie più recenti riflettono l'evoluzione della vita della società, riprendendo soprattutto gare bocciofile, pranzi sociali e altri momenti ricrea-
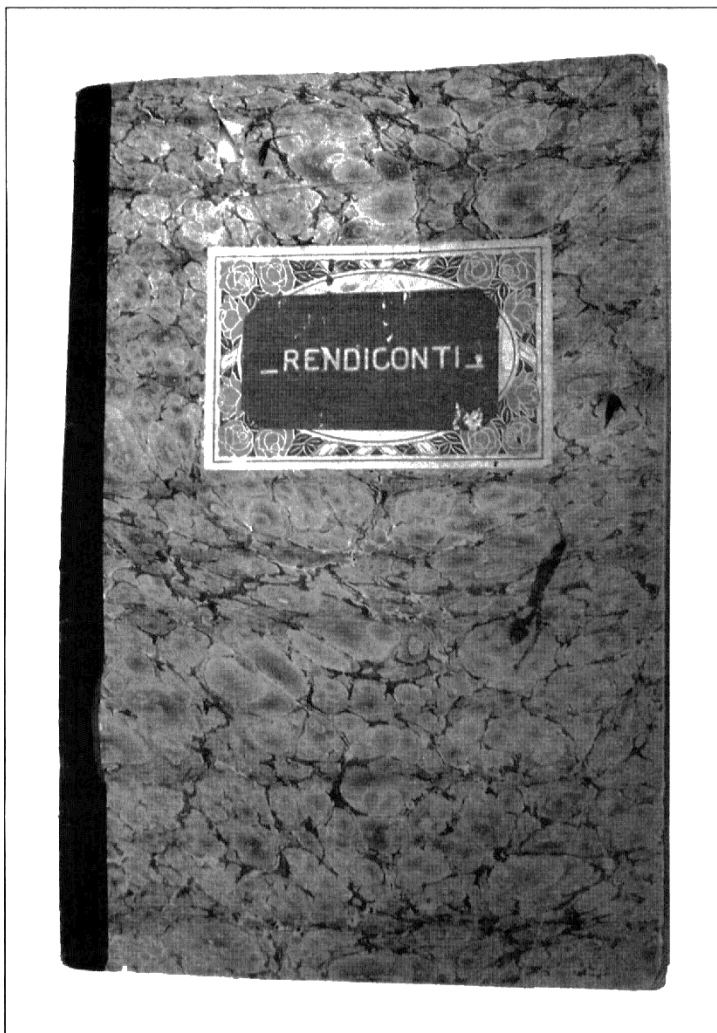
Immagine 1

Primo quaderno dei rendiconti dell'A.S. Paracchi degli anni 1927-1929 (Archivio A.S. Paracchi, Carte contabili, n. 3 «Rendiconti»/Registro delle entrate e delle uscite, 1927-1929)

Immagine 2

Resoconto delle uscite del mese di luglio1927: la maggior parte delle spese riguardano l'attrezzatura e l'iscrizione a gare di bocce e l'iscrizione a gare di "Foot Ball"; è interessante notare anche l'obolo di 10,00 lire per l'inaugurazione del gagliardetto della Società di Mutuo Soccorso La Fratellanza (Archivio Paracchi, *Carte Contabili*, n.3 «Rendiconti»/Registro delle entrate e delle uscite, 1927-1929)

Immagine 3
Archivio A.S. Paracchi, *Sezione Fotografica*, immagine n.35, Coppa Romero. Partenza davanti alla sede dell'A.S. Paracchi, anni 60

Immagine 4
Archivio A.S. Paracchi, *Sezione Fotografica*, immagine n.64, Alluvione 2000. Fotografia di gruppo davanti alla sede alluvionata dell'A.S. Paracchi, 20 ottobre 2000

tivi.
Nel corso di questo lavoro di schedatura non sempre è stato possibile individuare con precisione tutte le persone riprese nelle immagini; di alcune si è riusciti a ricostruire solamente il cognome oppure il cognome e la lettera iniziale del nome. Per alcuni atleti (soprattutto vincitori della gara Milano-Torino) è stato possibile trovare i nomi di battesimo grazie al ricorso a fonti bibliografiche, a fonti orali e a siti internet specializzati

Inventario dell'Archivio storico dell'Associazione Sportiva Paracchi (1927-2003)

Statuti

l «Statuto Sociale Associazione Sportiva Paracchi» 1978 Statuto dell'Associazione
fascicolo cc. *8*

2 «Associazione Sportiva Paracchi. Statuto Sociale» 1985 Statuto dell'Associazione.
Comprende anche la ricevuta bancaria del pagamento dell'imposta per la registrazione dello Statuto
fascicolo cc. 8

Carte contabili

3 «Rendiconti»/Registro delle entrate e delle uscite 1927 1929
quaderno cc. 40, num. orig. pagg. 1-80

4 «Cassa»/Registro delle entrate e delle uscite 1932 1938
quaderno cc. 116

Carte amministrative

5 Registro dei verbali dell'Assemblea generale dei Soci e del Consiglio 1935 1938
quaderno cc. 19, num. orig. pagg. 1-5

6	«Protocollo per corrispondenza» Registro protocollo della corrispondenza in entrata e in uscita, dal n. 1 al n. 259 del periodo 29 dicembre 1935-28 ottobre 1937 e dal n. l al n. 104 del periodo 29 ottobre 1937- 22 dicembre 1938 *registro cc. 39*	1935 1938

Carte relative ai soci

7	«Rubrica»/Rubrica dei soci *rubrica cc. 21*	1927 1933
8	«4.5.39. Quote sociali»/Elenco dei soci, con le relative quote annuali versate e elenco degli atleti associati alla F.C.I. (Federazione Ciclistica Italiana) *quaderno cc. 21*	1939 1941
9	Ricordini di soci defunti Comprende i ricordini di: Alberto Rosi, Eugenio Grignolo, Mario Magnani, Guglielmo Romero, Roberto Braga, Umberto Padovano, Luigi Ghezzo e Secondo Bignola. È allegato anche un elenco di soci defunti dal 20 aprile 1976 al 29 settembre 2003 *fascicolo cc. 10*	1995 2003

Carte relative agli anniversari

10	50° anniversario di fondazione dell'Associazione Comprende la "Relazione Cinquantenario Ass. Sportiva Paracchi" scritta dal presidente geom. Piccolo. Sono allegate anche le fotocopie di 3 articoli di quotidiani relativi alla commemorazione *fascicolo cc. 12*	1977
11	70° anniversario di fondazione dell'Associazione Comprende la relazione per il 70° anniversario scritta da Mario Giamo e la breve storia della Società "A.S. Paracchi. Settant'anni giovani" scritta da Vittorio Vizzini *fascicolo cc. 8*	1997

12 75° anniversario di fondazione dell'Associazione — 2002
Comprende: il volantino di invito ai festeggiamenti per l'anniversario il 20 ottobre 2002, la lettera di auguri inviata dal parroco della chiesa dei Santi Bernardo e Brigida di Lucento on Michele Giacometto, il biglietto di auguri del socio Secondo Brignolo e la copia dell'articolo di Luciano Borghesan "Compie 75 anni il dopo lavoro" in "La Stampa" del 19 ottobre 2002. Sono allegate anche 18 fotografie a colori della festa del 20 ottobre
fascicolo cc. 22

Sezione fotografica

1 Ritratto di Giovanni Paracchi, fondatore dello Sport Club Paracchi — anni '30
BN ovale 50x30

2 Ritratto di Egisto Magnani, primo presidente dello Sport Club Paracchi — anni '30
BN ovale 50x30

3 Felice Lessona, corridore dello Sport Club Paracchi — anni '30
BN · · · 18x24

4 Ambrogio Perego, corridore dello Sport Club Paracchi — anni '30
BN 18x24

5 Corridore dello Sport Club Paracchi — anni '30
BN 18x24

6 Interno della sede della Sport Club Paracchi prima di una gara ciclistica — anni '30
BN 18x24

7 Gran Premio Romero. Partenza — 1930
Ripresa lungo via Pianezza (verso Collegno).
Sullo sfondo si vede illato ovest dalla chiesa del SS. Bernardo e Brigida di Lucento
BN 20x30

8 Cross dello Sport Club Paracchi 1930 gennaio 12
Arrivo vittorioso di Ambrogio Perego
BN 18x24

9 Milano - Torino 1931 giugno 4
Entrata al Velodromo
A. Folco seguito da G. Olmo, G. Graglia e Lolli
BN 18x24

10 Milano – Torino 1931 giugno 4
Arrivo vittorioso di Giuseppe Graglia
BN 18x24

11 Milano – Torino 1931 giugno 4
Fotografia di gruppo con i vincitori
Al centro della fotografia Giovanni Paracchi con i corridori
G. Graglia, Astrua e A. Folco e Egisto Magnani, presidente
dello Sport Club Paracchi
BN 20x30

12 Gran Premio Drogant 1932 maggio 15
e Coppa Alfredo Paracchi
Arrivo vittorioso di Della Latta, della società
Pedale Astigiano
BN 18x24

13 2° edizione del Giro del Piemonte 1933
Magnani, presidente dello Sport Club Paracchi, con i corri-
dori Antonio Folco, Felice Lessona, Toniazzo e Avelardo
BN l8x24

14 3° edizione della Milano - Torino 1933 aprile 9
Fotografia di gruppo con ill0 classificato Giuseppe
Graglia e il 5° classificato Moretti
Alla destra dei corridori è presente Cavalletti,
presidente della società sportiva Vigor
BN 18x24

15 3° edizione della Milano - Torino 1933 aprile 9
Fotografia di gruppo dopo l'arrivo
BN 18x24

16	Milano Torino. Giovanni Gotti, vincitore, compie il giro d'onore al Motovelodromo BN 18x24	1935
17	Targa M. Sonzini. Volata finale del vincitore Guerrino Tomasoni BN 18x24	1935 marzo 24
18	"23° edizione" della Milano - Torino Fotografia di gruppo con il vincitore Pierino Favalli Ripresa all'arrivo della corsa al motovelodromo. Alla destra di Favalli è presente Alfredo Paracchi BN 18x24	1938 marzo 6
19	"23° edizione" della Milano – Torino Costante Girardengo, campione d'Italia, insieme al vincitore Favalli e·al comm. Giovanni Paracchi BN 20x30	1938 marzo 6
20	Corridore della Società N. Cavallari di Torino BN 18x24	anni ‘40
21	Fotografia di gruppo prima di una gara ciclistica Il primo uomo a destra del corridore è Podda, vice direttore degli stabilimenti Paracchi (presidente dell'Associazione nel 19741975) BN 18x24	anni '40
22	Corridore dello Sport Club Paracchi Da sinistra dell'immagine, il primo uomo è Mainero, presidente dello S.C. Paracchi (dal 1942 al 1973), e l'ultimo è Carlo Pivano, diret tore sportivo BN 18x24	anni '40
23	Ritratto anonimo BN 10x15	anni '50
24	Corridore dello Sport Club Paracchi Ritratto con un altro uomo non identificato BN 18x24	anni ’50-‘60

25	Gran Premio]omo. Fotografia di gruppo con il Vincitore. Alla destra del vincitore sono ritratti Podda, vice direttore degli stabilimenti Paracchi (presidente dell'Associazione nel 1974-1975) e Mainero, presidente dell'Associazione (dal 1942 al 1973) BN 18x24	anni '50-'60
26	Pranzo sociale Da sinistra dell'immagine sono presenti Romero, Mainero, presidente dell'Associazione (dal 1942 al l973), Podda (presidente dell'Associazione Sportiva nel 1974-1975), due uomini non identificati e un giovane della famiglia Paracchi BN 18x24	anni '50-'60
27	Pranzo sociale BN 18x24	anni '50-'60
28	Pranzo sociale BN 18x24	anni '50-'60
29	Fotografia di gruppo dopo un pranzo sociale Al centro in piedi è ritratto Gallo con la moglie. Il primo inginocchiato a destra è Romero; sopra di lui è Chiodi (presidente dell'Associazione nel1976-1977) BN 18x24	anni '50-'60
30	Domenico Piovano, socio anziano dell'A.S. Paracchi BN 18x24	anni '50-'60
31	Gara di pesca BN 18x24	anni '50-'60
32	Luigi Bertolino, presidente del Comitato Regionale Piemontese U.V.I. (Unione Velocipedistica Italiana) BN 18x24	1953
33	Riunione non identificata. Ritratto di Mainero, presidente dell'A.S. Paracchi BN 18x24	1955

34 Riunione non identificata 1955
Uditorio
BN 18x24

35 Coppa Romero
Partenza davanti alla sede dell'A.S. Paracchi anni '60
BN 20x30

36 Fotografia di gruppo dei 1960-1965
"Ragazzi di Lucento" del bar Remo di via Verolengo,
in gita a Mappano
BN 65x99

37 Riunione presso la sede dell'A.S. Paracchi 1963
Da sinistra dell'immagine, sono presenti Chiodi (presidente
dell'Associazione nel 1976-1977), due uomini non identificati
e l'on. Vittore Catella
BN 18x24

38 Riunione presso la sede dell'A.S. Paracchi 1963
Tavolo dei conferenzieri.
Da destra dell'immagine sono presenti Mainero, presidente
dell'Associazione (dal 1942 al 1973), l'on. Vittore Catella,
un uomo non identificato, Chiodi (presidente dell'Associazione
nel 1976- 1977) e un altro uomo non identificato
BN 18x24

39 Riunione presso la sede dell'A.S. Paracchi 1963
Tavolo dei conferenzieri.
Da sinistra dell'immagine sono presenti l'on. Vittore Catella,
Mainero, presidente dell'Associazione (dall942 al1973) e
Giovanni Paracchi junior
BN 18x24

40 Riunione presso la sede dell'A.S. Paracchi 1963
Tavolo dei conferenzieri
Il conferenziere è l'on. Vittore Catella; il secondo uomo
da sinistra è Chiodi (presidente dall'Associazione
nel 1976-1977)
BN 18x24

41	Riunione presso la sede dell'A.S. Paracchi Uditorio BN 18x24	1963
42	Riunione presso la sede dell'A.S. Paracchi Tavolo dei conferenzieri. Il conferenziere è l'on. Vittore Catella BN 18x24	1963
43	Riunione presso la sede dell'A.S. Paracchi Tavolo dei conferenzieri Da destra dell'immagine sono presenti Mainero, presidente dell'Associazione (dal1942 al1973), l'on. Vittore·Catella, un uomo non identificato, Chiodi (presidente dell'Associazione nel 1976-1977) e un altro uomo non identificato BN 18x24	1963
44	Riunione presso la sede dell'A.S. Paracchi Tavolo dei conferenzieri. Il conferenziere è Podda (presidente dell'Associazione Sportiva nel 1974-1975); al suo fianco Mainero, presidente dell'Associazione (dal 1942 al 1973) BN 18x24	1963
45	Quadro composto dalle fotografie delle squadre di bocce dei "Falchi", "Falchetti" e "Nidiata" dell'A.S. Paracchi Sul quadro sono riportati anche i nomi dei giocatori colore 10x15	1980
46	Pranzo sociale a Bersano San Pietro Fotografia di settembre gruppo colore 10x15	1984
47	2° edizione della 16 Ore Notturna, 13-14 luglio 1985. Fotografia di gruppo dei partecipanti Ripresa nel cortile della sede dell'A.S. Paracchi colore 20x30	1985 luglio

48	2° edizione della 16 Ore Notturna Arbitri delle gare con il segretario dell'A.S. Paracchi Ripresa nel cortile dell'A.S. Paracchi colore 10x15	1985 luglio
49	2° edizione della 16 Ore Notturna 13 14luglio 1985 Fotografia di gruppo di cinque donne con i premi Ripresa nel cortile della sede dell'A.S. Paracchi colore 10x15	1985 luglio
50	2° edizione della 16 Ore Notturna 13-14 luglio 1985 Fotografia di gruppo di quattro donne con i premi Ripresa nel cortile della sede dell'A.S. Paracchi colore 10x15	1985 luglio
51	2° edizione della 16 Ore Notturna, 13-14 luglio 1985 Gara di bocce Ripresa nel cortile dell'A.S, Paracchi colore 10x15	1985 luglio
52	"Polentata". Giovanni Castagneri socio anziano dell'A.S. Paracchi, cucina la polenta colore 10x15	anni '90
53	Fotografia di gruppo della squadra di bocce dell'A.S. Paracchi Ripresa nel cortile dell'Associazione colore 20x30	1990-1992
54	Fotografia di gruppo della squadra di bocce dell'A.S. Paracchi Ripresa nel cortile dell'Associazione colore 20x30	1990-1992
55	Fotografia di gruppo della squadra di bocce dell'A.S. Paracchi Ripresa nel cortile dell'Associazione colore 20x30	1990-1992

56	Campionato Italiano Bocce Cat. C, Medea 1993. Fotografia di gruppo degli atleti, dell'A.S, Paracchi, con il trofeo colore 20x30	1993 settembre 4
57	Campionato Italiano Bocce Cat. F, Centallo Seconde classificate, atlete dell'A.S. Paracchi, sul podio colore 20x30	1995
58	Campionato Italiano Bocce Cat. F, Centallo Fotografia delle prime, seconde e terze classificate sul podio colore 20x30	1995
59	Ristorante dell'A.S. Paracchi nel cortile della sede colore l0x15	ante 1997-98
60	Pranzo sociale a Calosso. Fotografia di gruppo Dalla destra dell'immagine il secondo uomo è l'attuale presidente dell’A.S. Paracchi, Bruno Ciccardi colore 10x15	1999
61	Fotografia di gruppo dei "Ragazzi di Lucento" in gita a San Pancrazio (Pianezza) colore 60xl00	2000
62	Campionato Italiano Bocce Cat. D, Settimo torinese 8-9 luglio 2000. Premiazione dei primi classificati, atleti dell'A.S. Paracchi colore 20x30	2000 luglio 9
63	Campionato Italiano Bocce Cat. D, Settimo torinese 8-9 luglio 2000. Fotografia dei primi classificati, atleti dell'A.S. Paracchi sul podio colore 20x30	2000 luglio 9
64	Alluvione 2000. Fotografia di gruppo davanti alla sedea alluvionata dell'A.S. Paracchi colore	2000 ottobre 20

65	Pranzo sociale Da sinistra dell'immagine sono ripresi Pier Paolo Maza, presidente della Circoscrizione 5, Vernetti e Zancan colore 10x15	2001

Errata corrige al numero precedente

Pagina 116

	M
Agricoltura	195
Totale settore primario	212

Pagina 117

	Uomini TOT
Salariati	549
Indipendenti/piccoli propr.	288

Pagina 119

	Uomini TOT
Salariati	445
Indipendenti/piccoli propr.	164